17. Poetici.

1800

15. Agosto 1794.

Avuto in dono dal Co: Giuseppe Remondini di Bassano –

AI γ II

NOTIZIA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

POSSEDUTI DAL CONTE

ANTON - MARIA BORROMEO

GENTILUOMO PADOVANO

CON ALCUNE NOVELLE INEDITE.

BASSANO, MDCCXCIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AI LETTORI

ANTON - MARIA BORROMEO.

Questo picciolo Catalogo, ch'io presento al pubblico, non è che una Collezione de' Novellatori Italiani, i quali in pochi anni mi venne fatto di poter mettere insieme. Conobbi fin dal principio, e molto più nel proseguimento, quanto difficile impresa fosse quella, alla quale io m'era accinto; ma fermo, e costante nella mia determinazione, non risparmiando qualunque diligenza, nè spesa, io spero d'essere finalmente quasi pervenuto alla meta desiderata. Dico quasi, poichè qualche

novella ancora potrebbe essermi forse ignota, come ignote per qualche tempo mi furono alcune di quelle, che venute a mia cognizione, da' Bibliografi istessi non furono riferite. Se non è da disprezzarsi una serie, qualunque ella sia, ancorchè di materie non dilettevoli, e poco interessanti, quanto sarà da tenersi in pregio una raccolta di libri, la Classe de' quali ebbe sempre un luminoso posto non solo nelle più scelte Biblioteche, ma ne' Cataloghi ancora de' più accurati Bibliografi, per cui giudicio una gran parte di quelli fu sempre, attesa la loro rarità, creduta difficilissima a potersi acquistare? Io considero pertanto i Novellatori, o come gli Autori, che composero le Novelle, o come l' edizioni, che ne furono

fat-

fatte. Riguardo a queste il mio scopo fu solamente quello di acquistare le più famose, e le più corrette. Incominciai dal Principe de' Novellatori M. Giovanni Boccaccio, del quale mi ho proccurato i due Decameroni stampati, uno in Venezia da Gregorio de' Gregorj 1516, corretto dal Delfino, e l'altro in Firenze nello stesso anno da Filippo da Giunta, i quali a comun giudicio furono i primi, che mettessero alla luce due molto meno scorrette edizioni di quelle, che s' erano vedute innanzi. Poi quello di Aldo 1522. molto migliorato, e finalmente l'altro del Giunti 1527. dietro il quale si affaticarono tanti valenti Giovani Fiorentini con li più riputati Codici alla mano, onde ridurre quella maravigliosa opera al-

la sua perfetta lezione. Non ho poi trascurato di procacciarmi molte edizioni del Secolo XVI., cioè quella del Bindoni, del Giolito, del Vàlgrisi, dell' Alunno, del Rovillio, e sopra tutto quelle del Salviati, e de' Deputati alla correzione; oltre a parecchie altre che furono impresse con molta accuratezza ed eleganza negli ultimi tempi e in Venezia, e a Napoli, e a Londra, e a Lucca, ed ultimamente in Livorno. Lo stesso metodo ho tenuto nell' edizioni degli altri Novellatori, che fiorirono dopo il Boccaccio, come dalle osservazioni da me fatte a suo luogo ciascuno potrà vedere da se; e ciò basti aver detto intorno all' edizioni de' Novellatori.

Se poi entro a considerare i Novel-

la-

latori come Scrittori, e chi non vede quanto siano da riputarsi i loro componimenti? Poichè grande è il diletto, che apportano a chiunque dopo i più gravi studj cerca qualche utile alleviamento. Al qual proposito mi piace di trascrivere alcune parole del Co. Gio. Francesco Galeani Napione Cocconato a c. 99. del bell'Elogio, ch'ei pubblicò di Matteo Bandello: *Si scorgerà quanto a lui* (al Bandello) *deggiano coloro, che sanno per prova quale riconoscenza si meriti chi ha l'arte di sgombrar colle piacevolezze i torbidi pensieri, far balenare involontario il riso, e rasserenare una fronte accigliata e severa, e la tristezza, e la noja della tristezza peggiore cacciare in bando.* E certamente

essendo il riso tanto proprio e naturale dell'uomo, che perciò animal risibile fu chiamato, molto è da lodare e tenersi in pregio chi di buona guisa ed a tempo sa muoverlo, come d'ordinario co' piacevoli loro racconti sanno fare i Novellatori. Ma grande ancora è il vantaggio che da tali scrittori si può ritrarre e per lo studio della Lingua Italiana, e per la Morale eziandio, e per conoscere i costumi de' Secoli passati, e per la storia di que' tempi ne' quali hanno scritto. Le Novelle sono in gran parte composte da' principali Maestri della Lingua Toscana, e da altri valenti Scrittori d'Italia. Da esse si apprende il vero Atticismo, e le più belle frasi e maniere della volgar nostra lingua: in esse il

ve-

vero semplice modo di tessere i Dialoghi. Vaglia per prova quello di Ser Ciappelletto, e quello di Tindaro, e di Licisca, e molti altri presso il Boccaccio. Nè si dee tacere del numero, che fa perfetta l' orazione delle Novelle, come insegna il mio Sperone degli Speroni nel Dialogo della Rettorica: *Considerando* (dic' egli) *con diligentia or le parole, le quali usa il Boccaccio, e di cui dianzi vi ragionai, or la loro composizione, ora i fini di alcune clausule, or le materie delle Novelle; niuna cosa mi si parava innanzi che numerosa, cioè compita e da ogni parte perfetta non mi paresse di ritrovarla.* E poco dopo: *Numerosa altresì possiamo dire l' orazione, ove il Fante di Frate Cipol-*

la Guccio Imbratta, ove la bellezza della Valle delle Donne, la grossezza di Ferondo, la vanità di Madonna Lisetta, la confessione di Ser Ciappelletto, e finalmente la mortalità di Firenze ci è descritta sì fattamente, che più oltre non si desidera. Parla ancora in alcuni luoghi or la Licisca, or Bentivegna del Mazza, or la Suocera di Arriguccio, or la moglie di quel di Chinzica, e dice cose, e parole di maniera alla persona convenienti, che par che intiera ne la ritraggano, quello formando col puro inchiostro, che Tiziano solennissimo Dipintore co' colori, e con l' arte sua non potrebbe adombrare. Ed ecco come da' Novellatori s'impara anche il modo di rappresentare una vi-

vissima immagine delle persone introdotte nelle Novelle, col vestito, figura, e parole loro, come in quella del Giudice Marchigiano sì che ti par di leggere cose vere e non finte, anzi pur di vedere ed essere presente ai fatti che si raccontano. Nè fu il Boccaccio solo tanto solenne dipintore che somiglianti belle pitture non si ritrovino nel Sacchetti, nel Lasca, e nel Bandello in fra gli altri, intorno a che è da vedersi il citato ch. Co. di Cocconato. Si hanno innoltre nel Boccaccio, e negli altri Novellatori concioni eloquentissime, e descrizioni maravigliose di palagi, giardini, boschi ec. che grandemente ricreano; nè vi mancano molti precetti di morale filosofia, ed utili insegnamenti per isfuggire i vi-

zj coloriti nel più orribile loro aspetto, e per abbracciar la virtù messa dagli autori nella sua più bella e luminosa comparsa. Quanta morale per esempio non si scorge per entro alle Novelle del Giraldi, di Sebastiano Erizzo, e d' altri? Quanti utili avvertimenti non si hanno da essi per guardarsi dagli uomini tristi ed ipocriti? Quanti illustri esempj per apprendere a fuggire i lacci e le insidie, che gli uomini e le donne a vicenda si tendono? E invero il Bandello, come avvertì il lodato Autore del suo Elogio, asserisce *non avere ad altro fine le novelle sue dettate, se non per dilettare, ed avvertire ad un tempo ogni sorta di persone che, le sconcie cose lasciate, debbano attendere a vi-*

vere onestamente, veggendosi per lo più che le operazioni triste e viziose o tardi o per tempo restano punite e biasimate, lodate e celebrate le oneste.

Nè di picciolo momento è ancora il vedere al vivo rappresentati i costumi di que' tempi licenziosi, ne' quali sfrenatamente discorreva il libertinaggio, anche là dove più di costumatezza e di bontà richiedevasi; e farne confronto non senza piacere co' nostri da quelli in molte cose tanto diversi. Il qual confronto non intendo io già che si faccia dagli inesperti focosi giovani, a' quali sarebbe per avventura di troppo pericolo; potendo bastare ad essi per apprender la lingua la lettura de' Novellatori od onesti, o spurgati; ma dagli

gli uomini attempati, e proveduti di senno. Nè io saprei abbastanza raccomandare a' giovani di astenersi dalla lettura di quelle Novelle, dove s' incontrano racconti osceni, e sentimenti che offendono la pietà, e la religione.

Finalmente è da dirsi una parola della luce che spargono le Novelle su la Storia de' tempi. Il Manni nella sua illustrazione del Decamerone ha dato le più chiare prove della verità de' fatti in quell' opera raccontati, sebbene l' Autore gli abbia abbelliti, e qualche volta anche cambiati, come a lui tornava in acconcio. E lo stesso ha pur fatto vedere il Manni medesimo sulle cento Novelle antiche nell' Edizione ch' egli ne ha data. Il Gi-

ral-

raldi poi dedicando ogni sua Deca, e il Bandello indirizzando ogni Novella a qualche cospicuo personaggio de' tempi suoi, ci somministrano importanti notizie delle più illustri famiglie d'Italia. E ben lo conobbe il ch. Storico della Letteratura Italiana, che s'è giovato non una volta nella sua applauditissima Opera di que' lumi che nelle Novelle del suddetto Scrittor Piemontese si trovano sparsi abbondantemente. E chi di questa verità dubitar volesse, legga l' Elogio da me sopra citato, e vedrà chiaramente che il Novelliero del Bandello è quasi come un magico quadro, che ci rappresenta squisitamente gli usi, e i costumi delle nobili famiglie del Sec. XVI. Secolo di grandi avvenimenti fecondo, e c' in-

struisce di molte cognizioni letterarie, e politiche, e di certe particolarità ancora, che gli Scrittori delle grandi rivoluzioni delle cose di stato non trasmisero ai posteri. Io posso con verità affermare, che negli Scrittori di Novelle ho trovato registrati alcuni fatti aneddoti della vita privata di Sovrani, e di Principi, che indarno nelle comuni Istorie si cercherebbero. Non si può dunque negare che anche per questa parte non siano utili le Novelle.

Ora mi rimane a dir qualche cosa intorno alle Novelle inedite, ch' io pubblico infine di questo Catalogo. Il chiarissimo Sig. Ab. D^R. Giuseppe Gennari, che alle più sode dottrine congiunge una vasta erudizione singolarmente nelle cose patrie, ed un' elegante simplicità di

stile tanto in prosa, che in versi nella nostra volgar lingua, fu egli il primo, che me ne ha invogliato col suggerirmi, ch' io pubblicassi una delle due Novelle, ch' io possiedo della nostra Gentildonna Padovana Giulia Bigolina Autrice del Sec. XVI. L' Ab. Daniele Francesconi parimente profondo nelle matematiche, e fisiche discipline, e valente Scrittore in latino, e in volgare, siccome quegli ch' è di animo liberale con tutti, ma spezialmente cogli amici suoi, m' ha proccurato alcune Novelle dandomi egli ancora animo a mettere in luce le non più stampate. E finalmente uno de' più bei genj, che illustra la nostra Italia e colle sue vaste e nobili intraprese, colle egregie doti dell' animo, e colla scelta

sua Biblioteca, quello a cui tanto debbo per l' amorosa sua assistenza nella produzione del mio Catalogo, si compiacque, ch' io ne aggiungessi delle altre ancora a quelle, ch' io aveva divisato di pubblicare. Ma riservandomi a far parole delle dette Novelle, e degli Autori delle stesse a suo luogo negli articoli corrispondenti, ora dirò solamente, che si aprirebbe un vasto campo a chi volesse produrre una scelta di Novelle de' nostri Autori di Lombardia de' buoni secoli, come si vuol fare quanto prima in Livorno, colla pubblicazione di molte Novelle non più stampate di Autori, che fiorirono nella Toscana. A me basta d' aver dato un eccitamento a chi volesse seguire un' impresa, che sarebbe di utilità e per

lo studio della lingua nostra, e per la Istoria de' tempi, ne' quali sono vissuti gli Autori. Aggiungo a tutto ciò, ch'io non ho mai avuto in animo in questo mio libretto che ora si pubblica, *Notizia de' Novellieri, ec.* di tessere la Storia degli Autori delle Novelle, essendo questo un affare appartenente a coloro, che scrivono la Storia Letteraria, o le Vite degli Scrittori Italiani. Per ultimo non lascierò di dire, ch'io non ho registrati alcuni Novellatori moderni, benchè siano degni d'ogni commendazione, e ciò perchè vivono essi, e ristampano le loro Novelle, aggiungendone sempre di nuove: e fra questi occupano i primi luoghi i chiarissimi P. Francesco Soave, e Girolamo Padovani, i quali col colto loro stile e

coll' insinuazione de' più utili precetti morali arrecano insieme diletto e profitto. Sappiasi ancora, ch' io non ho fatto conto di tanti piccioli Romanzi, Istorie, Avvenimenti in prosa, che in molti Cataloghi sono stati collocati, e spezialmente nella Biblioteca Crofsiana stampata in Londra l'anno 1783. la più ricca di libri Italiani, che siasi veduta fino al giorno d'oggi in quella gran Metropoli, ove nella Classe de' Novellatori alla pagina 197. l' Assarilda, gli Accidenti del Belli, l' Arcadia in Brenta, il Peregrino del Caviceo ec. e tanti altri si vedono registrati. Niuno ora aspetti da me ch' io entri nel vasto campo delle lodi de' Novellatori. Già molto ne ha parlato il Bonciani nella sua Lezione sopra le Novel-

vel-

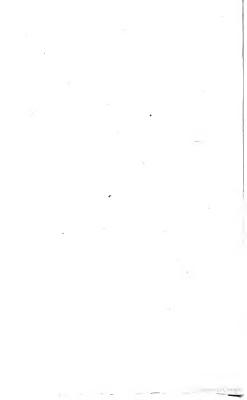
velle (Prose Fiorent. P. II. Vol. 1. c. 161.) e molti Autori spezialmente del Sec. XVI.

A me basta d'aver accennate queste poche cose per far vedere e toccar con mano, che la Collezione de' Novellatori non è poi così frivola cosa, nè di sì scarsa utilità agli studiosi, come qualcheduno per avventura avrebbe potuto immaginarsi, leggendo il frontispizio di questo breve Catalogo.

NOVELLIERI ITALIANI

POSSEDUTI

DAL CONTE

ANTON - MARIA BORROMEO.

Alamanni, Luigi. Novella alla Signora Madama Batina Larcara Spinola. *MS.*

Questa Novella è quella riferita dal chiariss. Sig. Ab. Morelli, e da lui celebrata al Num. CXXIV. de' *Codici MSS. Volgari della Libreria Naniana*; e mentovata ancora dal Sig. Ab. Tiraboschi nel Tomo VII. P. III. pag. 1225. dell' *Istoria della Letteratura Italiana* edizione di Modena 1792. Io la ottenni dalla cortesia di S. E. Cav. Jacopo Nani con facoltà di pubblicarla; della qual grazia a me conceduta da un Senatore per armi, e per lettere tanto illustre io voglio che resti memoria. Occuperà questa il primo luogo tra le inedite che vengo a pubblicare nel fine di questo mio Indice.

Amalteo, Gio. Batista. Novella *MS.*

Anche questa Novella esce ora alla luce. Dono fattomi dal Sig. Ab. Michele Colombo che da molti anni la conservava inedita appresso di se. L' autore è uno de' tre celebri Fratelli di tal nome, Poeti latini del Sec. XVI., del quale a me non è noto che altra prosa italiana si sia veduta.

d' Arezzo, Lionardo. Novella. *Vedi* Gualteruzzi.

Argelati, Francesco. Il Decamerone cognominato Filalete. *Bologna. 1751. Tom. II. in 8.*

Siccome questo dotto Giureconsulto si è proposto di comporre un Decamerone ad imitazione del Boccaccio, così volle imitando il Giraldi negli *Hecatomithi*, dedicare ogni sua Deca ad una ragguardevole Dama.

La Decima Giornata non contiene, che sole quattro Novelle.

degli Arienti, Giovanni Sabadino. Settanta Novelle intitolate le Porrettane istoriate e corrette per Sebastiano Manilio. *Venezia. 1510. in fol. Edizione assai rara.*

— Le stesse. *Venezia per Gregorio de' Gregorii. 1525. in 8.*

— Novelle Settantauna, con moralissimi documenti ec. *Verona per Antonio Putteletto. 1540. in 8.*

E' da avvertirsi, che tanto in questa che nelle due precedenti edizioni le Novelle sono *Sessantuna*, quantunque nelle due prime il Frontispizio ne prometta *Settanta*, ed in quest' ultima *Settantuna*.

Astolfi, Gio. Felice. Cento avvenimenti meravigliosi, stupendi e rari, da

cui si possono cavare utili precetti, ed esempii giovevoli per eccitare ciascuno a ben operare ec. *Venezia ad istanza delli Turrini. 1660. in 4.*

BANDELLO Matteo. Novelle. *Lucca per il Busdrago, 1554. Parti III. in 4.*

— Parte IV. *Lyone per Alessandro Marsilii, 1573. in 8.*

Questo è uno de' più belli esemplari di questa rara e famosa edizione, e per il grandioso margine, e per la perfetta sua conservazione, e per la legatura di que' tempi in Damaschino, e carte dorate.

La Parte IV. per il suddetto Marsilii non può essere di tanta rarità come suppongono quasi tutti i Bibliografi, avendone io avuto più esemplari ed essendomene più volte stati esibiti.

— Le stesse nuovamente corrette, ed illustrate da Francesco Ulloa, e con sensi morali a ciascuna novella di Ascanio Centorio degli Ortensj. *Venezia 1566. appresso Camillo Franceschini Vol. 3. in 4.*

Edizione fatta sopra quella di Milano 1560. da Giovanni Antonio degli Antonj, che oltre l' essere mutilata, è mancante delle Lettere dedicatorie a ciascuna novella. Nella terza Parte vi sono aggiunte diciotto novelle, che non si trovano nell' Edizione di Lucca. Il de-Bure, che lo aveva avvertito, soggiunse con ragione che gl' intendenti ne trovano lo stile diverso da quello delle precedenti. Io ho osservato ch' esse appartengono ad altri Autori. La prima, che si legge anche tra le novelle pubblicate dal Sansovino nel 1561, è quella medesima che fu ristampata sopra un MS. dell' Ab. Serassi nel *Novelliero Italiano*, come opera del Molza (a): le quattordici, che vengono appresso, si rinvengono nei *Diporti di Girolamo Parabosco*; e le tre ultime furono tratte dal *Pecorone* impresso già dal medesimo Gio. Antonio degli Antonj due anni prima.

Eppure ad onta di tale aggiunta nell' edizione di Lucca (senza la parte quarta di Lione stampata posteriormente) si contengono cento, ed ottantasei novelle, ed in questa 140. soltanto.

— Le stesse. *Londra per l' Harding. 1740.*

(a) L' edizione delle Novelle del Molza fatta in Lucca dal Busdrago l' anno 1561. in 8. citata dall' Ab. Serassi nella Vita premessa alle sue Poesie stampate in Bergamo l' anno 1747, ed accennata ancora da varj Bibliografi convien dire che sia supposta: mentre per ricerche fatte non potei scoprire che esistesse in alcuna Libreria; anzi da ragguardevole letterato di Lucca vengo assicurato essere falsa la tradizione, che dal Busdrago fossero mai state stampate queste Novelle.

1740. Parti IV. in tre volumi in 4.

Bella edizione fatta sopra quella di Lucca, ma non egualmente corretta.

--- Le stesse. *Londra (Livorno) 1791. Tomi 9. in 8. in Car. gr. nella quale ne sono state impresse pochissime copie.*

Corretta, elegante, ed intera edizione.

Bargagli, Scipione. I Trattenimenti, dove da vaghe Donne, e da Giovani Uomini rappresentati sono onesti e dilettevoli Giuochi, narrate Novelle ec. *In Venezia, appresso Bernardo Giunti. 1587. in 4.*

--- Gli Stessi. *Venezia, appresso il medesimo. 1591. in 4.*

Basile, Gio. Battista Cav. Il Pentamerone, ovvero lo Cunto de li Cunte. *In Roma nella Stamperia di Bartolomeo Lupardi 1679. in 12.*

--- Lo Stesso. *A Napole, a spese de Iennaro Muzio 1728. in 12.*

Queste riputatissime Novelle sono scritte in lingua Napoletana.

Bigolina, Giulia. Novelle Due. Una di Giulia Camposampiero, e di Thesibaldo Vitaliani raccontata nell' amenissimo luogo di Mirabello: l'altra intitolata l' Urania. *MS.*

Questa Gentildonna Padovana, poco conosciuta da' nostri, e meno dagli stranieri, scrisse molte eleganti Novelle ad imitazione del Boccaccio, come si ha dallo Storico Scardeone (*a*), le quali non hanno mai veduta la luce. La prima delle due riferite si conserva nella copiosa Libreria del Sig. Co. Giovanni Cav. de Lazara, Gentiluomo, che per le sue cognizioni, e pel genio alle belle arti onora la nostra Città; e di questa per sua gentilezza mi permise di trarne copia. L' altra assai lunga intitolata *Urania* ho potuto fare trascrivere in Verona dalla Biblioteca del Sig. Marchese Saibante. Una terza delle *Avventure di Pamfilo* indiritta al Principe di Salerno era posseduta da Monsig. Tommasini che la registra tra suoi MSS. (*b*). Teodoro Zuingero, che ha potuto conoscere in Padova questa Gentildonna, la chiama in un suo libro (*c*) eru-

(*a*) De antiquitate Urbis Patavii, & claris civibus Patavinis &c. Basileæ 1560. pag. 368.

(*b*) J. Phil. Tomasini Bibliotheca Patavina MS. Utini 1639. 4. pag. 128.

Juliæ Bigolinæ Fabula de Pamphilo Etrusco idiomate Principi Salernitano inscripta.

(*c*) Methodus Apodemica &c. Argentorati 1594. pag. 283.

eruditione claram, & vernacula poesi: e invero ch' Essa si esercitasse nella volgar Poesia lo abbiamo ancora da Pietro Aretino, che le indirizza alcune Lettere, e in una le rende grazie d' un Sonetto, che gli aveva mandato. Vedi Lett. Aretino Libro V. Lett. 362. Carte 191.

Ora io credo di far cosa grata agli eruditi perchè abbiano un Saggio dello stile di questa egregia Donna, pubblicando la Prima delle suddette Novelle. Sarà questa la terza in ordine, nel fine del Libro.

Bisaccioni, Majolino. La Nave, *ovvero* Novelle Amorose, e Politiche. *Venezia per Gio. Vecellio, e Leni. 1643. in 12.*

Boccaccio, Giovanni. Il Decamerone rivisto da Niccolò Delfino. *Impresso in Venezia per Gregorio de' Gregorii il Mese di Maggio dell' anno MDXVI. in 4.*

Questo è il Decamerone, che primo comparve alla luce il più corretto degli altri, e del quale io parlai nel Proemio.

--- Lo stesso con tre Novelle aggiunte. *Firenze per Filippo di Giunta MDXVI. A di XXIX. Luglio. in 4.*

Edizione assai rara, e la prima in cui vi sono state aggiunte le tre dette Novelle, le quali però non sono del Boccaccio, come è noto ad ognuno.

— Lo stesso nuovamente corretto. *Impresso in Venezia nelle Case di Aldo Romano, e di Andrea Asolano suo Suocero nell' anno MDXXII. del Mese di Novembre in 8. gr.*

Esemplare conservato maravigliosamente, e di una elegantissima legatura. Anche in questa edizione vi sono le tre Novelle aggiunte.

— Lo stesso. *Impresso in Firenze per li Heredi di Philippo di Giunta nell' anno del Signore MDXXVII. Adì XIIII. del Mese di Aprile in 4.*

Esemplare di celebre edizione originale ottimamente conservato.

Con tutto che nella Biblioteca dell' Haym, e di M. de-Bure si trovino le differenze fra l' edizione originale e la Copia fatta in Venezia; pure credo non sarà discaro, ch' io ne riporti quì alcune a comodo di quelli che non possono confrontare l' antica colla moderna edizione; poichè chi tiene l' una e l' altra non ha mestieri di riscontrarne i passi; tanto grande è la differenza, che passa tra esse.

Alla

Alla linea 14. della pag. 1. del Proemio si legge

Nell' Originale	Nella Copia
rifrigerio gia	*rifrigeriogia*

A Pag. 33. retro nel titolo

Nell' Originale	Nella Copia
GIORNTAA	*GIORNATA*

Così pure le pag. 42 e 108 nell'originale sono segnate 24 e 168; e nella contraffatta questi errori di numerazione sono stati corretti.

— Lo stesso. *Firenze per li Heredi di Philippo di Giunta nell' anno del Signore MDXXVII. in 4. (Edizione fatta in Venezia l'anno 1729.)*

— Lo stesso nuovamente corretto, Istoriato, e con diligenza stampato. 1531. ed in fine si legge: *Vinegia per Pietro de Nicolini da Sabio. Del Mese di Agosto 1537. in 8. Di bellissima conservazione.*

— Lo stesso. *Stampato in Venezia a spese di Gabriel Giolito de Ferrarii da Trino di Monferrato nell' anno MDXLI. caracteribus Domini Bernardini Stagnini sibi acco-*

mo-

modatis. Tom. I. Vol. II. in 16. col Ritratto dell' Autore.

D' una conservazione maravigliosa.

— Lo stesso. *Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1550. in 4.*

Infine vi è aggiunta la dichiarazione di tutti li vocaboli, detti, proverbii, luoghi difficili ec.

— Lo stesso. *Vinegia appresso Vincenzo Valgrisio alla Bottega d' Erasmo l' anno 1552. in 4.*

Infine vi è il Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio.

— Lo stesso. *Lione appresso Gulielmo Rovillio. 1555. in 16.*

Di rara conservazione.

Questa è l' edizione più riputata di tutte quelle fatte dal Rovillio.

— Lo stesso. *Vinegia per Comin da Trino l' anno 1556. Tomi II. in 8.*

— Lo stesso. *Vinegia per Vincenzo Valgrisio. 1557. in 4. senza il Vocabolario.*

— Lo stesso, corretto dall' Accademia Fiorentina ec. coi numeri corrisponden-

den-

denti alle Ricchezze della Lingua Volgare, di Francesco Alunno, aggiuntevi le Ricchezze medesime. *Vinegia per Paulo Gherardo 1557. Tom. II. in 4.*

Una delle più rare edizioni del Decamerone.

— Lo stesso, ricorretto in Roma ed emendato secondo l'Ordine del Sacro Concilio di Trento. *Fiorenza per li Giunti. 1573. in 4.*

— Lo stesso, ridotto alla vera lezione dal Salviati. *Venezia per li Giunti. 1582. in 4.*

— Lo stesso, corretto dal Salviati. *Venezia 1585. per li Giunti di Firenze in 4. Terza edizione.*

— Lo stesso, secondo la correzione del Salviati. *Firenze per li Giunti. 1587. in 4.*

Citato dagli Accademici della Crusca.

— Lo stesso, riformato da Luigi Grotto. *Venezia. 1612. in 4.*

— Lo stesso. *Amsterdamo. 1665. in 12.*

E-

Esemplare nitidissimo degli Elzeviri.

— Lo stesso. *Amsterdamo, l' anno 1718. Tomi II. in 8.*

Fu fatta quest'edizione in Napoli, e si tenne per buona anche dagli Accademici della Crusca, i quali nel Vocabolario se ne servirono, dove quella del Salviati è mutilata. E' però da osservare, che esemplari si trovano del Decamerone, con la data di Amsterdam 1718. pure in due tomi in ottavo, ne' quali oltre alla somiglianza della carta, il carattere è pure simile, e la distribuzione del sesto a facciata per facciata, anzi a riga per riga, è pure la stessa; e nientedimeno sono d'edizione da questa affatto diversa, posteriormente fatta, e con grande scorrezione. Nel Giornale de' Letterati d'Italia Tomo XXXII. Parte II. pag. 555. e seg. si riportano alquante lezioni diverse d'ambedue le edizioni; ed in un Manifesto stampato in quel torno (di cui sta un esemplare nella Libreria della Salute di Venezia) se ne leggono più di 400. appartenenti al solo primo volume. Non si trovano però tutti questi errori in ogni esemplare della falsa edizione, stante che molti (specialmente ne' primi fogli) corretti furono nell' atto della stampa: ciò che diede a sospettare ad alcuni che ve ne fosse una terza edizione colla stessa data e disposizione tipografica. Io potrei qui riportare le differenti lezioni di varj esemplari spurj, ma per amor di brevità le tralascio, limitandomi solamente ad avvertire il se-

segno più costante per discernere la vera dalla falsa edizione. E' questo tratto dal ss. doppia diversamente scritta nelle due edizioni a' luoghi qui sotto citati.

		Nella falsa	Nella vera
		Primo Volume	
pag.	lin.		
31,	9	assoluzione	aſsoluzione
209,	5	assai	aſsai
294,	8	disse	diſse
		Volume Secondo	
3,	16	facesse	faceſse
128,	15	vedesse	vedeſse
208,	1	assai	aſsai

Io sono debitore in gran parte di queste osservazioni alle diligenti ricerche del prefato Sig. Ab. Colombo, che alla cognizione delle più gravi discipline accoppia una fina intelligenza della lingua italiana.

— Lo stesso, MDXXVII. *Londra per Tommaso Edlin 1725, coll' impresa del Giunta, e col Ritratto dell' Autore, in 4.*

E' uno dei pochi esemplari stampati in carta grande.

In-

Infine il Rolli, che ne fu l'editore, vi ha posti i 662 versi scoperti nel Decamerone; ma questi appunto, come nota lo Speroni nel Dialogo della Rettorica, fanno le di Lui prose più soavi.

— Lo stesso nuovamente corretto, e con diligenza stampato. *Londra 1737. Tomi II. in 12.*

Di questa pure elegantissima edizione ne fu l' editore il suddetto Rolli. Appiedi di pagina vi sono le variazioni de' testi, e in fine li 662 versi, come nell' edizione in 4.

— Lo stesso tratto dall' ottimo testo scritto da Francesco d' Amaretto Mannelli sull' Originale dell' Autore. *(Lucca). 1767. in 4. gr. col Ritratto dell' Autore.*

— Lo stesso. In Amsterdamo *(Venezia) 1789. Tomi II. in 8.*

Bella Edizione fatta da Carlo Palese.

— Lo stesso. *Londra (Livorno) 1790. Tomi IV. in 8.*

Elegante, e corretta edizione.

— Novelle ventotto, scelte ec. *In Padova appresso Giuseppe Comino*

1739.

1739. in 8. Col Ritratto dell' Autore (a).

Borgogni, Gherardo. La Fonte del Diporto, Dialogo. *Venezia appresso Giovambatista Ciotti Senese 1602. in 8.*

In questo curioso Dialogo oltre a dieci Novelle vi sono molti poetici componimenti, e molte cose aneddote intorno ad alcune famiglie.

— La stessa Opera col titolo: Favolosi

(a) Ad ornamento di questa collezione delle edizioni del Decamerone si potrebbono aggiungere li seguenti libri che io possedo, come quelli che servono ad illustrarlo.

Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberd Gentiluomo Lionese, e da Alessandro de gli Uberti Gentiluomo Fiorentino sopra alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Lione, appresso Guglielmo Rovillio. 1560. in 4.

Annotazioni, e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone ec. sopra la correzione di esso Boccaccio stampato l' anno 1573. Fiorenza nella stamperia dei Giunti 1574. in 4.

Istoria del Decamerone del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino. Firenze 1742. in 4.

Prima di lasciare l' Articolo *Boccaccio* piacemi avvertire, che l' edizioni che furono fatte in lingua Francese delle sue Novelle per la maggior parte (senza eccettuare le più splendide) sono mutilate. Di quelle, ch' io possiedo, la più antica è quella fatta in Lione nel 1580. in 16. traduzione di Antonio le Maçon, ed è intera: L' edizione di Roven 1670. in 12. l'altra di Amsterdam 1697. vol. II. in 12. colle figure di Roman Hooge, come pure l'elegantissima di Parigi (con data però di Londra) 1767. in 5. vol. in 8. con bellissime figure in rame, sono tutte mutilate.

si Successi d' amore. *Venezia appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, e Compagni. 1608. in 8.*

Brevio, Monsig. Giovanni. Rime, e Prose volgari. *Roma per Antonio Blado Asulano. 1545. in 8.*

Sei Novelle sono contenute in questo rarissimo libro, la sesta delle quali è la medesima, che fu stampata quattro anni dopo col nome di Niccolò Macchiavelli, e dal Doni nella Seconda parte della sua *Libreria*, e nelle Opere tutte dello stesso Macchiavelli. Vedasi ciò che ne dice il Doni nell'accennato libro alla Pag. 89. Ediz. 1551. e nell'Edizione del Marcolini 1555. a car. 130. e quello che ne lasciò scritto Apostolo Zeno nel Tomo VI. delle sue Lettere a car. 97.

Brugiantino Vincenzo. Le Cento Novelle del Boccaccio dette in Ottava Rima. *In Vinegia per Francesco Marcolini 1554. in 4.* (a).

Di

(a) Benchè il mio scopo sia di tessere un Catalogo de' Novellatori da me posseduti, che hanno scritto in prosa, non ostante io v' ho inseriti tre Scrittori di Novelle in versi; cioè il *Brugiantino* come quegli che ha ridotto tutto il Decamerone in ottava rima; le *Novelle di un Autore* moderno, e quelle

Di questo raro libro ne parlano abbastanza M. de Bure, ed altri Bibliografi. L' esemplare è d' una bellezza singolare, e per la sua intatta conservazione, e per la egregia sua legatura colle carte dorate, eseguita a Parigi.

Burchiello. Rime commentate dal Doni. *In Vinegia per Francesco Marcolini. 1553. in 8.*

In mezzo a queste Rime alla pag. 54. il Doni riporta una Novella del Burchiello colle seguenti parole: *Si fece raccontare una Novella del Burchiello, una d' un centinajo, ch' egli n' avea fatte, siccome scrisse il Bernia nella vita del Poeta, e la Novella che disse fu questa, la quale solamente io ce la metto perchè si vegga che stile avesse il Burchiello in prosa, poiche si vede come riesce in rima.*

Se si dee credere al Doni, convien dire, che queste Cento Novelle o non siano giammai state impresse, oppure di tanto estrema rarità, che nessuno le abbia giammai vedute. Ma forse nè questa Novella, nè altre il Burchiel-

---

le dell' autore del *Progetto della Riforma d' Italia*, perchè posseggono tutti i veri caratteri delle Novelle. Per altro ho trascurato di metterne molte altre, che io possedo in terza, ed in ottava rima, le quali benchè intitolate Novelle, possono piuttosto chiamarsi istoriette da non farne caso per la mia collezione. Ho pure lasciate fuori le Novelle dell' apostata Giovanni Rodoni, stampate in Losanna nel 1782., le quali non altro sono, che una derisione continua de' riti più sacri della nostra Santa Religione.

chiello ha mai scritto, e il Doni col suo bizzarro cervello tutto s'è finto, insieme colla vita del Burchiello fatta dal Berni.

CADAMOSTO, Marco da Lodi. Sonetti, ed altre Rime, con proposte e risposte da alcuni Uomini degni, e con alcune Novelle, Capitoli, e Stanze. *In Roma per Antonio Blado. 1544. in 8.*

Questo è uno de' più rari libri contenenti Novelle. In nessun Catalogo m'è venuto mai fatto di poterlo vedere: se ne conserva una Copia nella libreria de' PP. Domenicani alle Zattere in Venezia fra i libri lasciati a quel Convento dal Chiarissimo Apostolo Zeno, dalla quale Girolamo Zanetti ha tratta la Novella Sesta, e posta nel suo *Novelliero Italiano* al Tomo II. pag. 309.

Sei sono le Novelle stampate, poichè le altre 27. da lui composte gli vennero rubate, com' egli dice infine delle Novelle, al tempo del famoso Sacco di Roma; concludendo, *& notate bene, che queste sei che vi do sono accascate verissime*.

Cappelloni, Lorenzo. Ragionamenti varj sopra esempj, con accidenti misti, seguiti ed occorsi. *In Genova*, ap-

appresso Marc' Antonio Bellone. *1576. in 4.*

Cento Novelle Antiche. *Vedi* Gualteruzzi.

Cornazzano, Antonio. Proverbii. *Stampati in Vinegia per Francesco Bindoni e Masseo Pasini Compagni. 1546. in 8.*

— Gli stessi. *Venezia. 1558. in 8.*

Questa ultima è la più corretta Edizione di queste rarissime Novellette. Dell' Edizioni anteriori alcune sono così piene d' errori, che in molti luoghi non è possibile rilevarne il senso. Avvertasi che il Cornazzano diede alla luce in Milano nel 1503. un libretto in 4. col seguente titolo: *Antonii Cornazzani Placentini novi poetæ facetissimi: quod de proverbiorum origine inscribitur: Opus nunquam alias impressum &c.* Contiene questo la spiegazione dell' origine di dieci proverbj Italiani in altrettante Elegie, quattro de' quali solamente si trovano da lui riprodotti tra le accennate Novellette. Ciò piacemi notare, onde taluno mal avvisato non m' accusasse d' aver introdotto traduzioni in questa mia Raccolta, contro quello che mi sono proposto. Che se di ciò non fossi stato scrupoloso osservatore, avrei potuto accrescere questo mio Indice di varj altri articoli, che contengono Novelle tradotte, o Proverbj e Facezie: p. e. le *Facezie*

di Poggio Fiorentino stampate *in Vinegia per Melchior Sessa* nel 1531. in 8. *Il Libro della origine de' volgari proverbj di Aloyse Cinthio de-gli Fabritii* ec. stampato pure *in Vinegia per i Fratelli Vitali* nel 1526. in fol. (*a*) e varj altri a questo non inferiori di molto per rarità, i quali possedo tra molti di simil genere. E quantunque in alcuni Cataloghi questi si trovino sovente uniti alla Classe delle Novelle, tuttavia non li ho quì riferiti per essere fedele, come dissi, a quanto mi sono proposto.

Costo, Tommaso. Il Fuggilozio diviso in otto Giornate. *Venezia appresso Barezzo Barezzi, e Compagni. 1600. in 8.*

— Lo stesso. *Venezia. 1601. in 8.*

— Lo stesso. *Ivi. 1620. in 8.*

Questa ultima Edizione è la più riputata.

Do-

(*a*) Questo mio esemplare contiene un Sonetto, ed una Sestina dell'autore medesimo, che mancano in quasi tutti gli altri, per essere queste composizioni pervenute alle mani dello Stampatore dopo che n'avea spacciato quasi tutte le copie, come egli stesso ci avverte: ciò che fa crescere di pregio questo rarissimo Libro.

Doni, Antonfrancesco. La Prima, e la Seconda Libreria. *Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. 1550. e 1551. in 12.*

In questa opera, ma nella Seconda Libreria solamente, oltre la Novella del Macchiavelli, come si disse nella nota al Brevio, vi sono altre Novelle dieci, non so se sue, o d' altri Autori. Una di queste però ho potuto scoprire ultimamente essere di Luigi Pulci, ed è quella indirizzata a Madonna Ippolita Figliuola del Duca di Calabria stampata separatamente in Firenze, 1547. in 8. senza nome di Stampatore.

--- La Seconda Libreria. *Vinegia per Francesco Marcolini. 1555. in 8.*

In questa edizione si trovano pure le anzidette Novelle.

Erizzo, Sebastiano. Le Sei Giornate. *Venezia appresso Giovan Varisco, e Compagni. 1567. in 4.*

L' Autore chiama queste sue Novelle *diversi fortunati, ed infelici avvenimenti, ne' quali si contengono ammaestramenti nobili & utili di Morale*

rale Filosofia. Dell' Erizzo una Novella inedita *Del nascimento di Attila Re degli Hunni* si trova in un libricciuolo del secolo sedicesimo presso il Chiariss. Sig. Abate Morelli. Ella è però di poco felice invenzione.

Filadelfo, Dionigi da Modona. Cento avvenimenti ridicolosi, da' quali oltre il faceto s' imparano molte moralità. *Modona, & in Bologna. 1678. in 12.*

L' Autore è Lodovico Vedriani Modonese. Ve. di Tiraboschi Biblioteca Modonese T. V. p. 361.

Firenzuola, Angelo. Ragionamenti (con otto Novelle). *Fiorenza senza nome di Stampatore. 1548. in 8.*

— Prose (con le stesse Novelle). *Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino. 1552. in 8.*

Edizione citata dagli Accademici della Crusca, ed Esemplare di maravigliosa bellezza.

— Le Stesse. *Fiorenza, appresso i Giunti. 1560. in 8.*

— Le Opere. *Firenze (Napoli)*. 1723. *Volumi III. in 12.*

Nel Primo Tomo vi sono le Novelle. L'edizione è citata dagli Accademici della Crusca.

— Le Stesse. *Firenze (Venezia)*. 1743. *Volumi IV. in 8.*

Nel Quarto Tomo vi sono Due Novelle non per l' innanzi stampate, e varj pezzi, che mancavano in alcune altre. Nell' Asino d' oro d' Apulejo tradotto dallo stesso vi sono pure delle curiose Novelle.

Fortini, Pietro. Novella *MS.*

Ecco ciò che di questo autore dice il chiar. Ab. Tiraboschi (*a*) „ Presso l' eruditissimo „ Sig. Ab. Giuseppe Ciaccheri Professore e „ Bibliotecario dell' Università di Siena con- „ servansi in un voluminoso codice MS. mol- „ te Novelle con altre descrizioni, e con di- „ verse poesie di Pietro Fortini Sanese, che „ visse circa la metà del Secolo XVI. ed e- „ gli ha voluto gentilmente mandarmene un „ Saggio. La naturalezza, la grazia, e la fa- „ cilità dello stile rendono assai pregievoli „ queste Novelle. Ma l' empietà e le osceni- „ tà, di cui quasi in ogni parte sono mac- „ chiate, oscuran di troppo tai pregi “.

Favorito ancor io, mercè la gentilezza del sopraddetto Sig. Ab. Ciaccheri, dello stesso esem-

(*a*) Storia della Letteratura Italiana Tomo VII. P. III. pag. 1235. nota (*a*) Ediz. di Modona 1792.

semplare, feci scelta della presente, che riconobbi scevra dagli indicati difetti, ed è la IV. che qui pubblico.

Ser GIOVANNI Fiorentino. Il Pecorone, nel quale si contengono cinquanta Novelle ec. *Milano appresso di Giovann' Antonio degli Antonii. 1558. in 8.*

Edizione citata dall' Acc. della Crusca, ed oltre modo rara. Alcuni esemplari portano nel Frontispizio l' anno 1559, rimanendo però in fine la data del 1558. La differenza sta solo nella ristampa della metà del primo foglio, la quale comprende il cartino del Frontispizio, e quello segnato A 4. co' loro corrispondenti. Io tengo che il ristampato sia il mezzo foglio colla data 1558. per avervi notate alcune emendazioni.

— Lo Stesso. *Venezia, appresso Domenico Farri. 1565. in 8.*

— Lo Stesso. *Trevigi appresso il Deuchino. 1601. in 8.*

Edizione mutilata, e scorretta.

— Lo Stesso. *Milano, appresso Antonio degli Antonii. 1554. in 8.*

Edizione contraffatta, che da Apostolo Zeno nell' Indice de' suoi libri si dice fatta in Firenze l' anno 1747. E' questa una pretesa imi-

mitazione di quella di Milano del 1558, ma cattiva. L'editore non ebbe certamente sotto agli occhi l'originale, che egli si prefisse di contraffare; il che sarà avvenuto a cagione dell'estrema sua rarità: quindi la copia riuscì molto diversa dal suo originale. L'impressione fu eseguita sopra un'altra edizione del Farri, cioè su quella del 1565. in 8; si distribuirono le pagine e le righe, si ricopiarono gli errori di stampa, e si lasciarono fuori perfino intere righe come in quella. Oltre il notabile errore nella data dell'anno, sono in sì gran numero, e sì chiare le differenze tra l'edizione vera, e la contraffatta, che giudico inutile qui riportarle.

Convien ben dire che questa ristampa fosse tenuta per qualche tempo occulta, poichè in alcune celebri Biblioteche (stampate però dopo il 1747.) venne riferita come originale.

— Lo stesso con note di Anton-Maria Salvini. *Londra (Livorno). 1793. tom. II. in 8. In carta turchina (a).*

Bella, e corretta edizione collazionata col mio testo citato dagli Accademici della Crusca.

-- Del-

(a) Due sole copie se ne sono impresse in questa Carta. Una per il ch. Sig. Poggiali, che con tanto merito sopraintende alle stampe degli Scrittori Italiani in Livorno: e l'altra, mercè la di lui cortesia, per la mia collezione. Infine vi è stampata la soscrizione seguente:

Uno dei due soli esemplari impressi in carta turchina per le collezioni di Libri Italiani del Co. Anton-Maria Borromeo, e di Gaetano Poggiali. Terminati di stampare in Livorno per Tommaso Masi, e Compagni.

— Dello stesso tre Novelle non mai stampate. *MS.*

Da un testo a penna del *Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino* furono tratte queste tre Novelle. Io ne sono debitore alla somma cortesia del Nob. Sig. Giuseppe Gradenigo Segretario dell' Eccelso Consiglio di Dieci, che me le ha gentilmente comunicate. Oltre l' intera collezione de' libri citati dalla Crusca, ed altri rarissimi, possede egli ancora questo coltissimo, e dotto Soggetto il suddetto testo, scritto verso il fine del Secolo XIV, che altra volta appartenne all' Accademico Inferigno, Bastian de' Rossi. Rendono sommamente interessante questo Codice le tre Novelle enunciate, a cui nello stampato ne furono sostituite tre altre, vale a dire la seconda della giornata ventesima, la seconda della giornata ventesima terza, e la prima della giornata ultima. Veramente delle tre dette Novelle le due prime altro non sono che due fatti già rapportati da Giovanni Villani colle medesime parole, tranne qualche varia lezione, l' uno al Cap. CCCXXX del lib. X; e l' altro al Cap. LIV e al LVIII del libro VII della sua Storia: ma la terza, per quanto io mi sappia, non fu mai pubblicata, ciò che avrei fatto io volontieri, se non fosse troppo licenziosa; tuttavia piacemi riportarne quì un pezzo, onde i leggitori abbiano un saggio dell' aurea semplicità, dell' eleganza di fraseggiare, e della grazia di stile che in questa Novella congiunte si trovano.

E-

Egli ebbe uno gentile uomo in Forlì, il quale aveva nome Ruberto, il quale era innamorato d' una Suora che avea nome Catterina, la quale avea il più bel viso ed i più begli occhi che nessuna che fussi a quel tempo in Forlì: di che andando più volte il detto Ruberto a vicitare le dette Suore, e veggendola in quello abito onesto sì bella creatura; e veggendo sotto i suoi candidi veli il suo angelico e dilicato viso, con due occhi ladri che vantaggiavano di chiarezza il sole, col naso affilato, uno bocchino adorno di piacevolezza, con due labbra sottilette e vermiglie, e 'l mento tondo fesso un piccioletto, con quella gota delicata e snella che al mondo non si vide mai sì bella e sì preziosa cosa; e quando alcuna volta rideva, in quelle sue gote vermiglie due fossereile ch' avrebbono per dolcezza ogni quore di marmo fatto innamorare; questo Ruberto quanto più la vedeva, tanto più se ne 'namorava. E questo pare che avvenga, che quanto più è onesta la donna, tanto è più bella e più dilettevole al gusto ed allo occhio dell' uomo: di che costui n' era forte innamorato, e non trovava luogo, perchè non la poteva vedere a sua posta. La donna di questo non curava, e forse non se ne avvedeva, perchè amore non le aveva ancora riscaldato il suo bel petto. Di che essendo Ruberto smisuratamente innamorato di costei, e non pensandola vedere a sua posta, si consumava: ed ingenerossegli uno dolore al quore, che non trovava luogo, ed avevane quasi perduto il mangiare ed il bere . . . .

Ci-

Giraldi Cintio, Giovambatista. Degli Ecatommiti Parte Prima, e Seconda. *Nel Monte Regale appresso Lionardo Torrentino. 1565. tom. II. in 8.*

Esemplare nitidissimo, e perfettissimo di rara edizione: dissi perfettissimo, perchè molti esemplari si trovano quali con l' una, quali con l' altra mancanza, che senza il confronto d' un esemplare compiuto non è agevole riconoscere. Per chiamarlo tale, ecco ciò che dee contenere.

Ad ogni Deca dee precedere una lettera Dedicatoria. Nella Seconda Parte dopo l' ultima Deca dee seguire una *Lettera di Arlenio Arnoldo* ec. indi una carta bianca; succede un Capitolo dell' autore, dopo il quale viene registrato l' ordine delle Lettere Dedicatorie in tutte due le Parti. Seguono una *Lettera di Bart. Cavalcanti*, un' altra di *Salustio Piccolomini*, ed un' altra carta bianca: la Tavola della Prima, e Seconda Parte con due Sonetti, ed una Composizione latina in fine: finalmente una lunga nota degli errori della Prima, e Seconda Parte chiude l' opera. Ognuno degl' indicati articoli può mancare in un esemplare senza che altri se n' avveda, parte per aver un registro particolare, e parte per essere stampato in modo che non può comparire necessario.

— Gli stessi. *Vinegia, appresso Girolamo Scoto. 1566. Parti due in 4.*

— Gli

— Gli stessi. *Venezia, appresso Enea de Alaris. 1574. Parti II. in 4.*

— Gli stessi. *Ivi, appresso Fabio, ed Agostin Zopini Fratelli. 1580. Parti II. in 4.*

— Gli stessi. *Ivi, appresso Evangelista Deuchino, e Gio. Battista Pulciani. 1608. Parti due in 4.*

Gozzi Carlo. Saggio di versi faceti, e di Prose. *Firenze (Venezia) per Paolo Colombani. 1774. in 8.*

In questo volume, che è l'ottavo delle Opere di questo autore, sono contenute undici graziose Novelle.

— Gasparo. Gazzetta Veneta. *Venezia per il Marcuzzi, in 4. Comincia il primo numero 6. Febbraro 1760. e termina a' 31. Gennaro 1761.*

In questo foglio periodico ci sono delle graziosissime novellette, scritte con ammirabile eleganza, e gran purità di stile; cosa a' nostri tempi assai rara.

— Novellette piacevoli, ed utili ec. *Venezia per Pietro Pasquali. 1791. tomi II. in 12.*

Que-

Questa è una ristampa a parte delle Novellet- te contenute nella suddetta Gazzetta.

Granucci, Niccolò. L'Eremita, la Carcere, e il Diporto, opera nella quale si contengono Novelle, ed altre cose Morali ec. *Lucca appresso Vincenzo Busdraghi. 1569. in 8.*

Si trovano in quest' opera quattordici Novelle molto interessanti, ed elegantemente scritte, e piene di moralità. Libro raro.

— La Piacevol Notte, e Lieto Giorno, opera Morale. *Venezia appresso Giacomo Vidali. 1574. in 8.*

Anche quest' opera abbraccia undici curiose Novelle.

Grazzini. *Vedi* Lasca.

Gualteruzzi, Carlo. Libro di Novelle, e di bel parlar gentile, nel quale si contengono Cento Novelle antiche da lui pubblicate. *Fiorenza, nella Stamperia dei Giunti. 1572. in 4. Bellissimo Esemplare, ed Edizione citata dagli Accademici della Crusca.*

Oltre le cento Novelle antiche ve ne sono in- fine

fine altre quattro: Le tre prime sono le aggiunte dal Giunta nel Decamerone stampato nel 1516. La quarta è di *Lionardo d' Arezzo*. Vedi la Storia del Decamerone del Boccaccio scritta dal Manni, pag. 272.

— Le stesse di nuovo ricorrette con l' aggiunta di quattro altre novelle nel fine. *Firenze (Napoli). 1724. in 8.*

Ristampa simile alla precedente dei Giunti.

— Le stesse, con illustrazioni di Domenico Maria Manni. *Firenze, Tom. I. 1778. Tomo II. 1782. in 8.*

da Guidicciolo Levanzio. Antidoto della Gelosia tratto dall' Ariosto &c. con le sue Novelle. *Brescia appresso Damian Turlino. 1565. in 8.*

— Lo stesso. *Ivi, appresso il suddetto. 1566., ma infine 1565. in 8.*

Solita industria praticata anche in que' tempi dagli Stampatori, di ristampare il Frontispizio con una nuova data: oltre il quale però in questi due Libri v'è una notabile differenza; poichè nel primo esemplare v'è la Dedicatoria dell' Autore *alla Sig. Laura Martinenga Gonzaga*, &c. la quale è di pagine quattordici: nel secondo v'è una Dedicatoria contenuta in tre sole Pagine *alla Chiara Fama* con la sottoscrizione *affezionatissimo a*

tua

tua Chiarezza Levanzio Mantoano. Nel rimanente l'edizione è la stessa.

— Lo stesso, *Venezia, appresso Francesco Rampazzetto. 1565. in 8.*

In questa edizione v'è la Lettera alla Martinenga ec. come nel primo esemplare.

ILICINO, Bernardo. Opera dilettevole, & Nuova de Gratitudine, & Liberalità, dove si contiene un notabile caso de magnanimità usate infra due gentiluomini. *Senza anno, e luogo, nè nome dello Stampatore* (*In principio del Sec. XVI.*). *in 8. Rarissima.*

— La stessa. *Venezia per Georgio de Rusconi Milanese ad instanza di Nicolo Zopino & Vincenzo Compagni a di VI. Zugno del 1515. Regnante l' inclyto Principe Leonardo Lauredano, in 8.*

La Novella dell' Ilicino è quella medesima *di Anselmo di Salimbeni ed Angelica de' Montanini Sanesi*, più alla lunga, e con dettatu-

ra

ra migliore narrata sotto l'anno 1395. dall' anonimo autore degli Annali Sanesi, che sono fra gli Scrittori delle cose d'Italia del Muratori T. XIX. p. 398. Anche Gentile Sermini prese da quel fatto l'argomento della Novella, che al N. XV. ha posta, così pure Matteo Bandello nella XXXXIX. della Prima Parte nell' edizione di Lucca.

Istoria dilettevole di due Amanti, i quali dopo molti travagliati accidenti, ebbero del suo amore un lietissimo fine con altri casi seguiti, ora dal Fortunato posti in luce. *Senza luogo ed anno (del Sec. XVI.) in 8. Rarissima.*

— La stessa. *In questo esemplare vi sono aggiunte altre due Novelle, cioè oltre alla Istoria suddetta, e alla Novella di Mariotto Sanese, vi sono pure:* Un amoroso Caso degno di pietà occorso; *e l' altra:* Ricardo Re di Tebe, il quale dopo aver maritate Tre Figliuole ec.

Sembra, che si possa mostrare ad evidenza, che il primo esemplare sia mancante delle due ultime Novelle, poichè nel Frontispizio non si sarebbe detto *con altri casi seguiti*, ma piuttosto *con altro caso seguito*.

LANDO, Ortensio. Varj Componimenti, nuovamente venuti in luce ec. I Quesiti amorosi colle Risposte. Le Novelle ec. *Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e Fratelli. 1552. 8.*

Edizione molto rara, anche perchè contiene li Quesiti amorosi, che in tutte l' edizioni non vi sono.

Lasca, Antonfrancesco Grazzini. La Seconda Cena. *Stambul. 1743. in 8.*

--- La stessa. *Colla medesima data, edizione Seconda. In questa Edizione le Pagine sono 228., e nella Prima, ch' è la più corretta, sono 220.*

— La Prima, e la Seconda Cena, Novelle di Antonfrancesco Grazzini ec. alle quali si aggiunge una Novella della Terza Cena. *Londra appresso G. Nourse. 1756. in 8.*

Questa edizione, quantunque porti la data di Londra, si crede fatta a Parigi. Vedasi l' avvertimento premesso alla ristampa del 1790. fatta in Toscana colla data di Leida.

--- Le

— Le stesse. *Colla medesima data, edizione seconda.*

Questa fu fatta in Lucca per contraffare la precedente. Senza qui riportare gli errori di stampa che si trovano nella spuria, e de' quali va esente la vera, basterà avvertire che le pagine dell' edizione originale sono composte di 28. righe, e nella contraffatta di sole 27.

Loredano, Gio: Francesco. Novelle Amorose. *Venezia appresso li Guerigli. 1656. in 12.*

MACCHIAVELLI, Niccolò. L' Asino d' oro, con alcuni altri Capitoli ec. nuovamente messi in luce, e non più stampati. *Fiorenza appresso Bernardo Giunti. 1549. in 8.*

Rarissima edizione. Questo libretto contiene la famosa Novella di Belfagor, e forse questa è la prima volta che fu stampata col nome di Niccolò Macchiavello. Il Brevio la fece imprimere in Roma dal Blado per sua, com' io ho detto di sopra, l' anno 1545. Poi fu stampata dal Doni nel 1553. nella *Seconda Libreria*, ove dice: *Non è da maravigliarsi* ec. Vedi l'edizione del Marcolini a car. 89.

e in tal proposito è da leggersi la Lettera del Chiariss. Apostolo Zeno nel Tomo VI. alla pag. 97. come dissi all' Articolo Brevio. E' osservabile che l'editore nella Lettera dedicatoria dice: *E perchè la sua Novella del Demonio, che prese moglie, non andasse sola, l' abbiamo voluto accompagnare a queste cose, e restituirla come cosa propria al fattor suo, acciocchè come parto abbandonato non fosse (come già non so chi s' ha pensato di fare) prosontuosamente usurpata da persona, che ama farsi onor degli altrui sudori: quel che s' è visto fare di alcune altre cose del Macchiavello.*

— Lo stesso. *Senza luogo (Ginevra) e nome di Stampatore. 1550. in 4.*

E' porzione staccata delle Opere del Macchiavelli, della quale ne sono state impresse alcune copie a parte, e fatto libro da se. L' edizione però a cui appartiene questa, quantunque porti la data del 1550., non è la citata dagli Accademici della Crusca, ma una delle due contraffatte.

— Lo stesso. *Roma, senza nome di Stampatore. 1588. in 8.*

— Lo stesso, con tutte le Opere. *Senza luogo (Ginevra) e nome di Stampatore. 1550. Parti V. in 4.*

Tre edizioni si trovano con questa data, colla medesima carta, e caratteri, e niente di meno tra loro differenti, ed una sola corrisponde alle citazioni del Vocabolario della Crusca:

sca:

sca: tale è la presente conforme alla descrizione, che ne ha data il Bravetti alla pag. 69.

— *E Firenze 1782. Tomi VI. in 4.*

Nel Tomo VI. è contenuta la detta piacevolissima Novella.

Malespini, Celio. Ducento Novelle. *Venezia al segno dell' Italia 1609. Parti II. in 4. Rare.*

Mariconda, Antonio. Tre Giornate delle Favole dell' Aganippe. *Napoli appresso Gio. Paulo Suganappo. 1550. in 4.*

Bellissimo esemplare dell' unica, e molto rara edizione di questo Novellatore; al principio della quale si legge il Sonetto di Angelo di Costanzo in di lui lode, il quale comincia:

„ Ben fu bello il pensier, che vi sospinse ec.

e che fu posto fra le rime di quel celebre Poeta. Vedi la Quinta ediz. Cominiana 1738. a carte 75.

Masuccio Salernitano. Il Novellino, nel quale si contengono cinquanta Novelle. *Impresso in Venezia nell' Officina Gregoriana nell' Anno del Signore MDXXII. il dì XXII. di*

Novembre, in 4. Edizione elegantissima, e rara.

— Lo stesso. *Impresso in Venezia nell' Officina Gregoriana nell' Anno del Signore 1525. a dì XII Zugno, in 8.*

— Lo stesso. *Senza luogo, ed anno, in 8.*

— Lo stesso in Toscana favella ridotto. *Ginevra. 1765. Tomi II. in 8.*

Presso Leonardo Nicodemo nelle giunte alla Biblioteca Napoletana pag. 172. il Masuccio si fa della famiglia Guardato.

Mori, Ascanio da Ceno, Prima Parte delle Novelle. *Mantova per Francesco Osanna 1585. in 4. Raro.*

E' già noto a' Bibliografi, che non è mai comparsa alla luce la Seconda Parte.

NELLI, Giustiniano Cittadino Sanese. Le amorose Novelle, dalle quali ciascuno innamorato Giovane può pigliare molti utili accorgimenti nelli

ca-

casi d' amore. *Senza data di luogo, nè anno, in 8.*

Acquistato nella vendita della Pinelliana a Londra al Numero 3342. del Catalogo impresso in Venezia, e in quello di Londra 4342. ove sta scritto: *Libretto rarissimo impresso nel Secolo XVI. contenente due Novelle soltanto riguardanti la Città di Siena, delle quali non vidi mai altra Edizione.*

Novella di Lionora di Bardi, ed Ippolito Buondelmonti. *In Triviso a dì VIII. Novem. 1471. in 4. Rarissima.*

Questa probabilmente è la Prima edizione. Ne ho veduto un'altra senza anno, e luogo pure in 4. ma siccome l' ortografia di quest' ultima è più corretta, così io giudico, che sia posteriore alla mia.

Novella, *cioè* Copia d' un Caso notabile intervenuto a un gran gentiluomo Genovese; cosa molto utile ad intender e di gran piacere ec. Alli Illustriss., e Liberaliss. Signori Gentiluomini di Venezia M. Vincenzo Cancelliere da Pistoja Astrologo. *Venezia senz' anno (Sec. XVI.) in 4.*

— La stessa. *Ivi (ma Londra) in 4.*

Edizione recentemente fatta. Questa non è altro che la Prima Novella della Prima Notte dello Straparola. La quale con questo medesimo titolo fu anche stampata in Venezia, ad instanza di M. Vincenzo Cancellieri da Pistoja 1558. in 8.

Novella antica del Grasso legnajuolo ora ritrovata vera Istoria da Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino, e da esso illustrata, e coll' ajuto de' buoni testi emendata. *Firenze 1744. in 4.*

Questa istessa Novella è nelle Tre aggiunte al Boccaccio de' Giunti 1516, ed in quello di Aldo, ed è pure fra le quattro aggiunte alle Cento Novelle antiche.

Novella contenuta nel Libro del Perchè. *Prima Edizione MMMD.XIV. In Pelusio, in 8.*

Novella del Co. Sigismondo d' Arco con la Principessa Claudia d' Ispruch. *Nicopoli appresso di Evasio Folgori, l' anno 1708. in 8.*

Ne fu l' Autore il Nob. Sig. Firmiano Pochini Padovano.

Novella, o sia Narrazione di Eureta Misoscolo, il Primo di Agosto celebrato

to da alcune Giovani ad una fonte. *Verona 1622. in 16.*

L' Autore è Francesco Pona Veronese, di cui dice il Marchese Maffei nella Verona illustrata P. II. p. 238. che *Libri scrisse senza fine, come a Dio piacque, con sommo applauso di quell' età:* ed egli visse già nel passato secolo.

Novella di G. M. *MS.*

Questa piacevolissima Novelletta scritta con un' eleganza mirabile mi fu mandata da un amico Veneziano sopra un caso curiosissimo accaduto in quel tempo in Firenze. Piacemi renderla pubblica, e sarà la segnata col Num. V.

Novella di D. S. Padovano. *MS.*

Questa lunga e curiosa Novella dettata in uno stile molto leggiadro la ebbi da un amico mio dimorante in Palermo sopra un caso avvenuto in una Città d' Italia.

Novelle Tre, dell' Ingratitudine, dell' Avarizia, e dell' Eloquenza. *Senza data, del Sec. XVI. in 8.*

Credevasi già che queste tre Novelle fossero del famoso Marco Mantova Benavides Padovano, celebratissimo Professore di Leggi in questa Università: ora la cosa vien messa fuor di questione dal chiarissimo Sig. Ab. Morelli nel Catalogo Pinelliano, dove cita un esemplare di queste Novelle, in ciascuna delle

le quali di mano contemporanea sta scritto: *Dello Eccellentissimo M. Marco da Mantoa*.

Novelle Amorose degli Accademici Incogniti, divise in Tre Parti. *Venezia, appresso li Guerigli. 1651. in 4.*

Novelle scelte di diversi Autori. *In Bologna per Gio. Recaldini. 1673. in 12.*

Novelle in Ottava Rima. *(di celebre Autore vivente) MS. Tomi III. in 4. Tratto dall' Originale medesimo; e per la correzione, e per la bellezza, ed uguaglianza del carattere, codice pregiatissimo.*

— Le stesse, *col titolo*, Novelle piacevoli di celebre Autore Moderno. *Ginevra (Vicenza) senz' anno. Parti IV. in 8. in car. gr.*

Novelliero Italiano, contenente Novelle settantaotto. *Venezia per Giovambatista Pasquali. 1754. Vol. IV. in 8.*

Questa scelta di Novelle estratte da' migliori Autori de' buoni Secoli è stata fatta dal fu Girolamo Zanetti Letterato Veneziano ad istan-

stanza del mentovato Pasquali celebre Stampatore. Vi sono ad ogni Tomo premesse molte erudite storiche notizie intorno agli Autori de' quali ha riportate le Novelle. L' esemplare, ch'io possiedo, è in carta grande, ed è quello stesso, che dal Pasquali fu donato al Raccoglitore, come si vede da una nota di mano di questo.

OSCURO, Accademico. Novelle Due esposte nello stile del Boccaccio. *Venezia 1630. in 4.*

PARABOSCO, Girolamo. I Diporti. *Venezia, appresso Giovan Griffio. 1552. in 8. Bellissima edizione.*

— Gli stessi. *Venezia appresso Domenico Giglio 1558. in 8.*

Questa viene riputata la migliore Edizione.

— Gli stessi. *Venezia, appresso Gio. Battista Ugolino. 1586. in 8. Edizione intera.*

— Gli stessi. *Vicenza, per Giorgio Greco. 1598. in 8.*

Que-

Questa edizione è rimarcabile perchè qualche Novella mutilata ha l' argomento intero, come si può vedere nella Novella Terza alla pag. 27.

— Dello stesso. Lettere Amorose. *Venezia appresso Domenico Farri 1581. in 8.*

Alla pag. 33. e 40. vi sono Due Novelle, che si trovano pure in tutte le altre edizioni colla sola differenza, che l' argomento della Seconda Novella è molto più circonstanziato, che non lo è nelle edizioni sopra dette.

Pentamerone, in cui si contengono le Metamorfosi d' Ovidio ridotte a Novelle da un Prosatore Toscano. *Siena per Francesco Rossi 1777. Tomi II. in 8.*

Porto, Luigi. Istoria novellamente ritrovata di due Nobili Amanti, con la loro pietosa morte intervenuta già nella Città di Verona, nel tempo del Signor Bartolommeo dalla Scala. *Senz' anno. Sec. XVI. in 8.*

Questa viene tenuta per la prima edizione della Novella del Porto presentata da lui alla Savorgnana, a cui è dedicata. Il frontispizio è rosso-nero: in fine si legge: *Qui finisce lo*

in-

infelice Innamoramento di Romeo Montecchi, e di Giulietta Cappelletti. Stampato in la inclita Città di Venezia per Benedetto de' Bendoni. Edizione di grande rarità.

— La stessa. *Venezia per Benedetto Bendoni, a dì x. Giugno 1535. in 8. Rarissimo.*

Di mano dell' Ab. Verdani v'è la seguente annotazione. *Questa Novella fu scritta dal Co. Luigi da Porto Vicentino, e col titolo di Giulietta fu stampata con molti ritoccamenti, e diminuzioni da Francesco Marcolini in Vinegia l' anno 1539. Il Cav. Michelangelo Zorzi Bibliotecario della Città di Vicenza, che nell' anno 1731. la riprodusse insieme colle Rime del Porto, non ebbe alcuna notizia dell' Edizione presente, e si contentò di rappresentarla come la pubblicò il Marcolini, persuaso, che altra pubblicazione anteriore non ne fosse mai stata fatta*. Questo esemplare era posseduto dal chiariss. Sig. Bali Farsetti, come si vede alla pag. 106. del suo Catalogo de' Libri Italiani.

— Dello stesso. Rime, e Prosa dedicate al Reverendissimo Card. Bembo. *Stampate in Venezia per Francesco Marcolini. Nel Mese di Ottobre nell' Anno del Signore 1539. in 8.*

Ra-

Rarissimo, e ben conservato Esemplare. Un' altra edizione della sola Novella, dopo questa del Marcolini, si fece nel 1553. *in Venezia, per Giovanni Griffio in 8.*

— Le stesse. *Vicenza, per il Lavezzari 1731. in 4.*

In questo esemplare vi sono trascritte nel margine da penna di un nostro dotto, ed elegante Letterato Padovano, le differenze, che passano dall' Edizione del Bendoni a quella del Marcolini.

Progetto Nuovo d' una Riforma d' Italia. *Terza Edizione. Londra, appresso C. Thompson. 1786. Tomi III. in 12.*

In questa Opera vi si contengono Otto Novelle in Ottava Rima.

Pulci, Luigi. Novella. *Vedi* Doni.

ROTA, Vincenzo Padovano. Novella. *MS. di propria mano dell' Autore.*

L' Autore di questa Novella mancato a' vivi pochi anni sono, già noto alla Republica Letteraria, compose alcune ingegnosissime Commedie in puro volgar Toscano colle grazie tutte de' più valenti Scrittori del Sec. XVI. Scrisse anche in latino alcuni famosi dia-

dialoghi collo spirito Plautino; ed altre cose Italiane in prosa, e in versi. Fu innoltre molto intelligente di Pittura, e di Musica, e nell' una e nell' altra facoltà diede saggi del suo sapere. Non fia pertanto discaro a' lettori il pubblicare anche questa Novella dietro al presente Catalogo.

SACCHETTI, Franco. Novelle. *Firenze (Napoli) 1724. Parti due in 8.*

Edizione citata dagli Accademici della Crusca.

— Le stesse. *Colla medesima data, in 8. Seconda impressione.*

— Le stesse. *Colla medesima data, in 8. Terza impressione.*

Queste tre Edizioni, che portano la stessa data, e furono fatte in una medesima forma, non si distinguono facilmente l' una dall' altra. Tuttavia osservando li seguenti indizj, si può venire in cognizione di cadauna di esse.

La prima è in carta alquanto oscura, sul frontispizio della *Parte Prima* l' anno è impresso così MDCCXX,V, la lettera iniziale della Pistola dedicatoria ha un vaso di fiori, la Pistola istessa finisce con linee dodici di stampa, nella pagina seguente alla linea 15. si legge *malvagia operazion*, dopo le testimonianze intorno al Sacchetti per finale v' è intagliato in legno un mellone, nella lettera ini-

iniziale del Proemio v' è un rabesco, a carte 237. lin. 13. si legge *serebbe stato il meglio*, e l' ultima pagina è numerata 238, per essere stati replicati li numeri 159. e 160. ec. Nella *Parte Seconda* a carte 12. lin. 2. si legge *sanza il porco*, a carte 20. lin. 39. si legge *mandimi fiorini cinque:* per tutta l' opera poi tutte le lettere u majuscole vocali sono fatte così U cioè col pedino. Alcuni esemplari di questa edizione hanno delle lacune lasciatevi nell' atto della stampa, ed alcuni altri non le hanno; e ciò specialmente si vede nelle Novelle CI. CIII. CLXIX. CCVII.

La Seconda edizione in carta pure alquanto oscura, meno corretta della precedente, nella lettera iniziale della Pistola dedicatoria ha un vaso di fiori, la Pistola istessa finisce con linee 12. di stampa, nella pagina seguente alla linea 15. si legge *malvaggia operazion*, dopo le testimonianze intorno al Sacchetti non v' è finale alcuno intagliato in legno, nella lettera iniziale del Proemio v' è un rabesco, a carte 237. lin. 13. si legge *sebbene stato il meglio*, e l' ultima pagina è pure numerata 238., per essersi imitato il fallo della numerazione delle pagine 159. e 160. Nella *Parte Seconda* a carte 12. lin. 2. si legge *sanza il pocro*, a carte 20. lin. 39. si legge *mandami fiorini cinque*. La Novella CCVII. per errore è segnata CCVI., e per tutta l' opera le lettere u majuscole vocali sono fatte come nell' edizione precedente.

La terza edizione, ch' è in carta alquanto più bianca delle due riferite, nella lettera iniziale

le della Pistola dedicatoria ha la veduta di una Cittadella, la Pistola medesima finisce con linee 18. di stampa, nella pagina seguente alla linea 15. si legge *malvagia operazion*, dopo le testimonianze intorno al Sacchetti v'è intagliato in legno il mellone, nella lettera iniziale del Proemio v'è una veduta di collina con case sopra, a carte 237. lin. 13. si legge *serebbe stato il meglio*, e l'ultima pagina è numerata 240. Nella *Parte Seconda* a carte 12. lin. 2. si legge *sanza il porco*, a carte 20. lin. 39. si legge *mandimi fiorini cinque;* e per tutta l'opera la lettera majuscola u vocale è così U senza il pedino.

Io debbo per la maggior parte queste esatte osservazioni all' attiva indefessa diligenza del prelodato Ab. Colombo.

Salerno. Niccola M. Novelle. *Napoli 1760. in 4.*

Salvucci, Salvuccio. Novelle distinte particolarmente in dodici Mesi dell' anno ec. dette le Mesate del Salvucci. *MS.*

Per quanta diligenza io mi abbia usata in Italia, e fuori non mi fu possibile di rinvenire un esemplare di queste Novelle impresso in *Firenze per Francesco Tosi 1591. in 4.* come sono segnate nel Catalogo della Libreria Capponi a car. 339. Siccome è noto, che questa passò nella Vaticana, perciò di colà me ne procurai una copia. Ma convien dire,

che l' Autore non abbia stampate che due sole novelle, poichè più non se ne trovano in quella collezione (*a*).

Sansovino, Francesco. Le Cento Novelle scelte da' più nobili Scrittori della lingua volgare ec. *In Venezia 1562. in 8.*

Edizione assai rara, come lo sono quelle del 1560, 61, 63, in tutto simili. Tutte le altre che dopo furono fatte in 4. mancano di Novelle N. 30. avendovi l' editore che le ristampò collocate in loro vece altrettante del Boccaccio, con tutto che nella Prefazione del Sansovino si segua a dire in quasi tutte queste edizioni, che neppure una ve n' ha del suddetto Novellatore. Nel fine di questo mio esemplare c' è manoscritta la nota degli Autori delle Novelle, e delle Ballate, che in questo Volume si contengono; di quelle cioè che col riscontro di varj Novellatori da Federigo Seghezzi Letterato Veneziano si sono potute trovare. Ma esso per la rarità estrema del Morlini non s' è potuto avvedere, che la Novella XXXII. di questo Autore (*de Medico & Mediculo*) è stata tradotta letteralmen-

(*a*) Nello stesso Catalogo Capponi a c. 116. trovasi riportato il libro seguente. *Chaggio, Paolo, (Palermitano) Flaminia Prudente, novelletta* ec. *Venezia al segno del Pozzo* 1551. *in* 8.

Di questa pure me ne feci trar copia, ma non essendo che una farsa in due Atti, così non credetti a proposito di collocarla tra le novelle.

mente dal Sansovino ed inserita in questo suo Volume nella Giornata IX. Novella IX, e nell' Edizioni posteriori in 4. nella Giornata Ottava Nov. IX. E questa è la Novella medesima originale, che ho riportata di quell' Autore alla fine di questo Catalogo (a).

— Le stesse. *Venezia. 1566. senza nome dello Stampatore. in 4.*

— Le stesse, con l' aggiunta di Cento altre Novelle antiche. *Ivi appresso gli Eredi di Marchiò Sessa. 1571. in 4.*

In tutte due queste differenti edizioni vi è la Protesta a' Lettori, come in quella del 1562, che nessuna ve n'ha del Boccaccio, ed incomincia colla Novella di Andreuccio da Perugia. In questa edizione del 1571. v' è un discorso fatto sopra il Decamerone riguardante il titolo dell' opera, l' intenzione dello Scrittore, e l' Arte delle Novelle.

Si avverte che il Sansovino in questa raccolta si prese gran libertà di alterare i nomi, i fatti, e lo stile, come si può vedere nelle Novelle tratte dal Pecorone, dal Firenzuola &c.

(a) Anche dall' operetta seguente, che possiedo, qualunque ne sia l' autore, il Sansovino protesta di aver tratte alcune Novelle. *Erasto dopo molti secoli ritornato alfine in luce e con somma diligenza dal Greco fedelmente tradotto in Italiano. In Vinegia, appresso di Agostino Bindoni.* 1550. *in* 8.

&c. la quale osservazione è del prefato Seghezzi.

— Le stesse. *Venezia appresso Alessandro de' Vecchi. 1598. in 4.*

— Le stesse. *Ivi appresso allo stesso. 1610. in 4.*

In queste due ultime edizioni non ci è la protesta del Sansovino.

Sermini, Gentile, Gentiluomo Sanese. Novelle. *MS.*

Questa copia di Novelle l' ho acquistata in una Città della Toscana. Tra i libri del chiariss. Apostolo Zeno se ne conserva un altro esemplare MS. di cui parla egli nelle annotazioni alla Biblioteca del Fontanini. Tomo Primo. Pag. 394. e 395.

Ecco ciò, che ne dice. „ Nella Famiglia Ser-
„ mini visse uno per Nome Gentile, Scrit-
„ tore di XLV. Novelle incirca, che in un
„ codice in foglio, scritto due Secoli sono,
„ presso di me si conserva. Le Novelle per
„ lo più sono assai libere, secondo il costu-
„ me de' Novellisti, e secondo la corruttela
„ di que' miseri tempi, in cui pare, che l'
„ Autore le abbia dettate. Se crediamo al
„ manoscritto, egli visse in tempo del Boc-
„ caccio, al quale l' autore le indirizza con
„ una lettera proemiale, ma non è da fidar-
„ sene per esserne stato raschiato il nome di
„ quello, cui eran prima dirette, e sostitui-
„ tovi l' altro di mano più recente; e la stes-

„ sa

„ sa raschiatura si osserva nel principio di
„ una di queste Novelle, che si è voluto
„ far credere stesa nel 1339. Son però di
„ opinione, che Gentile Sermini non men-
„ tovato dall' Ugurgieri, nè da altri ch' io
„ sappia, vivesse verso la metà del Secolo
„ XV. il che si potrebbe accertare col ri-
„ scontro di alcuni Soggetti qualificati, mas-
„ simamente di Siena, e di quelle parti, che
„ a una gran parte delle Novelle han som-
„ ministrato il motivo di esse, scritte per
„ altro in buona lingua, e secondo il Dia-
„ letto Sanese. Se ne potrebbe fare buon
„ uso quando le troppe laidezze e disone-
„ stà, che vi si contengono, non le facesse-
„ ro giudicar meritevoli di quella obblivio-
„ ne in cui stanno sepolte.

Riporterò qui sotto un pezzo di Lettera dell' Autore al Boccaccio, che serve di proemio, ed alla fine porrò due Novelle, onde i Leggitori possano avere un saggio dello stile di questo non conosciuto Novellatore.

EPISTOLA DELL' AUTORE

A GIOVANNI BOCCACCIO.

DILETTO e caro Giovanni. Ricevetti una vostra lettera contenente, che trovandovi voi al bagno a Petriolo sentiste ed in rime (a), *ed in pro-*

(a) Fra le Novelle oltre alla descrizione del giuoco della pugna in prosa, vi sono pure mischiate in vario metro molte poetiche composizioni.

prose dire alcune cosette di mio; le quali per vostra cortesìa diceste che molto vi piacquero; ed in essa mi pregaste, che di quelle quanto più presto potevo vi mandassi la copia: di che non avendole in iscrittura per ordine, ma per scartabelli e squarciafogli quali per le casse e quali altrove, datomi a ritrovarle, e siccome colui, che una sua insalatella vuole a uno suo amico mandare, preso il paneruzzo e'l coltellino l'orticello suo tutto ricerca, e come l'erbe trova, così nel paneretto le mette senza alcuno assortimento mescolatamente; non altrimenti a me è convenuto di fare. Però dunque mi pare, che questo meritamente non libro, ma uno paneretto d'insalatella si debba chiamare, e però questo nome li pongo, il quale senza dell' altrui niente toccare, tutte sono erbe di nostro orto ricolte. E però non vi sia maraviglia se senza ordine quali in prosa, e quali in diverse rime è questa insalatella mischiata, che qual prima trovavo, così l'una dopo l'altra nel pancretto mettevo. Il quale per l'apportatore nostro Martino vi mando. Avvisandovi che di questa non diate ad uomini di grande scienzia perchè non vivanda da loro. Nè anco &c.

Scaligeri, Camillo. Trastulli della Villa &c. Novelle Morali XXXIX. *Venezia, appresso Antonio Giuliani. 1627. in 8.*

Scaramelli, Baldassar. Dui Canti del Poema Eroico di Scanderbec, con al-

altre Rime, e Prose. *Carmagnola, per Marc' Antonio Bellone. 1585. in 8.*

Tre Novelle ignote a tutti i Bibliografi sono contenute in questo non conosciuto rarissimo libretto. La Prima è dopo la Dedicatoria, e due Sonetti. La Seconda è posta dopo altri sette Sonetti. Seguono poi varie poesie, il Primo Canto del Poema, e poi subito il Settimo Canto; indi la Terza Novella. Dopo altre Poesie termina l' opera con un breve discorso sopra la eterna Primavera di Genova, indirizzato all' Illustre Signora Paola Romera. Il libro è d' una maravigliosa bellezza, e conservazione.

Selva, Lorenzo. Della Metamorfosi, cioè trasformazione del Virtuoso Libri Quattro. *Firenze, nella Stamperia de' Giunti. 1583. in 8.*

In questa opera vi sono sparse tredici Novelle, delle quali per quanto io sappia nessun Bibliografo ne ha parlato.

— Gli stessi. *Venezia presso Pietro Farri. 1616. in 8.*

Straparola, Giovanfrancesco. Le Piacevoli Notti Parti Due. *Prima Parte. Vinegia per Comin da Trino di Monferrato, l' anno 1550. Seconda*

da Parte. Ivi per lo stesso. 1554. in 8.

Questa viene tenuta per la Prima edizione.

— Le stesse. *Venezia per lo stesso. 1557. Parti due in 8. Edizione la più ricercata.*

— Le stesse. *Ivi, per Francesco Lorenzini da Turino. 1560. Parti due in 8.*

— Le stesse. *Ivi, per Comin da Trino. 1562. Parti due in 8.*

— Le stesse. *Ivi, appresso Zanetto Zanetti. 1608. in 8. Questa Edizione è mutilata.*

da Udine, Giovambatista. Lacrimosa Novella di due Amanti Genovesi &c. *Stampata in Venezia per Alessandro de Vian Venezian ad instanzia de Francesco Librer da la Cucca. 1551. in 8.*

Questa rarissima Novella, della quale, come afferma il Sig. Ab. Morelli, non se n'è mai ve-

veduta altra edizione, nè l'ho trovata in nessun Catalogo; l'ho acquistata in Londra nella vendita della Pinelliana al N. 4322. di quel Catalogo, e di quel di Venezia al N. 3322.

Visconti, Carlo. Raccolta di Storiette curiose, &c. *Lindò a spese di Jacopo Otto. 1765. in 8.*

Sono 24. curiose Novellette.

CIUN-

GIUNTA.

MORLINI, Hieronymi. Novellæ LXXX. (*LXXXI. vedi la nota all' articolo seguente*) Fabulæ XX. Comœdia. *Neapoli in Ædibus Pasquet de Sallo. Cum Gratia & privilegio Cæsareæ Majestatis & Summi Pontificis decennio duratura. MDXX. in 4. Nobilmente legato in marrocchino rosso con busta coperta della medesima pelle di color verde.*

Ho aggiunto qui un Novellatore, che ha scritte le sue Novelle in lingua latina, e per essere Italiano, e perchè il Menagio, il Quadrio, l'Haim, ed altri Autori vogliono, che lo Straparola abbia da questo Scrittore tratte molte delle sue Novelle per formare le Tredici piacevoli Notti. Oltre di ciò la insigne rarità di un tal libro, che appena vide la luce fu consegnato alle fiamme, cosicchè pochi esemplari rimasero, e que' pochi quasi tutti uscirono imperfetti, come notano il de Bure, Menagio, ed altri m' indusse ad aggiungerlo nel mio Catalogo per rendere più lu-

mi-

minosa, e completa la mia collezione. Questo esemplare non solo è perfettissimo, ma di ottima conservazione, e con tutto il suo margine.

— Ejusdem. Novellarum Opus auctum ad Numerum LXXXX. *MS.*

Questo Codice delle Novelle soltanto del Morlino è interessantissimo per molti rispetti. Prima contiene una Prefazione dell' Autore, dalla quale si scopre, che le Novelle stampate (cosa non veduta prima nè dal de Bure, nè dagli altri Bibliografi, nè da me innanzi d'un tale acquisto) sono ottantauna, e non ottanta, e ciò per essersi nella stampa replicato il Numero settantadue sovrapposto a due novelle. Poi si difende l'Autore da quelli, che lo accusano di aver commessi molti errori di Grammatica per non aver veduto l' *errata corrige*, ch' è posta infine, essendo appunto quelle carte, che mancano in quasi tutte le pochissime copie, che furono salvate dalle fiamme. Indi passa a render ragione perchè voglia fare una ristampa delle sole Novelle aggiungendone altre nove in grazia delle nove Muse. E finalmente al suo primo distico stampato contro uno de' suoi avversarj ne aggiunge un altro, i quali tutti e due pongo qui sotto gli occhi de' Leggitori; riportando anche due Novelle, una di quelle stampate, ed una di quelle inedite, che le caste orecchie non possano offendere; onde se n'abbia un saggio. Il Codice è scritto recentemen-

mente in un carattere elegantissimo corsivo, con tanta uguaglianza, che sembra inciso in rame.

Nell' edizione

Autor ad quendam invidum garrulumque
de se meritum.

Est quidam: est quidam: quidam quem dicere nolo.
Est quidam: est quidam, qui nimium loquitur.
Hic quidam: hic quidam: si non sua comprimit ora
Discet quid pretium garrulitatis erit.

Nel MS.

Autor denuo de eodem.

Quid modo quidam ajet cum librum hunc viderit actum?
Invidia ac rabie garriet ille magis?
Verbera pro verbis, pro lingua ligna merebit,
Et funis finis gutturis ejus erit.

Le due novelle si troveranno dopo le inedite Italiane.

NOVELLE INEDITE

ITALIANE.

INDICE.

GIUNTA.

I.

LUIGI ALAMANNI

ALLA MAGNIFICA SUA SIGNORA

LA SIGNORA MADAMA

BATINA LARCARA SPINOLA.

Vanamente e fuor d' ogni dovere parlan coloro, magnifica mia Signora, i quali affermano le forze della Natura esser di più valore, che quelle d'Amore. Della qual cosa se io volessi tutte quelle ragioni ed esempli mettere avanti, che ci sono da dire, di troppa noja a vostra Signoria, ed a me di troppa fatica sarei cagione: ma in luogo di tutto mi piacerà solo di mostrarvi un vicino e moderno esemplo di me medesimo. A me, comechè dalla Natura siano state negate molte di quelle doti, di che ad infiniti è stata larghissima donatrice, sì mi ha ella, più che altro forse, tolto il dono della memoria, la quale siccome è allo apprendere tardissima, così è velocissima a lasciare. Non per tanto avend' io ne' giorni passati udito da vostra Signoria rac-

contare una o novella, o istoria, non meno piacevole, che piena di saggi ammaestramenti, mi entrarono con tanta forza nell'animo i detti di quella, che in un momento scolpiti dentro, in eterno, malgrado della Natura, ivi si resteranno.

E chi altri di ciò è stato cagione se non Amore? il quale, posciachè di me medesimo fece un dono, benchè indegno, a vostra Signoria, non solo l'arte della memoria, ma cose altre senza fine mi ha fatte apprendere, e sì farà egli ancora. Ma riservando questo ad altro tempo, intendo al presente di scrivere e la novella stessa, e le parole medesime dette da vostra Signoria, acciocchè io non sia ad altrui avaro ed invidioso di tanto diletto; dimandando umilmente perdono a quella se, tratta dalle qualità delle persone e de' luoghi, arà la mia penna alquanto più di licenza presa scrivendo, che la sua lingua non fece parlando; non reputando per tutto questo in parte alcuna macchiata la invitta onestà vostra. Ma dalla mia novella a' ragionamenti di vostra Signoria arà quella differenzia che si trova da una persona viva ad una imagine: in questa soli si posson comprendere i lineamenti, le fattezze, i membri; in quella, oltre a tutte queste cose, i moti, i sembianti, gli atti, e quel-

la

la venere che più d'ogn'altro estimarono gli antichi saggi. Ma in ciò usando io l'ufizio del Pittore, e non della Natura, alla mia impromessa verrò brevemente, incominciando.

Dico adunque che, la Linguadoca non ancor ridotta sotto le insegne de' Gigli d'oro, fu in Tolosa un Conte chiamato Renato, il quale siccome in molte altre cose era di molto alla Natura tenuto, sì gli era ancor più che in altro in avere i più belli e meglio accostumati figliuoli che Principe di Francia, ed oltre a due maschi, ne aveva una femina minor di tutti, tenuta da quanti mai la videro una delle più belle, sagge, e graziose damigelle che in que'tempi fusser vedute. Solo ebbe in questo non molto favorevole il Cielo, che vivendo egli contentissimo di una sua Donna, sorella in quei tempi del Conte di Provenza, fu per morte, non arrivando ella ancora alla fine di trentacinqu'anni, privato della sua compagnia con acerbissimo suo pianto e di tutto il paese. La quale venendo a morte, chiamando a se il Conte suo marito, poichè umilmente gli ebbe domandato perdono di quelle offese che per avventura fatte non gli avea giammai, gli raccomandò tutta di lacrime piena i suoi figliuoli, ma sopra tutti la figlia, il cui no-

me fu Bianca, soggiugnendo che per ultimo dono che in questa vita le dovea fare, fusse una giustissima impromessa con animo infallibile di non mancare: e quest' era di non maritar la figlia ad alcuno, quantunque fusse il Re di Francia medesimo, di cui ella prima avendolo e veduto e considerato, non si contentasse: aggiugnendo che a giovinetta figlia non può farsi più bel presente, quanto il donarle libertà di eleggersi secondo il suo animo quella compagnia di cui deve esser sempre, e la qual non si può se non con vergogna rompere o con morte. Il Conte, udite le amorevoli e giuste domande della carissima Donna, e considerato che quelle dovevan esser l'ultime parole di Lei, e di Lui l' ultime grazie che le doveva concedere; con non meno lacrime che giuramenti le donò la fede in pegno che così sarebbe fatto, com' ella voleva: appresso confortandola (avvenga che più di ricevere che di porger conforti avesse mestiero) vide nelle sue braccia partirsi l' anima dallo amato corpo, il qual poscia onoratamente, quale a tal Principessa si conveniva, ebbe sepoltura nella maggior Chiesa di Tolosa, come ancor si può vedere. In questi tempi medesimi, la Catalogna non venuta ancora in mano del Re d' Aragona

e di

e di Castiglia, era Conte di Barcellona uno chiamato Don Ferrando, il quale e per la vicinità, e per la concorrenza di gloria ebbe lungamente guerra col Conte di Tolosa, ed infra loro quando a danno dell'uno e quando a danno dell'altro, ajutato questo dal Re di Spagna, e quello dal Re di Francia, furono battaglie senza fine, e oltre a modo sanguinose: pure siccome noi veggiamo ogni giorno avvenire che le guerre incominciate intra Principi da vana e mal considerata ambizione trovano ultimamente termine per istanchezza e povertà di ogn'una delle parti, così questi tardi e con danno comune accortisi che il lor guerreggiare altro in somma non era che delle sue povertà arricchire i vicini, e dar contento agl' inimici; disposero insieme di prender quello appuntamento, che di meno vergogna e danno fu giudicato da quelli, che a tal pace si adoperarono. E per meglio fermar la fresca amicizia, fu detto che cosa sarebbe molto convenevole, che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessino con nuovo parentado ancidere in eterno, considerato massimamente che siccome il Conte di Tolosa intra tutti i suoi figliuoli ne aveva una sola femina, così a quello di Barcellona intra'

suoi, che tre erano, un solo maschio era rimaso. Fu dunque di poche parole mestiero al maritaggio, essendo obbligato in dota, come vogliono molti, Salsa e Perpignano, e, come altri, pur danari ed oro, i quali dal Conte di Provenza, in quei tempi per il buon governamento di Romeo in ricco stato montato, gli furono prestati sopra alcune sue terre vicine di Arli e Terrascone. Conchiuso adunque tutto, null'altro in ciò mancava: se non che il Tolosano, non dimenticata l'impromessa fatta alla Moglie, disse di tutto esser in punto, sì veramente che i costumi del giovane Conte piacessino alla figlia, alla quale era per fede legato di non mai senza piacer suo maritarla. Parve questa a ciascuno cosa leggieri, e nessuno per questo avea punto meno speranza; conciossia che costui, oltre all'avere e ricchezza, e nobiltà a lei non disconvenevole, tanto era bello, tanto virtuoso, e di così rari ed onorati costumi ripieno, quanto alcun altro, non dico Principe (che sono Corvi bianchi) ma privato gentiluomo che de' suoi tempi in tutta l'Europa si trovasse: cosa forse malagevole a credere che in Barcellona fosse nato; ma ben fu ed è ancora come miracolo narrato; perocchè nè avanti nè appresso niuno a lui simile

in

in quelle parti fu veduto giammai, nè è chi speri di vedere ancora. Questi adunque dal Padre alle novelle nozze già per tutto il paese aspettate, e quasi del tutto preste, fu con gran pompa, e bella ed onorevol compagnia mandato a Tolosa, dove con quello onore ed amore fu ricevuto, che a grandissimo Signore e carissimo figliuolo s'appartiene, non lasciando alcuna indietro delle cortesie francesche e delle cirimonie spagnuole, le quali per la vicinità dell' uno e dell' altro luogo ottimamente in quei tempi sapevano usare: e cessati tutti gli altri primi onori, gli fu nel palazzo davanti presentata la bella figliuola ornata regalmente. Questa, che le maravigliose sue bellezze aveva di rara leggiadria e d'alte maniere adorne, con sì piacevoli e con sì graziosi modi lo accolse, che di stupore e di amore e di dolcezza fece vinto restare il giovine Conte, il quale, se prima per fama era di lei posseder venuto desideroso, per vista in un momento così infiammato ne divenne, che non sapeva aspettar più luogo nè tempo. La figlia, dal Padre davanti di tutto informata, non con meno acuto ragguardamento lo andava a parte a parte misurando, che egli lei; ma questa con quella più vergogna e simulazione, che

alla donnesca modestia è richiesta: quegli con dicevoli maniere ad innamorato ed a Principe satisfaceva di lei gli occhi suoi. Appresso le prime accoglienze, furono messe le tavole, alle quali non mancò maniera alcuna o di cibi, o di giuochi possibili di ritrovarsi in quella stagione e in quel luogo. Dato fine al sontuoso convito, secondo il costume del Paese, furono loro avanti in ricchissimi vasi portati pomi granati, che bellissimi fanno in quella contrada, per lavar la bocca da' varj sapori de' molti cibi. Il Conte avendone presi, qual di ciò fusse la cagione, avvenne che un sol grano, uscitogli della mano, cadde; la qual cosa vedendo, siccome egli medesimo poi, e molti altri de' riguardanti affermarono, per mostrar leggiadria e prestezza di mano, molto destramente quasi vicino a terra il riprese ed il riportò in bocca. La novella Sposa, o che i Fati a ciò la sforzassino, o che pur l'atto in se le fusse paruto a persona principale mal conveniente, molto nel suo cuore fu turbata, e così dentro l'animo tacitamente ragionava: ecco quello che più volte avea udito dire da chi per certo ne poteva parlare, che la Catalana era la più avara e la più stretta gente del Ponente: e sebbene in costui ho veduto alcune parti

non

non degne della Catalogna, sì potrebbe pur essere che ciò da lui artatamente fusse fatto come da persona che cerchi d'ingannare un'altra; antico e comune costume di Catalogna. E bene è d'intelletto povero colui che per qualche breve tempo almeno non sa vestirsi le maniere e parole di virtuoso tanto che abbia a fine recato un suo disegno, per ritornarsi appresso al suo naturale; ma l'avarizia, siccome è madre e nutrice di tutti i vizj, così ancora, come già intesi da un mio Maestro, ha questa occulta proprietà, che non si può ascondere da qualunque ancora ottimo simulatore. Con ciò sia cosa che colui che naturalmente è così fatto, non solo in dispensare il suo medesimo, ma nel vedere gl' inimici stessi troppo largamente distribuire le sue ricchezze sente più di noja, che un liberale in vedersi, non che altro, usurpare quanto abbia al mondo. E quando costui cotal sia (che senza dubbio cotal lo stimo, imaginando che chi in somma abbondanza è avaro d'un gran d'altrui, ben sarà ne' bisogni avaro di molto oro che suo sia) che adunque di me sarebbe? Qual maggior miseria ad una giovane nobile e di generoso spirito, che lo aver marito ricco ed avaro? Queste a se medesime son doglia e disperazione,

ne, ad altrui sollazzo e scherno. Tolghino gli Dei che ciò m'avvenga; che piuttosto mi viverò in questo modo fino agli ultimi giorni della mia vecchiezza, che viver con questo in continui dolori e penitenza del mio poco senno: e dica il mio vecchio Padre quanto vorrà; che io so ben che folle è colui che a preghiere d'altrui nuoce a se stesso. E di così far del tutto infra se deliberata, diede fine a' suoi pensieri. Venuta la fine di tutte le feste, il Conte di Tolosa con licenza del Catalano, presa per mano la figliuola, ne andò in camera; e quivi, con que' paterni ammaestramenti che seppe, le chiese la sua volontà; a cui ella tutta deliberata animosamente rispose, piuttosto volersi così sempre dimorare sola, che in compagnia contraria a' suoi costumi. Udendo questo il vecchio Padre, che tutto l'opposito estimava, fu il più dolente che mai fusse; pensando seco che dove ciò era ordinato a profitto e pace di tutto il paese, poteva leggiermente accadere che fusse ad eterna destruzione e guerra universale di tutti loro. E domandata la figlia della cagione, ed avendola intesa; siccome di cosa frivola si prese a ridere: ed in tutti i modi che potè, tentò di rimuovernela; ma tutto fu niente, perchè in ultimo ebbe

da

da lei per fermissima risposta che, dove ella intendesse che, contro alla fede data alla Madre, le dovesse esser fatta forza, con le proprie mani, piuttosto che acconsentirlo, e della vita, e del futuro dispiacere si priverebbe. Il vecchio Conte, ricordevole della impromessa fatta alla morta sua Donna, e mosso dalla tenerezza della figliuola, quasi lacrimando, null' altro rispose, se non: se così fermo ti giace nell'animo di fare, e così sia fatto; nè da me aspettar altra forza che quella che ti farai tu stessa. Ed uscito di camera, con quelle più onorevoli scuse, che gli vennono in animo, e cortesi parole che seppe, discorrendo come sia al più fatto l'ingegno delle Donne, e delle figlie massimamente, e quanto ne' lor danni medesimi siano più ostinate, fece in ultimo intendere al Conte di Barcellona, lei in alcuna maniera non esser contenta di queste nozze. Furono le presenti parole molto più che acutissimi strali nell'animo del Catalano; e tanto più il trafiggevano, quanto meno ne aveva temuto, e più vicino gli era avviso d'essere a' suoi desii: nondimeno, serrando dentro il nascosto sdegno e dolore, alquanto amaramente sorridendo, rispose; questo non essere il primo caso avvenuto ed a lui ed a molti più di

lui

lui grandi, avverso ai loro disegni: e che, poi che così era, con buona pace di lui pensava il giorno appresso di ritornarsene a Barcellona; e che in premio della fatica sostenuta di venir fin là, null'altro addimandava, se non d'intendere qual cosa più d'altra avesse in lui trovata la figlia che non le aggradasse, per poter nell'avvenire meglio emendarsi. Il vecchio, vergognandosi parimente e di negarlo e di dirlo, pur alla fine costretto, gliele disse. La qual cosa non senza ridere udita, rispose il Catalano: quando più m'occorra di visitar novelle Spose, vi andrò per innanzi in tempi che i pomi granati non sien maturi; posciachè a me, siccome a Cerere la figlia, hanno la moglie tolta: a questo aggiugnendo che egli pietosamente verso la sua Donna e la sua figliuola operava, non volendo farle forza; e che per quello non dovesse dubitare che mancasse la vera novella pace ed amicizia tra lor fatta: ed entrò in altra materia di ragionare finchè passò con poca sua satisfazione il primo giorno. L'altro appresso, celando il fiero animo contro alla Donna, con assai dolce congedo e di lei e di tutti gli altri si dipartio, e con le più grandi giornate che gli furon possibili si dirizzò verso Catalogna: ed arrivato dentro i confini de'

suoi

suoi paesi, ivi licenziata la sua gran compagnia, le fece intendere di volere andare ad una santissima devozione lunge dal cammino non molte leghe, la qual molti hanno creduto che fusse nostra Donna di Monferrato. E perciocchè a cotali peregrinaggi si convien deponer tutte le pompe e glorie del mondo, voleva con seco soli due de' più fidi amici, e compire il suo voto con quella più umiltà, e zelo di Dio che potesse. Partitisi adunque gli altri tutti, e restato con due antichi compagni de' suoi segreti, aperto loro ogni disegno suo, lasciarono i cavalli, e si misono in cammino a piedi a ritornarsene verso Tolosa, avendo ognuno di loro vestito abito e forma diversa tutta dalla prima. Il Conte s'era in maniera di Giojelliere divisato, portando in braccio una di quelle cassette che tutto il giorno si veggono in Parigi portare, ed in tutta la Francia, ed in Italia ancora, dove portano cose infinite e diverse a vendere, e le vanno domesticamente offerendo alle Gentildonne ed a' Gentiluomini, che senza altro affare conoscono. Così, comperate di molte gioje e cose d'oro di molto valore, ed alcune altre maniere di sottil mercanzie, empiè la sua cassa, mescolando pur tra esse qualcuna delle sue belle gemme (che molte

ne

ne avea portate, e bellissime per donare alla Sposa quando sua fusse divenuta) ma non però tolse quelle di più gran pregio , acciocchè non fusse per troppo ricco conosciuto per la contrada: e levatasi la barba, che allora era in Catalogna uso di portarsi, se n'entrò in Tolosa tutto solo con ferma speranza che quello dovesse essere il più vero modo che gli avesse la fortuna lasciato a dovere alcuna volta parlare e veder la sua Donna. Così dalla mattina alla sera si andava per tutta Tolosa vendendo le sue merci a questo ed a quello, come gli veniva in sorte ; ma più che in altra parte era sovente davanti al Palazzo dove allora abitava il Conte di Linguadoca, per vedere se fatto gli potesse venire di parlare una volta almeno a colei, che tra per lo sdegno di poi, e per lo amor di prima aveva in animo a tutte l'ore. Nè molto tempo passò che una sera, essendo stato il caldo del giorno grandissimo, vide la bella figlia in abito bianco leggiadrissima sedersi sopra la sua porta in compagnia di molte, le più gran Gentildonne di quel paese. Egli tutto tremante salutatele umilmente, domandò se piacer fusse d'alcuna della compagnia di comperar cosa ch'egli avesse, offerendo merci di somma bontà, e ragionevol

prez-

prezzo. La Contessa e le Gentildonne, siccome è usanza del paese, non disdegnando l'offerta fatta, a se il chiamarono, e domandatolo che cose fussin quelle ch'ivi avea, se lo arrecarono in mezzo; e ciascuna per se, e tutte insieme pigliando chi questa e chi quella cosa, in maniera lo dimandavano e stimolavanlo, ch'egli, che non era però il più pratico uomo del mondo in questo mestiero, non sapeva bene nè che, nè a chi si rispondere, se non che pur sempre volgendo le parole alla Contessa, il meglio che poteva dalle domande fatte si deliberava: ed avendo con assai buon mercato molte vendute loro delle sue cose, che più erano aggradate, di quivi si dipartì, cacciandolo il vespro. Tenne questa maniera molto tempo; che quasi ogni giorno nella compagnia medesima si trovava: ed in breve così domestico era di tutte diventato, che loro era di gran sollazzo il divisar con lui, non senza invidia di tutti gli altri del suo mestiero, i quali sempre da tutte eran rifiutati, essendo da esse detto: noi vogliam servar fede al nostro Navarro (che in quel paese avea lor detto d'esser nato, non sapendo tanto sforzar la lingua, che per francioso fusse estimato, e spagnuolo non si voleva confessare). Avvenne dopo alquanti giorni

ni che, vedendo il destro, il Conte disse, senza esser da altri udito, ad una delle Dame della camera della Contessa, a quella che più gli parve e da lei amata, ed a lui favorevole, ed a cui aveva qualche cortesia fatta delle sue mercanzie, che aveva non molto lunge di là una delle più belle e più virtuose gioje che mai fussino al mondo nè viste nè udite; ma che non la portava in quella guisa per paese dubitando che non le fusse rubata, e che tanto gli era cara, che per la vita stessa non la venderebbe; e, senza più oltre parlare, qui si tacque, poco appresso indi partendo. Pareva alla Cameriera ciascuna ora mill'anni di poter contare alla Padrona quello che avea dal Navarro udito. E venuto il tempo di andare a dormire, mentre che ella l'ajutava spogliare, le narrò della gioja maravigliosa le bellezze e virtù, aggiugnendo pur, siccom'è usanza di loro sempre, alla verità qualche vantaggio, dicendo appresso che, se ella fusse nell' esser della Contessa, troverebbe tanti e modi e vie, che senza fallo sarebbe sua, quantunque egli di non voler venderla fermato avesse, perciocchè ad ogni altra cosa, fuorchè alla morte, è riparo: e con suo tanto lodarla, e confortarla in tanta voglia ne accese la giovine figlia, che a null'

null'altro pensò tutta la notte, e null'altro vide ne' suoi sogni che questa gioja: e la mattina, a pena venuto il giorno, commise alla Donna che subito andasse a trovare il Navarro, e tanto lo pregasse in nome di lei e scongiurasse, che egli inducesse l' animo a venderla: la qual cosa pur non possibile a farsi, si adoperasse ella tanto, che almeno la potesse vedere; perciocchè forse diminuendosi per veduta quello che ella per fama estimava, ancora scemata sarebbe la voglia che ella n'avea. Fu adunque la Cameriera col Navarro, e gli contò tutto il fatto, della qual cosa egli lietissimo oltramodo, cominciò da capo a mostrar di farne la più grande stima del mondo: e se il giorno avanti l'aveva molto lodata, allora l'alzava fin sopra il cielo, con mille giuramenti di nuovo affermando che piuttosto della vita sarebbe cortese, che di quella: ma che per la umanità e gentilezza di lei era ben di tanto contento ch' ella la vedesse, sì veramente che altri, ch'elleno due, non fusse là ov'egli la porterebbe. La Cameriera, più oltra impetrar non potendo, per il meglio accettò questo; e posto con lui a che ora del giorno ciò dovesse farsi, se ne tornò alla Contessa, e le disse il tutto. Venuto il tempo dato, arrivò il Navarro con la

f bel-

bella gioja da loro aspettata. Era questa una punta di diamante di così smisurata grandezza, e di così strana e bella forma, che mai forse a lei simile non si vide. Questa venne alle mani del vecchio Conte di Barcellona, portata da certi Corsari Catalani, i quali andati erano rubando oltra lo stretto di Gibilterra verso l'Isola della Madera, ed ivi la tolsono a certi Normandi per la cagion medesima in quei mari arrivati; e come men di loro forti, gli privarono di tutta la preda fatta, e loro tennon prigioni: dicono questa esser dappoi stata lungamente in mano de' Re di Napoli, ed al presente averla il gran Turco, che la tiene in maggior estimazione di quante ne abbia, che pur sono infinite. Venuto adunque, con quella altezza di parole alla spagnuola e con mille proemj cominciò a magnificar la sua gioja davanti che mostrarla, facendole sopra la sua lealtà fede, che quella cosa, ch' egli meno in lei pregiasse, era la bellezza; tanto era grande la virtù d'essa: appresso facendosi grado della sua cortesia, dicendo che per altri non si sarebbe a ciò indotto, gliela mostrò, conchiudendo non per tanto che d'altro che di vista non le saria liberale. La Contessa avendo la bellissima gioja in mano, quanto più minutamente

la

la considerava, tanto più bella (siccome era) le pareva: ed un sì fatto desiderio le nacque di farla sua, che non poteva vivere; pur, senza troppo mostrarlo, la vagheggiava: poi pregò il Navarro che contento fusse di dirle che virtù ella avesse. A cui egli, dopo averlo alquanto negato, quasi il dirlo gli gravasse, così rispose: Signora, qualunque volta alcuno si trova in dubbio di dover prender partito di cosa che molto gli pesi, e riguardi qui entro, se il prender consigli deve portar profitto, vede questa pietra divenir così chiara, come se i solari raggi fussino in essa ascosi; se il nò, più oscura diviene che notte senza luna. E sono stati di quelli che hanno voluto dire che questa sia la pietra de' Filosofi, da molti molto indarno cercata; benchè altri dall' archimia, e non dalla natura fatta si pensan che sia: nè son mancati di quelli che hanno detto questa essere stata d' Alessandro magno, senza la quale mai non si commise alla sorte della guerra, e poi di Giulio Cesare, per virtù della quale l' uno e l' altro fu chiamato invitto, come potete più volte avere udito: e così detto, ritolse la sua gemma, e prese commiato. Restata ella sola con la sua Cameriera, disse più e più volte: chi più di me sarebbe felice, s' io

possedessi così bella e così rara cosa? e la potessi ad ogni mia posta e portare e riguardare? E quando altra volta io fussi, come dal Conte di Barcellona, dimandata in maritaggio, che beatitudine sarebbe la mia, avendone consiglio infallibile dalla mia gemma! E così dicendo, pregò ultimamente la sua cara Cameriera che per amore di lei ritornasse al Navarro, ed adoprasse sì che gliele concedesse in vendita e per quel pregio medesimo ch' egli sapria divisare. La Cameriera, quantunque con niuna speranza, pure vi andò, e la prima e seconda volta invano; rifiutata da colui, che, non solo di venderla, ma di mostrarla altra volta a persona del mondo non sosterrebbe. Alla terza volta, parendo pur tempo di venire a quello che il primiero giorno avea disegnato, disse il Navarro: Madonna, poichè la importunità vostra, e la bellezza e la leggiadria della vostra Signora hanno forza d' inducermi l' animo a dispogliarmi di così cara cosa, andate e sì le rispondete che io certamente gliela darò, ove a lei piaccia in pagamento di tenermi una notte sola a canto a lei così domesticamente come se suo marito io fussi: e quando ciò non voglia, sì le dite che nè danari nè altro premio me ne priveranno giammai; e che sia contenta

di

di torre a se questa voglia, ed a me questa noja (*a*). La Cameriera riportò alla Padrona la conclusione, aggiugnendo che, se a ciò far non si volesse disporre, più non intendeva di spender parole e passi per quest' affare, perchè era ben certa che altro non gioverebbe. Crucciossi fieramente la Contessa di queste parole; e come offesa nell' onore reputandosi, con isconci detti la disonesta prosunzion di colui minacciava, ardito di contaminare con le parole la onestà e grandezza sua: e con la Cameriera ebbe di crucciose parole, che non gli avesse con ogni suo sforzo dimostrato quanto mal si conviene ad un suo pari usar tali parole verso di lei. La Cameriera un cotal poco sorridendo rispose: Madama, quand'io fui da prima mandata da lui, io mi pensai che l' ufizio mio fusse di dire ed a voi ed a lui quanto da ciascuna delle parti m' era

 im-

(*a*) Leggendo simili passi negli antichi nostri Novellatori, e Maestri del bel parlare, si troveranno poco degni delle colte, ed oneste persone; ma si sogliono perdonare, attribuendoli alle circostanze di que' tempi non troppo delicati: ne' quali scrivendo anche i bei genj lasciarono trascorrere la penna in tali descrizioni, che contengono però de' buoni documenti per far conoscere la seduzione a cui è esposta l' incauta gioventù, e possono servire d' instruzione, e difesa a chi leggendole non si ferma all' apparente solletico delle parole.

imposto; e non mi sarebbe mai venuto nell' animo che parte di quelle parole si dovessino riprendere e tacere. Or se voi siete malcontenta di quanto io vi ho riferito, la colpa è vostra, che non mi ricordaste, che dicendomi egli cotali parole, io dovessi e lui oltraggiare ed a voi non dirlo: benchè, quando da voi mi fusse stato imposto, io arei lasciato questo carico ad un altro; perciocchè di cose non ingiuste non saprei mai alcuno non dico punire, ma biasimare. Domeneddio si lascia pregare degl' ingiusti desiderj e de' giusti e da' buoni e da' non buoni parimente; è ben vero che quegli esaudisce quando a lui pare e non questi; sicchè io non sapeva che voi voleste esser da più di lui. Ed in che vi ha il Navarro offeso? Non sapete voi che il domandare non toglie, e non dona? Voi sete troppo giovane, e non sapete ancora interamente conoscere il mal dal bene; ma se i vostri capelli fussino così bianchi come sono i miei, voi parlereste d' altra maniera. Ben si debbon dire sovente queste parole; ma dove, ed a chi? non qui, nè a me, nè a chi abbiate per vostra; ma agli uomini ed alle donne estrane, le quali, quantunque non ve le credano, pur vi aranno per saggia, e per donna che ben sappia far l' arte nostra,

stra,

stra, cioè simulare: ma a me, che vostra son tutta, e non ho altro bene che voi, non dite così; che so bene che il maggiore onore e'l più gran piacere che alle donne si possin fare, è il domandar loro quella cosa, la qual tolta, noi saremmo come giorno senza luce e mar senz' onde. Ma escusando la vostra tenera età, ed avendo dovuta pazienza della vostra ira, passerò in altro; e sì vi dico che se saggiamente voi contenterete di ciò il Navarro, e sì vi avrete per voi la bella gemma; ed a me par che voi ne abbiate un buon mercato. E che diavol potreste voi dargli meno, che pagarla d' una moneta della quale quante più ne diamo, più ce ne resta da donare? Il peccato si debbe lasciar considerare alle Pinzochere ed alle vecchie, che non hanno altro a fare; e non alle giovani, che hanno mill' anni di tempo a ripentirsi con Domeneddio de' lor falli. Ed a quelle ancor si debbe lasciar considerare, che non hanno nè comodità, nè voglia, nè di ciò son pregate. L' onore, se non è altro a perderlo, che far che s' intenda, faremlo di segreto, e non fia perduto. Io vi dico il mio parere come Madre, e voi farete quello che giudicherete il migliore: ma di ciò vi avviso, che tanto più son savia, quanto più son vec-

 chia;

chia; e molto mi duole che in voi non sia la mia volontà, e 'l mio senno, o in me la vostra leggiadria, bellezza, e grandezza di stato, delle quali tre, due ne saranno di qui a quarant' anni mancate; l' altra che altro sarà che maggior pena e fatica? Questo Giojelliere, ancorchè picciol mercante sia, al volto, a' pensieri, alle maniere ed a tutto molto più mi tira al gentiluomo, che al suo mestiero. Or se voi non la piglierete, arete ben per avventura fatto quello che vi sarà piaciuto, ma non quello che far dovreste. Con tali e molt' altre parole mordeva la giovane figlia la vecchia Cameriera, aggiugnendo tant' altre ragioni, e tante volte replicando, che quasi per istanca, quantunque duro e malagevole le paresse, dopo lungo negare, disputare, e pensare, pur le disse la Contessa: or va, e fa quanto ti pare; ma ordina sì, che non sia più d'una notte, e quella cominci sì tardi, che non vi sia molto da portar per me disagio, e per te pericolo; posciachè quando tu incominci a dire una cosa, è forza o di farla, o di non aver mai posa da' tuoi fastidj. Non rispose altro a questo la Cameriera; ma tosto che potè, fu al Navarro, e seco ordinò che la seguente notte appunto in sul mattutino se ne venisse ad una porta

ta d' un giardino di dietro, e gli divisò il tutto, e che seco portasse la gemma; e così fu fatto. La notte avendole il Navarro data la gioja, le disse di averne alcune altre non di men valore di quella, le quali per il pregio medesimo gliele serbava piacendole: la qual cosa udita dalla Cameriera, tanto fu d' intorno alla sua padrona, mostrandole che le cose fatte una volta non peggioravano di condizione fatte più volte, e che quel medesimo era uno che quattro; e seppe tanto ben fare, che, oltre alla punta del diamante, guadagnò un rubino bellissimo, ed uno smeraldo, de' quali il Navarro disse l' uno, aver virtù contra il veleno, l' altro contro alla peste, la qual d' ogni tempo è in Linguadoca, quantunque pur San Rocco di Mompellieri ne la difenda. Ma come il più delle volte avviene, che quello che men si cerca più si trova, avvenne che alcune settimane appresso la Contessa con gravissima sua doglia si sentì esser gravida, della qual cosa subito fu a consiglio con la Cameriera, la quale a pazienza ed a far buono animo confortandola, disse che si dovesse ciò tener secreto, e che a tutto si troverebbe riparo; e che ella non era la prima, nè doveva temere d' esser l' ultima, a cui tal caso fusse avvenuto, che

poi

poi per pulcella sia stata maritata: e che se questa fusse cosa che facesse cadere i capelli a chiunque accadeva; la maggior parte delle femine del mondo porterebbono la scuffia. A cui la Contessa, destatasi in lei quella generosità d' animo e grandezza che la sua nobiltà le apportava, rispose: sia pur dell' altre quello che a lor pare; ma di me toglia Iddio che, poichè il primo errore non seppi fuggire, io il ricuopra con un secondo. Io non sarò giammai di persona, che credendosi di avere una cosa, con mie menzogne e giuramenti vani io gnene dia un' altra. La penitenza voglio io che caggia sopra il peccatore, ed il frutto voglio donare a chi sparse il seme. Troppo ho seguiti omai i tuoi consigli: sicchè senza più consigliarmi, se punto ami di non mi offendere, va, e menami qui il Navarro; perciocchè, poscia che di così vile animo sono stata, che di lui mi son fatta, or tardi sarò di così grande, che con inganni non diverrò d' altrui: e son di tutto ferma di seguitar quel cammino, al quale la fortuna, i tuoi torti consigli, e la mia poca discrizione mi hanno indirizzato. La Cameriera, conosciuto il deliberato animo della Padrona, ed avendo più volte indarno tentato di rimuoverla, le menò il Navarro; il qual forse

per

per aver più volte veduta e nel colore e nel volto cangiata la Contessa, e divenuta più magra, siccome quegli che ne poteva dubitare, e ne avea fatto ogn' opra, troppo ben s' era accorto della infirmità sua. La Contessa, benchè dal dolor vinta, nondimeno senza gettar pure una lacrima, e con forte animo non come giovinetta figlia, ma come saggia Donna e valorosa, così gli disse: Amico mio, posciachè la tua buona fortuna e la mia rea, ed il tuo molto avvedimento ed il mio poco ne ha indotti a tale, che io nobilissimamente nata debba, non volendo ingannare Dio e gli uomini, divenir di un Giojelliere sposa; e tu, qualunque tu ti sia, debbi marito esser di una figlia di Conte; ti prego che non voglia rifiutarmi, e di prendermi per tua ti disponga. Io mi trovo di te gravida, e non intendo per alcuna maniera qui dimorandomi essere ad altrui di noja e dispiacere, ed a me di doglia e di vergogna cagione; anzi son disposta, teco venendo e poveramente vivendo, piuttosto offendere in una sola parte questo misero corpo che ha fallito, che con agio di queste membra offender mille volte l'ora l' animo mio, e quello di molti altri insieme. Mettiti dunque in assetto che, davanti che domani venga notte,

noi

noi siamo di qui partiti: ed avendo io meco le tue gioje in compagnia di molt'altre delle mie, e con alquanti danari, ci andremo quanto meglio sapremo schermendo dalla fame fino a tanto che io possa vedere per che mi abbino le Stelle recata in questo mondo. Il Conte di Barcellona (che non più Navarro chiameremo) quantunque di ciò lieto fusse oltre a modo, siccome quegli che null' altro desiderava, nondimeno considerando seco, quando egli fusse veramente stato colui che ella pensava, a che talor conduce la fortuna altrui, e quanta forza abbia il Cielo sopra di noi, e quanto spesso avvenga, e come agevol sia ad ingannare le Donne, comechè astutissime lor paja essere, e più dell' altre le giovani figlie; ebbe di lei tanta compassione, che quasi fu per fare, così uomo com'era, e per altrui, quello che per se medesima non si era degnata di fare ella, essendo donna; cioè di piangere: pur fermando il viso, e celando il suo animo, tutto quasi fra se turbato, disse: Signora, io sono un vile e povero mercante, come potete ottimamente aver veduto; ma, avvenga che tale io sia, nondimeno l'animo mio è stato sempre di vivere e morire senza mogliera: però vi prego che a me non diate questa noja, ed a

voi

voi non procacciate questo disagio. Arebbe più avanti voluto parlare, ma la pietà di lei, ed il desiderio d' averla, ed il timore ch' ella non si pentisse, gli tolson le parole. A cui ella rispose: amico mio, altro non voglio dirti, se non che ti torni in mente che al più beato uomo del mondo non sa la fortuna dare in tutto il suo vivere più d' una occasione simile a questa che or per mia disgrazia e tua ventura ti si appresenta: e guarda che ella non s' adiri contro al tuo poco senno, se giojelliere vorrai rifiutare colei per moglie, che, non è molto tempo, ha rifiutato per marito il Conte di Barcellona. Acceseno queste ultime parole alquanto più dell' antico sdegno nell' animo del Conte, ed alla vicina vendetta gli scaldarono la mente: perchè egli senza più negare, poichè così pur le piaceva, d' essere ad ogni suo comandamento presto le fece risposta; sì veramente che ella in tutto si disponesse a menar vita come moglie di lui, e non come figlia di suo Padre, camminando senz' altra compagnia ed a piedi, sì perchè al suo stato ed al costume antico di così far si richiedeva, sì ancora per meglio schivare i pericoli, ne' quali incorre chi una figlia d' un Conte lieva dalle proprie case, per menarla in paesi lontani. E non conosciu-

sciuti, d'accordo senza parlare a persona del mondo, fuorchè alla Cameriera (che restò piangendo) vestiti in abito di pellegrini che andar volessino a S. Jacopo di Galizia, la notte appresso si dipartirono. Il romor per Tolosa e per tutto il paese fu grande quanto a così fatto accidente si conveniva: ma non essendo chi questo imaginar potesse, fu chi pensò che ella, spirata da Dio, in qualche santo Monastero di Monache fusse rifuggita. Perciocchè di quei giorni ch' ella di esser gravida s'era accorta, aveva molta più di divozione dimostrata di quello che soleva, schivando, quanto era in lei, tutte le compagnie, tanto che ciò fu a pensare molto leggieri: e la Cameriera rimasa, che sola ciò sapeva, avea così ben ordinata una sua novella, di tutto mostrandosi mal contenta ed ingannata, che faceva a tutti creder che così fusse. Sicchè e per questa speranza che ne avevano, e perchè in poco di tempo furono fuor delle terre di Linguadoca, non furono ritrovati, quantunque molto cercati. Lungo sarebbe a raccontare la faticosa e lunga prova che faceva in cammino lo innamorato e lieto Conte della sua dogliosa e malcontenta Donna; la quale per lo addietro non usata di andare in tutto l'anno quaranta passi a piedi,

di, e quelli sostenuta da più Gentiluomini della sua Corte, ed al più comodo tempo che sapesse eleggersi, ora al più caldo sol di tutto il Luglio l' era forza camminare sopra taglienti pietre , e già assai grave del ventre, portando tutti quegli affanni possibili alla più povera persona che vada in cammino. Il Conte pur talora, quando mestier faceva, la incitava a riposo, ma con sì rozze parole, e poi con sì mal cortesi al camminare la sollecitava, che un minimo comando al corpo era disagio all' animo grandissimo. Ma il giorno che di Tolosa usciti erano, si dispose del tutto di pazientissimamente portare ogni scherno della fortuna. Tenendo adunque questa maniera in cammino, all' osteria poscia là dove ella aveva la notte di ristorar le fatiche del giorno qualche speranza, sì per l' essere il paese di malvagissimi alloggiamenti fornito (com' è il costume spagnuolo) sì ancor perchè al Conte così pareva di far vendicandosi, posava così male la misera giovane, che non quiete, ma affanno sopra affanno si poteva dire. Venuti ultimamente, dopo alquanti giorni in Barcellona, ed ivi ritrovati i suoi compagni, che di Tolosa a gran giornate il giorno medesimo, ch' eglino, eran partiti, ordinò d'essere alloggiato insieme con la

sua

sua Donna in uno de' più poveri e peggio guerniti alberghi che fussino in quella Terra, in casa nondimeno d'una buona e santa Donna, comechè poche ve ne abbia, che piuttosto il battesimo che il ruffianesimo non rifiutassino. Quivi, dormito con lei la prima notte, ed il giorno appresso tutto consumato là entro, le donò la sera dipoi a credere che avendo per la Città alcuno suo affare, non gli era possibil d' esser con lei se non la notte, compartendo il giorno tutto all' altre sue bisogne; dicendo che ella con la vecchia di là entro si dimorasse facendo sempre suoi lavori, per i quali ella potesse il suo vivere sottilmente sostenere; perciocchè egli non intendeva a sue cagioni di vendere alcuna delle sue gioje, nè ancor consumare i suoi danari: anzi siccome egli ad ognora metteva in avanzo con la sua industria, così voleva che facesse ella, se punto desiderava la sua pace. Sospirava nel suo animo altamente l' infelice Contessa, ricordandosi a quanti il suo padre donava a vivere, e ch' ella in fortuna si trovasse, dove forza le fusse di soccorrere alla sua vita con la fatica delle sue mani: pur con lieto volto rispose che così farebbe. Il Conte lasciatala, in guisa di pellegrino si rendè alle sue case, nelle quali come cosa

pres-

presso che perduta stato lungamente desiderato, al presente come fuor di speranza ritornato, fu dal Padre e dalla Madre teneramente accolto; perocchè molte settimane si era da' suoi detti il pellegrinaggio allungato. Stavasi adunque così in festa il lieto Conte tutto il giorno co' suoi amici e Cortigiani; nè mai perciò mancò la notte ascosamente nel medesimo abito di andare a trovar la Contessa, e giacersi con lei; ad ognora imponendole nuovi carichi di affaticarsi poveramente, ricordandole che ed alla cucina, ed alla camera fusse sempre presta a' servigi della buona ostessa. Nè sazio ancor degli scherni fatti, deliberò di più avanti tentarla e disonorarla; perchè una notte le disse: domani io intendo di donare a bere a certo pelletiero mio amico in una bottega di un sarto, dove a me converrebbe comprar del pane, che pure è molto caro in questa Terra: e perchè lo spender troppo mi grava, ho pensato che domattina quando l'ostessa arà fatto il pane, e che tu l'arai ajutata, tu, facendo sembiante che caduta ti sia alcuna cosa, quando tornerai con esso dal forno, te ne asconda quattro nella tasca che hai sotto la cotta, e me gli guardi; che due o tre ore appresso desinare io verrò per essi. Parve oltra misura cosa

vile questa al generoso animo della Contessa: e se non che pur molte volte della poltrona miseria degli Spagnuoli e Navarri aveva udito parlare troppo; si sarebbe imaginata costui beffasse: pur pensando questo esser detto daddovero, lo pregò umilmente che suo piacer fusse di non costringerla a ciò fare. A cui egli tutto turbato rispose: ancor non t' è di mente uscito l' esser figliuola del Conte di Tolosa: e pure il primo giorno che di là partimmo, ti fu da me detto, e da te promesso che, tutto il rimanente dimenticando, solo ti resterebbe in memoria lo esser povera e moglie del Navarro. Perchè da capo ti dico che se da me vorrai pace, ti disporrai di far questo, e quanto altro io ti dirò; ovveramente lasciandoti io qui sola, mi andrò in altra parte a cercar mia ventura. Fulle forza di prometterlo; e la mattina, come le fu imposto, così fece. Cavalcava a suo diporto ogni sera il Conte per Barcellona; e questo dì avendo di tutto avvisato un di quelli due che con lui fu in Tolosa, e che alquanto suo parente era, di quello che dovesse fare, passò davanti al povero albergo della sua Donna, ed in trovando cagione di fermarsi, quegli, a cui era stato comandato, avvicinatosi, aspettando, a quella Donna, che per ventura in

sul-

sulla porta a cucir si dimorava con la Contessa, le disse: Madonna, chi è questa giovane qui a canto a voi? A cui ella rispondendo chi ella era, e come, e quando quivi arrivata; oh, disse il Gentiluomo, voi mi parete oramai vecchia in questo mondo; e non ci avete imparato cosa alcuna: costei m' ha viso d' essere la più fine e più malvagia femina che io vidi giammai: e se non vi arete cura, sì vi ruberà quanto arete al mondo. La qual cosa negando la vecchia, e sommamente lodandola; le disse il Gentiluomo: io voglio, prima che io parta di qui, che siate certa per veduta di quanto vi ho detto; e vi prego levarle alquanto le robe davanti, e guardare in una sua tasca che ella ha, e vi troverete entro cosa che vi mostrerà che lo avere io studiato in Toledo sett' anni negromanzia mi ha insegnato qualche cosa. E segno facendo di volere egli medesimo accertarsi, la buona femina, più per ubbidire, che perchè di quello dubitasse, la cercò nella tasca, ove trovò i quattro pani ascosi, di che fu oltra modo maravigliata, e cortesemente la escusò davanti al Cavaliere, il quale, poichè alquanto ebbe sopra questo riso e parlato, si dipartì. Quanto restasse la misera Contessa dolente e piena di vergogna, non è da dire, che

 qua-

quasi di dispiacere cadde, vedendosi alla presenza di così nobil compagnia, e di così vil cosa scornata. Ed essendone appresso maternamente ripigliata dalla Donna, quasi piangendo dimandò perdono, con promessa di mai più non incorrere in simili peccati; tacendo nondimeno sempre chi ciò fatto le avesse fare. Mostrò il Conte la notte appresso de' pani non gli esser venuto bisogno, e molto malcontento si finse della vergogna da lei ricevuta; incolpando di tutto lei stessa, che mal volentieri e con poca destrezza lo aveva saputo fare. Aveva in quei giorni la Contessa di Catalogna sua madre certi ricchissimi lavori in mano di un Maestro, i quali doveva per suo voto donare ad una santa devozione di Barcellona, ove, intra le altre cose a fare, vi erano quantità di perle a doversi ivi cucire, facendone imagini ed animali, come tutto il giorno in così fatte cose veggiamo. Il che considerando il Conte, subito gli cadde nell' animo di potere in questo novellamente oltraggiare la sua Donna: e disse alla madre di conoscere una povera femina franciosa molto in cotali affari ammaestrata; e che il giorno seguente la farebbe a lei venire, perchè sapeva là dove ella si riparava: e la notte lo disse alla Donna, comandandole che

sen-

senza fallo, a pena della sua disgrazia, tutta quella quantità di perle imbolasse che possibile le fusse. La qual cosa la misera piangente avendo molto negato sì per la vicina vergogna avuta del pane, sì per lo andare in casa di colui che nove mesi davanti aveva oltraggiosamente rifiutato per isposo, dove cosa leggieri sarebbe stata ad esser riconosciuta; pur, dopo infinite minaccie assai poco cortesi, di farlo in ultimo fu contenta: e per più sicuro modo insieme si accordarono ch'ella si mettesse le perle in bocca e sotto la lingua le tenesse ascose; perciocchè non poteva sì poche prenderne (che bellissime erano tutte e di gran valore) che assai non fusse il guadagno. Venuta la mattina, fu dalla madre del Conte messa in opera: e le sue maniere e costumi tanto aggradarono ed a lei ed a chiunque la vide, che nessuno fu che creder potesse lei altro che gran donna essere, siccome era: oltra che in tutte le opere, che a Gentildonna si convengono, era e prontissima e dottissima quanto alcun'altra. Costei, poco di lor parole curando; anzi essendole ogni sua lode all'animo un acutissimo coltello; intendeva alla sua bisogna; e di già si avea cacciate sotto la lingua tre delle più belle perle di tutte, quando ivi arrivato

 il

il Cavalier medesimo del pane, secondo che dal Conte gli fu comandato, cominciò con la vecchia Contessa molto a maravigliarsi che una così fatta femina volesse in casa sua: e narrandole quel che prima veduto avea del pane, le fece in somma conoscere quel che rubato avea. La qual cosa la infelice con tanta più sua vergogna e dispiacere sostenne, quanto il luogo era più nobile, ed il furto maggiore fatto a più gran persona. Ma l' altra, dando di ciò colpa alla povertà, le donò nondimeno del suo lavoro onesto commiato. Parendo oramai allo sdegnato Conte di avere alta vendetta fatta degli oltraggi ricevuti dalla sua Donna, e punito il temerario giudizio fatto di lui; conoscendo lei aver cosa più vile adoperata che il prendere un grano di pomo granato; e già sentendo il tempo avvicinarsi al suo parto; deposto ogni desio di più nojarla, tutto al diletto di se, ed al contento di lei l' animo volse: ed avendo al Padre ed alla Madre il tutto narrato, dicendo che per inganno, e non per avarizia a dormir con lei s' era condotto, e contando appresso quanto di vergogna, di pena, e di noja le avesse dato in guiderdone del suo fallo; conchiuse ultimamente che l' altro giorno intendeva di menarla con pace di loro a casa

co-

come figliuola del Conte di Tolosa, e come sua moglie. Furono di ciò i parenti del Conte tanto lieti, quanto prima, avendo inteso che tutto era rotto il parentado, furon dogliosi: e senza dir la cagione, fu dato ordine a ricchissimo ed onorevol convito. Il Conte la notte avanti alla festa ordinata disse alla Donna: dimani in casa del Conte di questo paese si fanno nozze ricchissime; perciocchè il suo figlio ha sposata la prima figliuola del Re d'Aragona, una delle più vaghe e più belle donne che si vedesse, ha molto tempo: perchè molto ha da ringraziare Dio che tu lo rifiutasti; tanto ha in questo e per parentado, e per ricchezza, e per bellezza migliorata sua condizione. Non potè a questo contenersi la Contessa, che alquanto non sospirasse, ricordandosi pure chi ella già fusse, e chi era al presente: ed il Conte seguitò, dicendo: domani in ogni modo è festa, e non si lavora; sicchè, non avendo tu altro a fare, ho pensato che tu vada insieme con questa buona Donna fin là passando il tuo tempo, che qui sola ti graverebbe; e parte considererai se cosa alcuna là entro fusse, che comodamente, senza accorgersene alcuno, rubar si possa. Tu sei donna; e benchè veduta fosti, null'altro seguirtene può che alquanto di vergo-

gna, che tosto passa, ed alla quale chi è povero conviene che acconci lo animo a sopportare. Se l'altre cose furono alla Contessa dure a fare, questa le parve durissima: e se prima avea con preghi e scuse l'altre negate, questa con lacrime e con voci dolentissime sè più tosto a morire, che a fare apparecchiata affermava. Ma il Conte che questa per ultima far voleva, con le più aspre minaccie e più gravi parole che ancor facesse, la costrinse a promettere che di ciò non mancherebbe: ed alla femina di là entro avendo ogni suo disegno in segreto aperto, le divisò a che ora, e come, e dove andar dovesse la seguente mattina: e così fatto, se ne tornò alle sue case. L'altro giorno tutti i più nobili Cavalieri e le più grandi Dame di Barcellona venuti al dovuto tempo ad onorare il convito; prima che messe fussino le tavole, di piacevoli ragionamenti, e di liete danze rallegravano le regali case. La vecchia albergatrice, secondo il diviso del Conte, quasi a forza menò forse un'ora davanti al convito la Contessa: la quale, tosto che in sala tra la più povera gente ascondendosi fu apparita; il Conte in abito lieto, tutto ridente e giojoso verso di lei piacevolmente volgendo il passo, con alta voce, sicchè che da tutti potè

es-

esser udito, disse: ben sia venuta la Signora Contessa mia cara Sposa. Tempo è oramai che il vostro Giojelliere Navarro diventi Conte di Barcellona; e voi povera pellegrina figlia e moglie di Conte divegniate. Alle quali parole ella tutta smarrita, e di maraviglia piena e di vergogna insieme, guardava pure se appresso lei fusse a chi tali parole s' indrizzassero: pure ed alla voce ed a' gesti conosciuto che egli era, e che a lei parlava, in forse di che far si dovesse, muta si tacque. A cui il Conte seguitò dicendo: Signora mia, se lo essere io stato da voi fuor del dovere rifiutato mi ha fatto alquanto incrudelire (forse più che convenevole non estimate) verso di voi, se amore aveste sentito siccome io, ed a torto vi trovaste offesa; mi penserei in un sol punto nel vostro core trovar pietà di tutto, non che perdono. Ma per quella altezza e nobiltà d' animo, che più in questa vostra bassa fortuna ho conosciuta, che nella grande non seppi trovare, vi prego che, come io le prime offese, così voi l' ultime di quelle vendette mettiate in obblio; ed alla presenza di mio Padre, e di mia Madre e di tanti Signori e Dame che qui sono, vi piaccia di donarmi in Barcellona quello che in Tolosa mi toglieste, ed io con la mia

in-

industria vi ho furato. La Contessa, ripreso il perduto animo, con voce ferma, e con volto pieno di onestà e di senno, non mica da povera feminetta, ma da Principessa parlando, così rispose: caro mi è veramente, Signor mio, il conoscere oggi quanta più sia stata la mia ventura che il mio senno, poscia che voi voi esser veggio, e non cui io mi pensava. Il perdonarvi le crudeltà usate contra di me tanto più agevol mi fia fare, che a voi non è stato, quanto con più giusto titolo vengono le vendette sempre, che le offese. Il donarvi qui, anzi, a meglio parlare, il confermarvi in quello che vi tolsi altrove, tanto più volentieri farò, quanto con mio meno onore, ed a men degno abito, ed alla presenza di più bassi testimonj fu fatta la donagione in Tolosa, che in Barcellona la confermagione. Sono adunque, qual che io mi sia, presta ad essere e non esser vostra, solo che la voglia di voi venga compita, sì veramente che piacer sia di Monsignor vostro Padre, e di Madama vostra Madre, al sommo valor del quale e della quale dimandando degli oltraggi a voi fatti perdono, gli arò sempre in onore ed in amore più che figliuola. Più oltre ancor parlato arebbe, se le lacrime del vecchio Conte e della Don-

Donna insieme con le liete e pietose voci de' circostanti non l'avessino interrotta. Fu adunque presa; e stracciatile indosso i poveri panni, fu regalmente vestita: e fatta la festa solennissima, e significato il tutto al Conte di Tolosa; fu da lui con somma e non aspettata allegrezza confermato il Parentado con la dota e con l'amicizia trattata per l'addietro, prendendo in maggior grado che mai la vecchia Cameriera cagion di tutto: e la Contessa ivi a non molti giorni partorì un bellissimo figliuol maschio; e dopo quello in successo di tempo molti altri e maschi e femine; e contenta grandissimo tempo visse col suo Marito, senza fine amata ed avuta in estima da tutto il paese. E' questa istoria così partitamente e distintamente narrata nelle Croniche dell' uno e dell' altro Contado, nelle quali qual più fusse o la Tolosana pudicizia, o la cortesia Catalana, lascio a giudicar nella discrizione di chi legge.

II.

NOVELLA

DI

GIO. BATISTA AMALTEO.

Franceschin da Noventa invola un cavallo a M. Jeronimo Rigino; lo vende a lui medesimo, e vassene co' danari e col cavallo.

RARO è che la volubil fortuna non s'opponga con inopinati accidenti a quelle medesime imprese, a cui essa da principio mostrata s'era maggiormente propizia. Qualora questo interviene ad uomini di pusillanima natura, noi li veggiamo scoraggiati ed inviliti arretrarsi, e perder miseramente quel frutto delle passate fatiche, cui sarebbe lor per avventura venuto fatto di corre, se non avesser sì di leggieri perdute le lusinghevoli loro speranze. A correggere una pusillanimità di tal fatta è molto acconcia la novelletta presente: essa mostra quanto vaglia la imperturbabilità dello spirito non solo a trarci d'impac-

paccio allora che la sorte con subiti attraversamenti frastorna i nostri disegni, ma eziandio a rivolgere in nostro avvantaggio gli stessi sinistri ond'ella ci minacciava.

Nella nostra Città, più per antichità illustre, e per quel che un tempo ella fu, che per lo presente suo stato, usava talora un certo Franceschin da Noventa, ladro il più scaltrito, e mariuolo il più tristo di quanti se ne trovasser giammai. Costui sentendo che un nostro orrevol Gentiluomo, chiamato M. Jeronimo Rigino, teneva un bellissimo palafreno ad una sua villa, dov' egli solea dimorare buona parte del tempo, siccome colui che della cultura de' campi dilettavasi molto; si pose in cuor di rubargliele: il che sperava dovergli agevolmente riuscire. Atteso per tanto il tempo in cui egli sapeva che M. Jeronimo non si trovava ne' suoi poderi, e presa notizia sì del Castaldo e sì di colui che del destriere avea cura, come pur d' altre particularitadi, che al suo intento facevano, andossene alla villa di M. Jeronimo; e quivi fattosi creder loro un suo domestico, venuto di fresco al servigio di lui, in nome del padrone chiese conto d' alcune faccende, altre ve ne ordinò; e fatto sembiante di aver eseguite le avute commessioni, contento per

quel

quel giorno soltanto di ciò, prese commiato. Ma la seguente mattina ritornatosi quivi alquanto per tempo, disse d'essere mandato da M. Jeronimo per lo suo palafreno, cui egli doveva subitamente condurgli in Città. Diede il buon Castaldo pienissima fede alle costui parole; e fattogli allestire il destriero, gliel consegnò, raccomandandogliele il più che seppe. Franceschino assicuratolo che gli arebbe quella cura che a così fatto destriere si conveniva, condusselo a mano per poco di via; ma come si fu dilungato alquanto dalle possessioni di M. Jeronimo, salivvi sopra, e datevi delle calcagna ne' fianchi, se n'andò di galoppo, nè mai si ristette sino a che non fu giunto al Castel di Sacile. Credutosi quivi per allora in sicuro, e' giudicò di dover dare alla faticata bestia qualche riposo: il perchè se ne venne allo albergo. Non eravi per anche dimorato mezz' ora, quando vi giunse inaspettatamente M. Jeronimo, da Franceschino molto ben conosciuto, comechè egli non conoscesse costui. Se a questo ribaldo tremasse il cuore a tal vista, non si dimandi: pure, veggendo che del cavallo nessuna inchiesta era fatta, ed udito avendo che il Rigino addirizzavasi per certe sue bisogne a Pordenone, lo sbigottito animo alquanto rassicurò.

rò. E perocchè dubitava forte non fosse riconosciuto il destriero o dal padrone, o da un domestico ch'egli seco menato avea, sia che fuori ne 'l traesse per condurlosi via di quinci, sia che, lasciandolo nella stalla, o l'uno o l'altro d'essi due per sorte vi capitassino dentro; s'avvisò d'uno ispediente ardito per certo, ma tuttavia il migliore che fusse nel suo caso possibile a imaginarsi; e senza indugio il mise ad effetto nel modo che ora io dirò. Egli chiese di parlare a M. Jeronimo; e dall' Ostiere condotto dinanzi a lui, dopo di averli fatta la debita reverenza, così gli disse. Messere, il mio padrone, mercatante di cavalli, tiene un molto leggiadro destriero, del quale un forestier che 'l vide s'invaghì fortemente, e vorrebbelo a tutti i patti. Ma perchè il detto mio padrone ha inteso da Giovachimo vostro Castaldo, voi averne un altro tanto simile a questo, ch'e' par proprio desso; pensando che voi aver potreste oltremodo caro di posseder una coppia di cavalli sì begli e di tanto perfetta rassomiglianza; egli, che vi porta molta venerazione, prima di darnelo ad altrui, ha voluto a voi profferirlo. E udito avendo che voi eravate partito d'Oderzo per girvene a Pordenone, e non sapendo quanto pote-

ste

ste differirne il ritorno; e dall' altro canto temendo, dove a voi non piacesse di comperarlo, non aver a perdere la opportunità di compiacerne il forestiero, che partiranne ben presto; hammi spedito dietr' a voi col destriero incaricandomi di raggiugnervi in qualunque luogo voi foste. Vi prego adunque che vogliate esser contento di veder questo suo cavallo. A tai parole rispose M. Jeronimo che molto si protestava obbligato al Mercatante di tanta cortesia che gli usava, e che assai volentieri vedrebbe il destriere. Perchè Franceschino ito subito nella stalla, ne trasse il bellissimo cavallo, dopo di averlo alla meglio lisciato, cui M. Jeronimo, sceso nel cortile, avendo esaminato ben bene, fu pieno di maraviglia nel vederlo cotanto al suo simigliante; ed anche il famigliar che era seco strabiliava nel trovar questo destriere per sì fatta maniera conforme al palafreno di M. Jeronimo: e se non fosse stato che il padrone era persona bonaria anzi che no, ed il servidore la balordaggine istessa; si sarebbono di leggieri avveduti chente si fosse il cavallo che avevano innanzi. Maisì, disse allora M. Jeronimo, il tuo cavallo mi piace; ed appajato col mio, dovrebbe riuscirne una coppia assai bella. Giovami di comperarlo; quanto ne

 chie-

chiedi tu? Rispose Franceschino: il forestiero n' ha proferti da quarantacinque fiorini; e sono ben certo che ne darebbe cinquanta. Sievi assai, Signor mio, che il Mercatante mio padrone v' abbia preferito a lui senza volere ancora ch' egli vi ci discapiti. Disse allora il Rigino: cotesto non saria giusto: io son contento di darne i cinquanta fiorini: ben mi pare che questa bestia li vaglia. Ricondurra'la al tuo padrone, e dira'li che è mia. La vegnente settimana fa che io l' abbia a casa, e saravvene dato il pregio pattuito. Messere, rispose Franceschino, e' farebbesi appunto così, se M. Giorgio mio padrone non avesse a partirsi prima, ed ire a Rovigo, ed a Ferrara, ed altrove, senza tornarsene innanzi che sieno passati parecchi mesi; e voi ben sapete che i Mercatanti hanno mestier di denaro pe' negozj loro continovamente: sicchè quando a voi non aggradi noverar ora il contante, non può il cavallo esser vostro. Vien' dunque su meco, disse M. Jeronimo; io te lo annovero immantinente; e così fece: indi volsesi all' Ostiere pregandolo di trovargli una fidata persona, che questo suo nuovo destrier conducesse ad Oderzo in casa sua. Messere, disse allora il dabben Franceschino, dopo aver messe via le monete, a voi

con-

convien, per mio avviso, lasciarlo riposare sino a che si sia ristorato alquanto del fatto cammino: allora potrà ripigliare la via con minor disagio. Del ricondurlo poi lasciatene, s'e' vi piace, la cura a me: non debbo io ritornarmi a quella parte? menerollovi io stesso: egli mi fia ben leggier cosa il servire in ciò un tal signore, per obbedire al quale disidererei di fare assai maggior cosa che questa. M. Jeronimo come quegli che, sendo di buona pasta, non suspicava di nulla, di buon grado accettò la proferta di Franceschino, e dopo di averlo fatto desinare, datagli convenevole mancia, raccomandolli caldissimamente il due volte suo palafreno, e partì. Franceschino, come tempo li parve, salito sul destriero, alla volta d'Udine s'avviò, lieto dello avere con una sottil malizia non pur liberato se dalla vergogna e dal pericolo che gli soprastava, e salvato ad un tempo stesso il furato destriero, ch'era in procinto di perdere allotta, ma in oltre buscati cinquanta bei fiorini. Com'egli fu giunto ad Udine, rivendè il palafreno quaranta cinque fiorini, ed andossi con Dio, nè poscia di lui s'intese mai più novella. M. Jeronimo spacciati a Pordenone gli affari suoi, a casa si ritornò, grandemente disideroso di vedere la bella coppia

de' suoi destrieri, la quale, secondo ch'ei giudicava, dovea riuscire una maraviglia. Ma qual si fu la sorpresa e 'l dolore di lui allora quando e' comprese che, lungi dallo avere acquistato un altro cavallo, n' aveva perduto il suo! Brievemente, egli s' ebbe ancora più a vergognare della beffa ricevuta e della propria baloccaggine, che a dolersi della perdita fatta. E perchè più rimedio non iscorgeva al mal seguito, e conoscea molto bene che per istiamazzar ch' e' facesse nè il palafreno in istalla, nè i quattrini in saccoccia gli tornerieno; prese la risoluzione di starsene cheto, per non averne, se la cosa si divulgasse, col danno eziandio lo scorno.

Eccovi, magnifica e valorosa Signora, estesa in carta, come vi compiaceste di comandarmi, la piacevol novella che tanto rider vi fece quando vi fu raccontata. Essa compariravvi ignuda di quelle grazie di cui seppe vestirla il pellegrino ingegno di chi la narrò; non avendo io potuto ritenerne che la sustanza. Imperciocchè quanto m' ajutò la memoria nella fedeltà del racconto, altrettanto mi disservì la tenuità dello ingegno in quegli ornamenti che vagliono sommamente a render dilettevoli le narrazioni di tal natura. Sopperisca di grazia il mio buon volere, o piut-

piuttosto la gentilezza vostra al difetto de' miei talenti; e se dispiace al vostro gusto esquisito la rozzezza del mio stile, piaccia al cortese animo vostro la mia prontezza nell' obbedirvi. E pregandovi di voler continuare a tenermi nella grazia vostra, vi bacio con ogni reverenza le dilicate mani.

III.

NOVELLA

DI

GIULIA BIGOLINA

Raccontata nello amenissimo luogo di Mirabello (a).

Si' come è bella, ma difficile oltre modo, l' impresa, che m'è imposta dalla Signora Cavaliera Conte nostra Reina, nobilissime donne e valorosi uomini: così potess' io bene sperare di condurla a quel debito fine, che ricerca la sua grandezza. Meravigliosa per avventura mi darebbe l' animo di far apparere la Novella di Giulia Camposanpiero, la quale mi commette la Reina che io racconti, Novella, della quale indarno è chi spera di udire nè la più bella nè la più adorna. Ma

(a) Mirabello è uno dei Colli Euganei, di cui parla il Salomoni *Agri Patavini Inscriptiones* pag. 192.

Ma che debbo far io? Certo se alli comandamenti della Cavaliera tenterò di far resistenza, averà giusta ragione ogn'uno di voi di concludere che io sola di tanti sia stata ardita di contravvenire a i dolci solazzi di così soave compagnia: cosa, della quale non potrebbe succedere altra che mi travagliasse maggiormente ora e sempre; dove debito mio officio è di far prova se con la debolezza del mio ingegno foss'io bastevole di metter insieme questa non Novella, ma istoria. Il che se piacerà a Dio che succeda, sarà anche per avventura da me se non illustrata, almanco adombrata la sua grandezza: se veramente, come temo, non risponderà alla sua altezza e alla vostra espettazione quello che di quella dirò; sarò io reputata officiosa e non disobbediente. Piacciavi dunque, graziose donne, poi che in così dilettevol luogo, com'è questo di Mirabello, ne ha condotto il giudizio meraviglioso della Reina nostra, e poi che così grave soma sopra sta l'imbecilli mie forze, di far sì, che io donna mal'usa a questo, senta dal vostro favorirmi da ogn'una di voi ricevere tal giovamento, che ove manca l'ingegno, supplisca il vostro favore, nel quale confidata facile per avventura mi potrà riuscire sì difficile impresa.

Fu

Fu donche già dugento e più anni nella Città nostra di Padova, a tempo che sollevata dalla strage d' Eccelino e non pervenuta ancora alle mani de' Carraresi, ella si governava a Republica, signoreggiando molti Castelli e alcune Città circonvicine con molta sua gloria e satisfazion di tutti, un Giovane della nobil Famiglia de' Vitaliani chiamato Tesibaldo, al quale siccome Iddio e la fortuna erano stati sommamente favorevoli e nel farlo nascere il più bello e grazioso Giovane che fosse mai stato per avanti veduto, e si potesse sperare forse di vedere per l' avvenire, così aveva egli con sì meraviglioso artificio atteso ed alla cognizione delle littere, ed all' instruzione dell' armi, una e l'altra sommamente convenevoli alla vita cittadinesca, che era riputato di gran lunga avanzare gli altri tutti. Da queste sue rare bellezze congiunte a così chiare doti di animo procedeva ch' era non pure stimato ed onorato da tutti i cittadini, ma era singolarmente amato da ogni condizione di donne, ma da quelle principalmente che erano da marito, ogn' una delle quali riputava se felice oltre modo, se avesse potuto ardire di sperare la grazia di così avventuroso giovene. Accompagnava egli la bellezza e dottrina con sì mirabil arte, che furno

mol-

molti che dubitorno che più tosto fosse celeste che umana creatura; e come sempre rimaneva superiore in qualunque delle più ardue disputazioni, che molte e frequenti aveva nelle Scole, e nelle deliberazioni della Republica, nella quale aveva sempre onorato luogo, così in danzare, in giostrare, in lottare non era alcuno che più ardisse di seco contrastare, però che era altrettanto destro, agile, forte e gagliardo, quanto dotto, arguto e ingegnoso. Avea fatto egli fermo proponimento di non maritarsi giamai, benchè fosse e solo e ricchissimo: però fece lungamente resistenza grande a qualunque donna che per marito lo ricercava: anzi essendo da molte vie di continuo combattuto di lasciarsi almeno amare, dimostrò sempre di non aver cosa alcuna che maggiormente lo travagliasse di questo: e in questo suo fermo parer fermato visse qualche anno lontano da sì gran travaglio. Avvenne pure che vinti e superati li Scaligeri dalla Republica Padovana in quella memorabil sempre, e sempre gloriosa guerra, giudicorno i Padri della Republica (seguendo in questo le vestigie de' passati) che fosse ben fatto di far publiche feste, e di bandire onorate giostre in segno di così grande allegrezza della Città. Però

rò dato buon ordine alle Feste, che sempre hanno fatte grandi e onorevoli per la spezial grazia che ha avuta questa Città di aver sempre copia grande di belle donne, fecero di più bandire per il primo giorno di Maggio una publica Giostra, il prezzo della quale fu una pezza di panno d' oro foderata tutta d' ermellini, con una colomba d' oro in cima, che aveva in bocca un ramo d' olivo carico di smeraldi. Alla grandezza di questa giostra concorsero molti e onorati Principi e Cavalieri di molte parti. Frattanto non restavano i Gioveni a questo deputati di fare onorevoli feste in Corte delli Signori; a una delle quali danzando Tesibaldo a caso con Giulia Camposanpiero unica figliuola al Cavalier Tiso non manco bella che artifiziosa, avvenne che ora mirandola fissa, quando ragionando con lei che parlava accortamente, s' avvide Giulia ch' era mutato in parte il molto rigore di Tesibaldo. Però divenuta animosa ebbe ardir di dirli, che per suo amore fosse contento di dimostrare il suo valore nella giostra. A questo non ebbe vive ragioni di contravvenire il Vitaliano; anzi convinto e violentato promise di soddisfare in maggior cosa. Contenta Giulia di questa promessa, e finito il ballo, giudicò esser benissimo fatto di sollecitar

l' a-

l' amor suo. Tesibaldo veramente quando combattendo con gli studj della Filosofia procurava di resistere alle fiamme di amore, ora contemplando le bellezze di Giulia, ch' avea accompagnata alla bellezza una viril dispostezza, si fermava in proponimento di amarla; ora riducendosi a memoria la vita sua passata, deliberava di rimoversi dalla sua promessa; ora considerando l' efficacia della fede data di dover giostrare, giudicava d' esser astretto a farlo, di maniera che combattuto da questi dui così gravi pensieri, e stando nel fare che questo cedesse a quello, finalmente mirando in quella dubbietà gli occhi di Giulia, conobbe nel vivo raggio di quelli esser descritto, donche mancar tu tratti di quel che sei obbligato? E però risoltosi e d' amarla e di dover giostrare, ebbe ricorso a M. Daulo de' Dotti suo strettissimo Parente, col mezzo del quale fatta secretissima provisione di cavalli ed armadure ebbe comodità di apparecchiarsi alla giostra, che già era principiata; e nella quale per giorni tre continui fu da ogn' uno riputato vincitore Lucio Orsino Gentiluomo Romano, col quale oramai non compariva alcuno che ardisse di contrastare. Poco prima che al fine de' giorni tre comparse finalmente Tesibaldo, tutto armato d'

ar-

arme bianche, con una sopravveste di raso medesimamente bianco, ricamate tutte d' oro, con l' elmo ch' aveva una man d' avorio con un motto che diceva TU SOLA PUOI. Fu così subito all' apparire conosciuto da Giulia, come dal resto della Città tutta fu riputato Cavaliere incognito. Ora dati i segni della tromba si vennero l' Orsino e Vitaliano ad incontrare con le grosse lance di tal maniera, che rotte quelle in mille pezzi alfine fu astretto di cadere in terra l' Orsino. Per la caduta del quale subentrò Tesibaldo nell' obbligo di mantenere la sbarra, e quella sera istessa molti abbattette da cavallo, e fece il simigliante il seguente giorno, di modo che fu ragionevolmente publicato vincitore della giostra. Per la qual publicazione avvenne, che conosciuto da tutta la Città fu senza fine allegra quella vittoria sì per le condizioni del Vitaliano, come per onore universale. Ma come fu di contento questa vittoria a tutti, così fu disturbo e dolore all' Orsino, il quale fra se medesimo concluse di non lasciar mai senza vendetta quella caduta. Vittorioso adonche Tesibaldo della giostra, ma vinto dallo amor di Giulia, ebbe poco di poi comodità di esser in casa di lei, ove fatte secrete nozze secretamente anche la fece di don-

zel-

zella donna. Ma mentre che spesso frequentavano questi novelli amanti e sposi questi reiteramenti amorosi, venne nuova alla Republica che Sigismondo Imperatore era giunto a Bologna da Eugenio (a) quarto e per coronarsi, e per dar ordine a molti loro importanti negozj. Giudicorno però convenevol cosa i Padri della Republica di fare elezion di quattro Ambasciadori, i quali subito andassero ed a quella coronazione, ed a fare uffizio con Sigismondo di rallegrarsi dello Imperio poco prima caduto nella sua persona. Furno perciò eletti M. Giacomo Dotto, M. Gio: Francesco Capo di lista, M. Ruberto Trapolin, uomini gravi e vecchj, ed a loro fu aggiunto Tesibaldo per compagno, a' quali fu dato ordine espresso di partirsi subito. Dispiacque questa elezione a Giulia sopra modo, ma con la certezza che presto dovesse ritornare si consolò molto. Ora fatta provision presta ed onorata dalli Oratori, si inviorno a Bologna, ove giunti ebbe ca-

---

(a) Non è da tacersi che l' Autrice di questa Novella cade in aperta contraddizione; poichè sul principio vuole che il fatto sia accaduto nel tempo che la nostra Città si governava a comune, e poi fa che succeduto sia a' tempi di Sigismondo Imp. e d' Eugenio IV. quando essa già riposava sotto il felicissimo Dominio della Rep. Viniziana.

carico Tesibaldo di satisfare al desiderio della Republica. Per ciò messa insieme una eloquente orazione in lingua latina in publica audienza alla presenzia di Eugenio e di tutta la Città fece di tal maniera che fu giudicato, com'era, uomo superiore a tutti nel parlare eloquentemente, e piacque sì l'uffizio che fece e ad Eugenio e a Sigismondo, che da quello indutti l'uno e l'altro più che dall'onorevolezza dell'ambasceria (che era per il vero sommamente onorevole e per i vestimenti delli Ambasciadori e di tutta la loro Corte, e per tutti gli accidenti, come di cavalli, muli, ed argenterie) volsero far tutti quattro gli ambasciadori loro Cavalieri con molti Privilegj. Venne a Padova la fama di così egregio portamento di Tesibaldo, ed insieme la certezza della cortesia che infinita gli usava l'Imperatore, di modo che avendo finito l'ufficio suo l'Oratore, che seguitava ordinario di continuo lo Imperatore, elessero in suo luogo Tesibaldo, e subito li fu fatto comandamento che dovesse seguir l'Imperatore. Fu di travaglio questa nuova a Tesibaldo, ma di cruccio infinito a Giulia: questo si doleva che desiderava di ritornare a Padova a dar compimento a' suoi studj, questa si cruciava che morto il Cavalier Tiso suo padre,

dre, intendeva di publicar le nozze. Ma astretto dalla viva forza de' comandamenti della sua Republica, d'animo assai composto ritornò con l'Imperatore a Vienna, ed accasato appresso il Palazzo Imperiale faceva sempre operazioni degne di lui: nè cosa alcuna mai domandò in nome de' suoi Signori all' Imperatore, che più ampla molto non la ottenesse. Sigismondo, parte per la sua virtù, parte perchè era graziosissimo Tesibaldo, sempre quando li occorreva di ragionar di lui, con vive e vere ragioni concludeva che fosse impossibile, che si truovasse vivente alcuno che di gran lunga se li potesse pareggiare. Udì questi ragionamenti più volte Odolarica sua figliuola, che era a quei tempi la più bella e più graziosa giovane che si potesse ritrovare, e senza averlo pur veduto s' accese talmente, che reputò se beata se poteva acquistare l' amore di sì lodato giovane. Però deliberata di volerlo vedere, avvenne che il seguente giorno andando Tesibaldo all' Imperatore, non pur visto da Odolarica, fu riputato Angelo di Cielo, di modo che accese maggiormente le fiamme d' amore tentò di aver comodità di vederlo quando lei voleva in casa sua, nella quale certe finestre del palazzo potevano guardare comodamente. Era usato

Te-

Tesibaldo dipoi i suoi studj di attendere a molti onorevoli esercizj, quando giocava a saltare, quando ballava, ora maneggiava cavalli, e mentre che ciò operava, senza punto avvedersene era non pur veduto, ma ammirato da Odolarica. Fra tanto sendo sparsa per tutto il Mondo la fama delle sopra umane bellezze d'Odolarica, e pervenuta all'orecchie dell'Orsino, riputò se felice se poteva aver luogo di donzello appresso di lei. Fulli in questo molto favorevole la fortuna, però che con lettere semplici di Eugenio fu non pur accettato, ma raccomandato dallo Imperatore ad Odolarica. Era costume dello Imperatore di far molte e solenni feste a consolazion d'Odolarica; però facendone una sera una più solenne delle altre, a quella invitato Tesibaldo, ma tardando egli a venire con molto dolore di Odolarica, fu lei astretta di commettere all'Orsino suo nuovo donzello che andasse a levarlo, il quale contento per il comandamento, ma dolente per l'odio che portava a Tesibaldo, andò di subito a levarlo, e fece sì che indusse Tesibaldo ad andarvi, che per avventura poco si curava. Comparse alla festa Tesibaldo a lume di torce con la sua corte avanti che era fornita di fioriti gioveni, vestito alla Italiana di calze

rosse coperte di velluto ricamato d' oro con un robbone di sopra pur di velluto cremesino foderato di lupi cervieri, ed aveva in testa un cappelletto di pelo guernito di seta e d'oro. Al comparire del quale le donne tutte che più non l' aveano veduto, conclusero che mai più fosse stato veduto il più bello ed il più grazioso giovane; il comun parlar delle quali sentendo Odolarica, maggiormente si confermava ed accendeva nel suo amore. Ora principiato il ballo, al quale è lecito alle donne di levare un uomo, piacque all' Imperatore ed al resto de' principi che facesse Odolarica questo favore allo Ambasciador Padovano di danzar seco; la quale non aspettando d'esser molto astretta, con riverente inchino presentossi a Tesibaldo e lo invitò a ballare: ma cortese egli levato di subito principiò in germana lingua da lui benissimo appresa a ringraziare la Signora Odolarica di sì gran favore, la grandezza del quale affermava di riconoscere e dalla cortesia di sua Signoria, e dal rappresentar egli così onorata Republica, come quella di Padova. Da queste parole prese ardire Odolarica, e subito soggiunse: anzi al vostro valore ed alle vostre bellezze dovete voi questo obbligo, dalle quali accesa il primo giorno che

vi

vi vidi, il primo giorno medesimo me vi donai tutta, e non mi pentisco ora di averlo fatto, anzi tanto più son contenta quanto che vedo il mio giudizio conforme non pure a quello dell' Imperatore mio Padre che vi ha concluso superiore a tutti in lettere, ma a quello di queste Signore che concludono voi di bellezza contrastare con qual si voglia Angelo del Cielo. Però, onorato Signore, piaccia a voi d'esser contento ch'io vi serva e d'accettarmi per vostra. A queste parole mutossi Tesibaldo, e più volte dubitò che da altri non fossero state intese, avendo lei parlato altrettanto liberamente quanto arditamente: pure avveduto che non erano state udite, principiò egli a rispondere in tal maniera: Grave offesa fate, Signora, alla vostra bellezza a ricercare che io per mia accetti vostra Signoria alla quale son indegno di servire, e ben mostrate esser desiderosa di favorirmi maggiormente poi che scherzando meco prendete gioco di darmi ad intendere che quello diciate col core che con le parole esprimete. Soggiunse allora Odolarica interrompendo il parlar di Tesibaldo: piacesse a Dio che come parlo io da dovero, così foss'io da voi esaudita, che questa notte non tarderebbono ad aver fine i miei tormen-

 ti,

ti, anzi ora sareste voi mio. Non sopportò l'accorto Ambasciadore che più continuasse Odolarica a parlarli in questa materia, anzi le affermò che ad ogni altra cosa pensasse che a questa, però che a lei nasciuta avventurosamente figliuola di sì grande Imperadore conveniva pensare di aver Signore e Marito conforme alla sua grandezza. Finì fra tanto il ballo, e rimase da questa conclusione sopra modo dolente Odolarica; pensando ora una cosa, ora un'altra. Tentò varj mezzi i giorni seguenti per indurre al suo volere Tesibaldo, ma furno tutti indarno, però che ad Emilia figliuola del Duca d'Alba, che di queste cose le parlò molte volte efficacemente, le diede risposta tale che intese che quando fusse egli più di ciò sollecitato, lo propalerebbe al Signor suo Imperadore. Avvenne poi che Odolarica soprapresa da molta maninconia gravemente infermò, nè truovandosi medicina che la potesse sanare, anzi facendole ogni cosa nocimento, Lucio Orsino che dell' amor suo s' era benissimo accorto, giudicò questa opportuna occasione e di acquistare la Signora Odolarica, e di vendicarsi col Vitaliano. Però fatto un giorno animoso, e condotto al letto di Odolarica con queste parole cominciò a parlarle: Sacra Corona,

mal

mal si ponno celare le forze d'amore, alle piaghe del quale non si trova remedio che basti. So io, e me ne sono accorto che il mal vostro procede da molto amor che portate al Signor Orator Padovano; nè me ne maraviglio punto che voi savia ed accorta donna l'amiate; anzi mi maraviglierei se così non fusse, sendo egli tale qual'è. A questo amore pensando io, pietade molte volte m'ha astretto a fare questo uffizio, il quale prego vostra Altezza che non giudichi prosontuoso, perchè spinto da solo desiderio di servirla mi son mosso a farlo. Voi donque amate? Il mal vostro è amore? A questo poss'io darvi quel solo rimedio ch'è bastante di sanarvi, se così vi piace: però ditemi liberamente se così volete, e del resto lasciate a me il pensiero. Piacque ad Odolarica l'accorto parlamento dell'Orsino, e desiderosissima d'ajuto non solo accettò le sue profferte, ma lo pregò grandemente che facesse sì che suo diventasse Tesibaldo, che in ricompensa di questo li prometteva la Signora Emilia figliuola del Duca d'Alba per moglie. Lucio rispose che attendesse lei a guarire, che quanto prima a lei bastasse l'animo di venire di notte alla finestra che guarda sopra una corte, allora gli darebbe l'animo di dare

 Te-

Tesibaldo in suo potere. Rimase di questa promessà talmente consolata Odolarica, che di là a pochi giorni non solo risanata, ma ritornata al pristino stato di bellezza fece intendere all' Orsino che facesse quanto avea detto di dover fare. Contento l' Orsino fuori di modo, avuto fra tanto l'abito medesimo, col quale comparse quella sera Tesibaldo alla Festa, per via d' un Cameriero, di quello vestito la notte medesima, secondo l'ordine dato andò a ritrovare Odolarica, la quale credendo che fosse veramente Tesibaldo, non solamente lo ricevette in Camera allegramente, ma allegramente lo lasciò diventar possessore e patrone della sua persona, e così senza punto avvedersene continuò più notti, una delle quali veduto pure a salire quelle scale con l' abito conosciuto da tutti di Tesibaldo, fu la seguente mattina detto all'Imperadore, il quale non potendo ciò credere per le condizioni di Tesibaldo, si risolse di voler intendere se ciò vero fusse da Odolarica; all' appartamento delle camere della quale andò, e seco principiò a trattare di darle per Marito Odoardo Figliuolo del Re d' Ungheria; il quale per avventura per questa occasione avea mandati suoi Ambasciadori a Vienna. Rispose a queste parole Odolarica: Indar-

dar-

darno tenta Vostra Maestà di darmi marito alcuno; però che quale m'è stato conceduto da Iddio, tale l' ho avuto io prima che ora: e bene che io sappia che vi debbe esser molesta cosa d' intendere, pure io vi faccio sapere che Tesibaldo è mio Signore e Marito, e con lui ho celebrato secrete nozze. Travagliarono queste parole l'Imperadore talmente che fu più volte per incrudelire contro Odolarica; ma pur vinto dalla ragione comandò di subito che secretamente fosse lei posta in fondo di Torre; il che fu fatto. Ma non si dolse lei tanto di questo, che non si dolesse maggiormente di quello che dubitava che accascasse a Tesibaldo; a casa del quale andò per comandamento dell' Imperadore di subito il Governatore della Città, e senza difesa lo ritenne che a punto studiava, e lo custodì in orribil prigione. Si meravigliò Tesibaldo assai di questa retenzione, nè sapendosi imaginar la causa, stando in molto affanno fulli portata nuova che piaceva alla Maestà dell' Imperatore che fusse publicamente non pur morto, ma arso. Dolente di questa nuova, ma consolato nella sua innocenzia procurò, ma mai potè ottenere grazia di parlare allo Imperadore; anzi quanto più procurava, tanto più era repulsato. Dovendosi

donque dar esecuzione a questa imperial sentenzia, una mattina dappoi molto contrasto delli Consiglieri Cesarei prevalse finalmente il parer d'uno che affermò non potersi di ragione far morire uno Oratore, se prima il Principe da lui rappresentato non intendeva la causa. Però ottenuto questo parere, sospesa l' esecuzione furno subito inviati a i Capi della Repubblica Padovana doi Oratori con lettere Imperiali, nelle quali era dato pieno avviso non pure dell' eccesso dell' Oratore, ma della capital condennazione, alla quale era piaciuto allo Imperadore di condannarlo. Giunti questi Oratori a Padova, ed inteso così orribil mancamento dalli Capi della Repubblica fu non pur commendata la condannazion Cesarea, ma fatta deliberazion di eleggere Oratori che supplicassero l'Imperadore e a dare a Tesibaldo maggior pena, e a credere fermamente che la Repubblica avesse di questa ingiuria conferita oltre ogni sua aspettazione dolore infinito. Fatta perciò questa cosa palese nella Città, e pervenuta con molto rammarico all' orecchie di Giulia (benchè si sentisse ella offesa grandemente da Tesibaldo per questa imputazione) argumentando però e concludendo che potesse esser che fosse Tesibaldo innocente di questa colpa, subito

to si risolse, comunicato questo suo parere con doi suoi cugini della medesima Famiglia de' Camposanpiero, di andar a Vienna vestita da uomo, concludendo se felice oltre modo, se dalle mani di quei che conducevano a morir Tesibaldo fosse lei prima morta. Però fatta provvisione secreta d' ogni cosa necessaria, e principalmente d' arme e di denari andò a Vienna, a giungere alla quale non tardarono molto gli Oratori eletti. Ma giunti subito pregorno in pubblico sua Maestà e ad incrudelire maggiormente contro il Vitaliano, e a perdonare alla Signora Odolarica, la colpa della quale aveano commissione e d' alleggerire, è d' attribuire tutto al troppo ardire di Tesibaldo, Avendo donche questi Oratori eseguito questa commessione, potero bene dall' Imperadore ottener la condennazion di Tesibaldo, ma non già l' assoluzion d' Odolarica, contra la quale avea di già publicata la medesima sentenzia, cioè che fosse insieme arsa. Questa sentenzia quella mattina medesima fu dato ordine che fusse eseguita. Però condotta al luogo solito in mezzo la piazza Odolarica vestita di panni neri ardita, ed affermando di aver ciò commesso che l' era opposto, ma negando di aver fallato, fu da tutti comunemente pianta, e tanto

to maggiormente quanto che in lei si vedeva grandissima constanzia. Condotta al luogo del fuoco Odolarica, e partita la Corte per condurvi medesimamente Tesibaldo, acciò che legati tutti due ad un medesimo palo un fuoco medesimo gli ardesse ed abbruciasse; Giulia non pentita del suo proponimento, anzi fatta maggiormente animosa vestita pur da uomo non sì tosto vide fuori delle prigioni il suo Signore tutto languido ed afflitto, che subito messa mano alla spada cominciò quando a ferire un' Officiale, quando ad ammazzarne un altro, di maniera che se non venivano altri in ajuto, lei sola ed abbandonata da' suoi cugini avea liberato lo innocentissimo suo Consorte dalle mani di venti e più Ufficiali: ma corsi altri non solo impedirono la sua liberazione, ma la ritennerò, e in quella prigion medesima la condussero, della quale aveano poco prima tirato fuori Tesibaldo, il qual condotto al luogo medesimo ove era Odolarica, e dovendosi allora dar esecuzione alla sentenzia, corse uno Ufficiale a comandare che si soprassedesse. Fra tanto meravigliandosi Tesibaldo più di vedere nel medesimo travaglio Odolarica che se medesimo, cominciò Odolarica a così dire: Mio Signore sarebbe a me questo tormento

to se non dolce, almeno manco nojoso, se in questo non vedessi voi ancora mio unico contento. Ma poi che così piace allo Imperador mio Signor e Padre che noi, quali avea congiunti insieme il voler di Dio, insieme corriamo un medesimo tormento nel morire, consolatevi e siate securo, che io più compassiono voi che me stessa. Da queste parole comprese Tesibaldo, che qualche falsa demonstrazione intorno ad Odolarica avea mosso l'Imperadore ad incrudelire così atrocemente e così ingiustamente. Però a lei rivolto così disse: Fin qui certo, Signora, mi ha doluto non pur il morire e il modo del morire, ma anco il non sapere per qual cagione abbia l' Imperadore contra di voi e me publicata così atroce sentenzia. Se per non aver io voluto assentire alle vostre preghiere ciò è accaduto, mi contento di quello che piace a sua Altezza: se veramente perchè abbi avuta qualche sinistra informazione di me e di voi, questo mi travaglia più del morire, e del modo del morire. Rispose Odolarica, non accade mio Signore che neghiate quello ch'è fatto palese a tutto il mondo per mia causa; anzi confessiate, come confesso io, che non merita il nostro amore così crudel fine; e così confessando siate securo d'esser maggior-

giormente compassionato da tutti. A queste parole rispose Tesibaldo arditamente, ed affermava che li piaceva il morire, ma che li dispiaceva che restasse impressione nell' animo degli uomini, che avesse egli usato tal viltade quale sarebbe stata di domesticarsi con la Signora Odolarica sua Signora, e sperava che Dio averia dimostrato miracolo di questa sua innocenzia; ma in tanto che con efficaci parole s' affaticava l' innocentissimo ed eloquentissimo Oratore di persuadere questo a tutti, allora un Padre di S. Francesco uomo di molta religione affermò alla Maestà dello Imperadore, che avendo confessato quella istessa mattina l' Orsino subito poi venuto a morte dalla infermità guadagnata per le molte fatiche fatte con Odolarica, avea egli e palesemente detto a lui, e publicato a tutti l' orribil tradimento fatto ad Odolarica ed a Tesibaldo, comprobando la verità di questo tradimento e con l' abito di Tesibaldo che si ritrovava aver ancora in casa, e con molte cose le quali erano successe tra Odolarica e lui. Inteso questo dallo Imperadore, e certificato e da altri, e dall' aver ritrovato l' abito istesso, comandò subito che fossero non pure liberati, ma condotti l' uno e l' altro alla sua presenza: giunti i quali comin-

minciò l' Imperatore non pure ad escusarsi con Tesibaldo, ma a dimandarli perdono, avendo egli creduto che ciò che diceva la Figliuola fosse vero. Tesibaldo veramente veduti i duo Oratori da lui benissimo conosciuti, cominciò in tal guisa a parlare: Sacra Maestà, quello che possa Dio sopra di noi ho apertamente conosciuto in questo affare, nel quale ha piaciuto a sua Divina Maestà ad un medesimo tempo e di fare prova della mia constanza, e di mostrarmi la sua pietade, non mi lasciando morire con tal calunnia. Ringrazio donque sua Divina Maestà, ed all'Altezza vostra affermo che non accade che meco si scusi per questo, che ha piaciuto a Dio di provare di me. Ben mi duole che innocentemente abbi non pur patito, ma la Signora Odolarica insieme. Anzi, soggiunse l' Imperadore, voi solo altrettanto a torto foste da me condannato, quanto che giustamente Odolarica, la quale però rimarrà condannata grandemente, quando ch' ella intenda che credendo d' essere stata vostra, sappi e conoschi esser di Lucio Orsino; come a voi Odolarica figliuola non pure affermo, ma con mio grave dolore attesto. Il che inteso da Odolarica, e sendosi lei di ciò certificata a' varj segni, de' quali ne parlò tra tanto il

fra-

frate, fu talmente dolente, che manco dolente era prima; ma l' accorto Imperadore trattò di consolarla dicendoli publicamente; Odolarica, poi che così a voi son piaciute e piaciono tuttavia le bellezze e condizioni di Tesibaldo, io che sono a voi Padre e amorevole, mi contento (se così a lui piace) che voi poi che sete rimasa miracolosamente vedova, siate sua Moglie. A questo rispose Odolarica ringraziandolo grandemente: ma diversa fu la risposta di Tesibaldo, perciò che disse che non era in termine di accettare così gran cortesia, sendo obbligata la sua fede a donna, la quale se ben non era da eguagliarsi alla Signora Odolarica, meritava però per le degne sue condizioni di non esser ingannata. Dispiacque questa risposta a tutti, ma ad Odolarica più d' ogn' uno. Aveano frattanto i Consiglieri Cesarei comandato, che quello che avea non pur violentato, ma ferito ed ammazzato alcuni Ufficiali fusse publicamente decapitato; quando che trattandosi di eseguire questa sentenzia intese Giulia, mentre ch'era condotta al luogo destinato, ch' erano fatti liberi e Tesibaldo ed Odolarica dalla pena del fuoco per la innocenzia di Tesibaldo; e perciò supplicò lei che fussero contenti quei ministri di far intendere all' Imperado-

re

re che avanti morisse intendeva di palesarli importantissima cosa. Fu ciò referto all' Imperadore, il quale si contentò; e condotta alla sua presenzia Giulia e di tutti i circostanti, e benissimo conosciuto Tesibaldo, cominciò a così dire: Sacra Maestà sono io non uomo, ma donna; e quella donna, alla quale sola ha concesso Iddio sì meraviglioso Signore e marito com' è Tesibaldo. Viva forza d' amore congiunta ad una certezza che avea della sua innocenzia m' ha indotto a far questo che ho io fatto. Pregovi donque o che mi escusiate, o ciò recusando il rigore delle vostre leggi, che almanco soprastiate a questa sentenzia per tre giorni, sin tanto che io dia alcuni ordini al mio Signore Consorte. Non puotero lo Imperadore e gli altri circostanti tutti astenersi dalle lagrime, quando conobbero esser quella Giulia Camposanpiero. Ma sopra tutti Tesibaldo, il quale corso a lei con licenzia dello Imperadore non pure la liberò, ma condotta in camera della Signora Odolarica e vestitala da donna la ricondusse di fuori, ove l' Imperadore non pur l' assolse, ma la commendò grandemente; e dipoi dato buon ordine fece per questo solennissime feste; e volendo pur tutti dui ritornare a Padoa non solo gli ornò loro & suoi

di-

discendenti di molti privilegj facendoli Conti; ma li donò molte gioje e alcuni castelli. Per il che non pur ritornorno tutti dui a Padova felici e gloriosi; ma furno a quei tempi e dipoi altrettanto ornamento e splendore di questa Città, come amplissimo testimonio della nobiltà delli animi Padovani. Odolarica veramente visse il restante del tempo in un Monasterio di Venerande Monache.

Questa è quella novella, anzi quella istoria, graziose donne e valorosi uomini, la quale ho pur io tentato di raccontarvi: se tale non è riuscita e quale voi speravate, e quale si richiedeva alla sua grandezza, imputate la Reina nostra che ha commesso sì grave impresa a me, che mal son atta a fornir compitamente simili uffícj. Ma se nel raccontar questa novella ho io mancato, come conosco, e confesso apertamente, che debbo dubitare, che mi avvenirà se sarò io così ardita che tenti di dire all' improvviso in Sonetto un Enigma, il quale si possa in parte agguagliare a quelli che dopo le savie novelle sono stati detti da ogn' una di voi? Chiaramente bisogna ch' io concluda che averete voi giusta ragione di concludere che ardir grande sia stato e il mio e del mio Signor Consorte a met-

ter-

terci con sì elevati ingegni come sono i vostri tutti. Ma dirò pure un Enigma, e se bene lo giudicherete voi indegno, come che sarà, di contrastare con i vostri, sarò io di questo altrettanto contenta quanto gloriosa, se l'acutezza d' ogn' un di voi non penetrerà nella sua acutezza, come che mi giova di sperare. Uditelo donque con viso allegro e da niuna parte turbato.

ENIGMA.

Io nasco padre, e meco nasce ancora
Moglie, e cinque figliuoli in un istante,
E tutti sempre stiam coabitante,
Nè dall' altro si parte l' un talora.
Diversi son gli uffizj; ma allora
Riposa l' uno, quando l' altro avante
Stanco già d' operare cose sante
Manco riposo chiede che d' un ora.
Ma gran disgrazia di sì nati figlj,
Che se da me avvien che si riparte
Mia moglie che fu Madre a tutti quiglj,
Rimangono in tutte le sue parte
Senza vita, e lei insieme ed egli
Disgrazia la maggior che s' oda in carte:
Ma avanti che io mi parte

So che la Reina nostra ella ch' ha ingegno
Indovinerà ciò per sì gran pegno:
Se non fate voi segno
D' esser sì dotti questi versi sciorre,
Come i vostri sapete ben esporre.

IV.

NOVELLA

DI

PIETRO FORTINI.

Come una valorosa e onesta giovine con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita.

Fu, non sono molti anni, piacevoli ed onorati giovani, in Spoleti nell'Umbria Città nobile, di sangue forte e bizzarre condizioni, un nobilissimo giovine chiamato Anton Luigi Migliorelli, quale di non molti mesi aveva amata una delicatissima bella e onesta giovine, di nobil sangue e gran ricchezze, di Spoleti, chiamata Fiordespina Lauri, perchè il Marito si domandava Filolauro, nobile e ricco, nè però era di corpo men bello che si fusse la sua cara compagnia; nè credo che in tutta Italia già molti anni sieno stati un marito ed una donna, che tanto

fidelissimamente si sieno amati, quanto s' amavano questi, di cui parlo. Certo che fidelissimo e vero matrimonio era il loro, perchè con quella fede, con quella affezione s' amavano siccome sempre si deverebbeno tutti i mariti con le donne loro, e le donne con i mariti; volendo l' uno quello che l' altro vuole, con sommo piacere lieti e contenti vivevano. Venne l' occulto demonio per voler tanto bene turbare, infra costoro si messe, nè possendovi operare lui stesso, messe in animo a Anton Luigi di voler venire all' ultimo fine del suo lascivo e disonesto amore; e fatte riscaldare le ardenti fiamme d' amore allo impaziente giovine, ogni giorno nuovi tormenti gli dava; ed egli sentendosi pungere, il suo giovanile e superbo core non possendo più tali pungenti quadrella soffrire, divenne del suo amore matto, e molto rammarico si dava, che la sua amata Fiordespina non lo vedeva, com' arebbe voluto, volentieri, nè mostrava, come savia, del suo amore essersi accorta; e di tal cosa ne divenne oltre modo disperato, perchè in Spoleti non si costuma fare l' amore con quelle che hanno marito, se non celatissimamente; perchè gli Spoletini infra loro per ogni piccola cosa s' ancideno senza rispetto veruno;

no; e quinci le donne al paro degli uomini maneggiano l'arme e valorosamente combatteno. Ora non tanto s'ammazzano per ogni piccola cosa, quanto che fanno per conto dell'onore delle donne, nè possono patire, che le maritate il cielo le guardi, nè chi ha donna fare l'amore con le citelle vergini. Stava il povero passionato giovane come uno sventurato che alle forche è menato, e più fiate parendogli che la sua bella e vaga amata facesse sembiante di non vederlo, ma per più passione dargli lo disprezzasse, come se al mondo non fusse; e per tal disperazione più fiate da se stesso si volse dare la morte; e quando poi a quella era giunto, per non lasciare la sua Fiordespina, via la morte scacciava; tanto che un giorno sentendosi egli crescere le acute fiamme, nè possendo quelle più sopportare, si deliberò al tutto di morire, ovvero di estinguere il suo ardente fuoco; e così resoluto un giorno colse la posta che Filolauro era gito al monte con certi compagni gioveni simili a lui a diporto fino al romitorio; e così non essendo egli alla terra, Anton Luigi vide la fante andare dove che sia; così si pensò che la sua amata fosse sola, parendogli tempo a uscire omai de' suoi dolorosi affanni, volse fare qual superbo Tarqui-

nio alla casta Lucrezia, ma non possè, perchè vide per sorte, che la sua bella Fiordespina era in compagnia di due belle e vaghe fanciulle. Quando che il tormentato giovine vide questo, gli crebbe la frenesia, e al tutto perse lo intelletto, cresciutogli la disperazione, consigliatosi con il nemico della umana natura, si dispose quella sera liberarsi di tal tormento; e così dispostosi, si stava in tal pensiero. Avvicinatasi la sera, Filolauro tornò; ed essendo di state, così fra giorno e notte cenò, dipoi uscitosi di casa, com'è usanza, si dè in certi suoi compagni, e con quelli andato a spasso fuor del borgo San Maffio, con onesti e piacevoli sollazzi diportandosi, si trattennero fino a quattro ore di notte; dipoi tornati dentro, ognuno sen'andò alle case loro. La valorosa giovine che altro bene non vedeva che il marito, parendole che molto più del solito tardasse, come usanza è di noi donne, si pose a cucire aspettandolo. Stava Filolauro a casa di sopra la piazza verso la rocca; e così per lo stare egli più lontano degli altri compagni, sapendo che con veruno non aveva nemicizia, solo sen'andava sicuramente senza timore e senza sospetto. Anton Luigi disperato che stava in posta aspettarlo per dargli la morte,

te, come lo vide vicino a casa, cacciò mano per la spada, dicendo, traditore tu se' morto, e menandoli malamente lo ferì. Quando Filolauro si sentì ferito, disse: ahi traditore, questo a me? perchè? e fugatolo lo abbracciò. La valente donna sentendo questo romore, cognobbe la voce del marito, e, come è costume delle donne Spoletine, corse alla porta pigliando una zagaglia che era in un rastrello d'arme nella stanza da basso, e uscita fuori con quella, dè soccorso al marito, e trovatoli abbracciati, perchè come di giorno si vedeva lume, vide il sangue per terra, e il marito sanguinoso; in fatto per il conjugale amore menò un colpo con la zagaglia, che aveva, a Anton Luigi, talchè fuora da un canto e l'altro nel fianco destro lo passò; e morto in fatto lo distese in terra. Quando che la bella giovine lo vide caduto, sentendo il rumore del vicinato, che correvano con l'arme per difendere, ella si ritirò in casa, e posò la zagaglia sul rastrello, e fattasi all' uscio, tutta spericolata disse al marito, venite, marito mio caro, in casa, che non siate ammazzato; che rumore è questo? Ben sapeva ella che il nemico più offendere non lo posseva, e senz'arme tutta infocata corse abbracciare il marito, che stava quin-

ci come perso, pensando da se stesso se quello fusse vero o sogno. Furo a un tempo medesimo fuori i vicini quando la donna abbracciò il marito, e veduto il giovine morto, Filolauro senz' arme ferito, maravigliaro non vedendo arme veruna se non al morto, e la donna facendo grandissima sclamazione della ferita del marito; egli a fatica s' era accorto che la donna dato gli avesse ajuto, tanto che come si costuma sempre attendere a' vivi, menorno Filolauro in casa, e 'l morto fuore lasciaro con gran fatica; che la donna gli voleva spiccare il naso. E fatto medicare il vivo, e 'l morto poi portorno in una Chiesa. Venuta la mattina, il Governatore sentì tale omicidio, e non sapendo chi l' avesse fatto, gli parve un caso strano. Ed essendo egli Lucchese, persona molto crudele, e delle donne nemico, ed egli già per il passato sapeva come le donne Spoletine, non manco che gli uomini, animo hanno, si dispose sapere chi morto avesse il giovine. Mandò in fatto la corte a pigliare la bella Fiordespina, e seco insieme il ferito marito; e il crudelaccio pose quel giovine così ferito in un' oscura e aspra prigione; e la donna il dispietato nemico nostro, come una traditora, la fece condurre nella sala dove gli assassini si

tor-

tormentano, e quinci il dispietato e crudo Nerone fece legare quella bella, vaga, onesta, e delicata giovinetta, come una traditora alla fune. Il crudele faceva piangere chi ivi fusse. La valorosa donna, come un fortissimo e robusto giovine, costantissima sempre negando, sempre diceva non sapere chi quello morto s' avesse, e tutta turbata con villanevoli parole si lamentava, dicendo essere assassinata, nè sapeva perchè. Parlava in sulla fune con un' audacia che chi la udiva gli crepava il cuore, e così faceva la meschina un pietoso lamento. Stavano quinci dattorno tutti li vicini che prima furo a vedere tal cosa, e ciascuno diceva che altra arme non si vide che quella del morto; altresì dicevano quelli, che di poco lasciato avevano Filolauro. Ma il crudele uomo indurato diceva: so che il giovine da se stesso non s' è morto; e come s' ella fusse stata la maggiore assassina del mondo, le dè quattro tratti di fune d' alto e basso. Sempre la valente e costante donna negando, disse non sapere; talchè per compassione i superbi Spoletini cominciorno a sparlare minaccievolmente verso il Governatore. Egli o per paura, o perchè si fusse veduto ch' ella non confessava al quarto tratto, sapeva che senza indi-

zj non posseva darlene più che tre; la fece sciorre, e mandò per il marito, che ivi il traditore non gli bastava d' aver guasta la donna, che anco il giovine ferito quel crudele voleva guastare; e anco quello con quella medesima crudeltà legatolo, comandò che tanta fune li desseno o che confessasse, o che le braccia rimanesseno appiccate alla fune. S' era in tutti i modi disposto che dicesse chi morto avesse quello sventurato amante. Quando che la bella e delicata fanciulla vide ivi condutto il suo ferito marito, e fieramente con crudele asprezza legato da quell' empio e fero uomo, le venne del caro e diletto sposo tal compassione e tenerezza, che in su quel punto fu per morire; ma ripreso un donnesco animo, disse: ahimè non piaccia a Dio che questo crudelaccio e dispietato uomo mi strazj così crudelmente mio marito; scioglietelo; che io sono stata che l' ho morto mentre che il traditore voleva ammazzare la mia cara compagnia. Quando che la bella e delicata fanciulla disse così, rise ciascuno che ivi era dattorno; dipoi in un medesimo tempo lagrimaro, stando ammirati. Altresì fece il crudo Governatore, parendo loro un miracolo, ch' ella per il tormento non confessò mai, stando costantissima; dipoi per

la

la pietà del marito, mossa dal vero amore lo confessò. E furno quelle parole di tal possanza, che mosseno a pietà il duro core di quel crudele uomo; e restato con gran maraviglia, fece sciorre Filolauro, e mandò per il padre del morto innamorato. Raccontogli il caso, il Governatore gli domandò quello voleva facesse. Quel povero vecchio, che aveva così disavventuratamente perso il figlio, sapendo che in fra di loro non c' era inimicizia veruna, ma solo lo smisurato amore, mosso non meno a pietà di Filolauro e della sua cara donna che della morte del figlio avuta avesse, disse: Signor Governatore, troppa pena c' è corsa del pazzo amore del mio sfrenato figlio, e mi duole non meno l' aspra tortura, che questa onesta fanciulla ha avuta, che mi sia dolta la disgraziata morte di mio figlio; ed io, Fiordespina, ti perdono, e a te, Filolauro, in nome di mio figlio domando perdono per l' offesa che t' ha fatto mio figlio; e voi, Signor Governatore, sarete pregato perdonare tal giusto errore. Quando il crudele e dispietato Lucchese sentì tal cosa, anco egli intenerito suo diamantino core, lor fece fare la pace, e a casa tutti afflitti e mesti ne li mandò, rimanendo il Governatore pieno di crudeltà, la

don-

donna e'l vecchio di pietà, e Filolauro d' innocenza e di ventura. E così tornati a casa Filolauro e la Fiordespina, governando il marito, in pochi giorni guarì; ed ambidue s' attesero lietamente a vivere, lasciando il pazzo giovine in sua malora morto.

V.

NOVELLA

D I G. M.

Nella Città di Firenze sempre di nuovi, e piacevoli avvenimenti feconda, egli non è ancora molti mesi passati, che uno Giudeo, per nome Simone, de' più ricchi, e riputati del suo popolo menata avendo di fresco per donna una bella e gentil fanciulla, chiamata Sara, gli venne un giorno in pensiero sendo di state di proporre una gita ad una certa distanza dalla Città, per sollazzarsi così un poco, come si suole, alla campagna. Interrogatane però la Sposa, ed avutone il suo beneplacito, restarono tra di loro per la vigilia di S. Giovanni, che appunto in Sabbato giorno per essi festivo veniva a ricadere. Il quale arrivato essendo, in su l'ora del vespero s' avviarono fuori della Città, e giunti al destinato luogo, fattasi recare un' insalatuzza d' erbucce, ed alcune coppie di pane con un fiasco di buon Montepulciano, e tratte fuori certe al-

tre

tre coserelle, che seco avevan portato, quivi con diletto a cenare si posero, ed avvenne perciò, che mangiando, e bevendo, ed in altri lieti modi spendendo l'ore, sopravvenne loro addosso la sera senza che se ne avvedessero; nè valse dar volta indietro, e venirsene a rotta, che la porta, dond'erano usciti, già s'era chiusa, di che ne furono oltre modo dolenti. Stanno nondimeno in Firenze tutta notte a sportello per uso e comodo de' passaggieri le due porte maggiori della Città, cosicchè pagando una crazia per ognuno s'entra ed esce, quand'altri vuole. Però Simone trovandosi molto fiaccato, e troppo gran viaggio restando a fare per giungere all'altra di S. Gallo, scelse di passare la nave d'Arno, ed entrare da S. Pier Gattolini, ed era in fatti cotesta più all'uopo loro; se non che fece la sventura, che fuori del consueto non si trovassero di quell'ora in que' contorni barchette da valicar il fiume; pure la speranza tanto avanti gli trasse, che venne loro veduto un villano, il quale scalzo, e discinto se n'andava guazzando, e pigliando de' pesciolini; a cui domandato avendo Simone, se v'era in quelle vicinanze da trovar navicella, ed inteso che no, allora gli parve d'essere impacciato daddovero. Ma colui

lui ch' era uno pratico, e scaltrito garzonaccio da non si lasciar fuggire di mano una buona ventura, avendo posto l' occhio sopra la giovane, e veggendola bella, e fresca, venne subito in deliberazione di fare una sua beffa a Simone. E però cominciando dal torgli affatto la speranza di trovar altro modo, venne ad offrirsi, se fosse piaciuto loro, di metterli l'un dopo l'altro di là dal fiume. A Simone che non temeva di malizia, e più non poteva reggersi per la stanchezza, parve un buon partito da ringraziare Iddio. Però vennero a patti, e restati in un testone per lo tragitto d' ambidue, disse Simone alla moglie, che passasse la prima. Il contadino recatasi la Donna a cavalluccio senza fatica e pericolo in su l' altra sponda posela, ed in appresso a lei rivoltosi, e senza altri preamboli arrovesciatala in su la ghiaja venne prestamente alle prese. Sara si mise a stridere, ed a gridar ajuto con le maggiori voci che s' avesse in testa, e Simone dall' altra riva, che tra per la distanza, tra per lo bujo non vedeva, come andasse la tresca, avvisandosi che ciò fosse per la paura del fiume, confortavala di non temere. La Donna pur badava a gridare, ma infine vedendo, che colui perciò non restava, disse chia-

ro

ro ciò, che udendo Simone parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; di maniera cominciò a vociare, e nabissare; ohimè chi è cotesto? ahi can rinegato, traditore, ghiotto da forche! Moglie mia sgozzalo quel cane, graffialo, mordilo. Tre volte pieno di rabbia, e di mal talento cacciossi nell' acqua del fiume perfino al bellico, tre volte fu costretto a tornarsene addietro per la paura di rimanersi affogato; poi ripigliava le sue smanie, e si sfiatava ad ammonir la Sara, che tenesse . . . . Messer lo Villano, che non era uomo da lasciar alle grida, attendeva a spronare la sua giumenta, ed o che veramente non potesse resistere alla forza, o che (siccome io sentomi più inclinato di credere) finalmente non dispiacesse a Mona Sara d'assaggiar un tratto . . . . , e provar le virtù d'un . . . . , la cosa andò, siccome ella medesima confessò dappoi, che colui non prima le . . . . , che n' ebbe avuto il suo intero piacere. Poi quindi levatosi, senza curar d'altra mercede, parendoli d' essersi molto bene da se soprappagato, e senza esser riconosciuto da persona, quando ben gli parve, se n'andò pe' suoi fatti, lasciando la donna di qua, ed il marito di là d'Arno, dove con-

ven-

venne loro con poco piacere almeno d' una delle parti passare il restante della notte, ed aspettar la mattina. La quale venuta essendo, e trovato modo di passare all' altra riva, Simone dato bruscamente di piglio alla Sara con la schiuma alla bocca, e sbuffante l' ira pel naso se ne venne diffilato alla casa dell' Auditor Fiscale, al quale fece per ordine raccontare dalla Donna medesima tutto il fatto, siccome era passato per appuntino, facendo le maggiori querele del mondo, e dimandando atroce vendetta d' una villania così solenne. Quanto ridesse lo Giudice per cotal novella, ognuno sel dee poter pensare; pure l' attentato parendoli degno di punizione, interrogò Simone del nome, o degli indizj di colui, che s' aveva a punire. Al che Simone non seppe risponder cosa che valesse. Orbè, disse lo Giudice, io non sono indovino. Vatti per ora con Dio, e cercane, e cercato che tu l' abbia, si te ne tornerai a me, ch' io ti farò il dovere. Simone partì più svergognato, e malcontento, che non era venuto, e se n' andò quella stessa mattina in cerca del bargello, al quale narrato il fatto con tutte le sue circostanze promise una mancia di quaranta zecchini d' oro in oro, se venisse a scoprirne l' autore.

tore. Ma finora se n' è vanamente cercato, ed io quanto a me porto ferma opinione, che non troverassi giammai, e che Simone avrebbe oprato maggior senno a tenersi le sue corna nel grembo, e portarsele in pace, senza cercar di farsi scorgere, e diventare, siccome è diventato, la favola di tutta Firenze.

VI.

NOVELLA

DI

VINCENZIO ROTA.

Il figliuolo d' un oste si fugge di casa, e con sua industria arricchisce. Dopo molti anni vi ritorna senza darsi a conoscere. Li suoi genitori per rubarlo, lo uccidono; e quel, che poscia loro avviene.

Fu, non ha guari, in Maderno villaggio del territorio Bresciano un oste, che Niccola io intendo per ora nominare; il quale tenendo vicino alla Pieve, dove più era la via frequentata, una picciola taverna aperta con sua casa, non pure a' paesani dava pe' loro denari da mangiare e bere, ma li viandanti ancora, portando la bisogna, albergava. Era costui di natura tenace oltre modo, e del denaro così ghiotto, che cosa tanto malvagia non v'era, che per ogni picciolo guadagno egli fatta non avesse. Perlochè sem-

pre e gli spenditori o nelle misure, o nel peso frodava, e facevasi oltre ogni discrezione, e dovere pagar dagli ospiti. Aveagli la sorte data una moglie d' inclinazione, e di costumi conforme, che non solo alle frodi del marito applaudiva, ma ve lo stimolava ancora; e dove a qualche trufferia vedeva aperta la strada, ch' egli veduta non avesse, glie l' additava tosto, sendo solita a dire un suo motto, Chi ha, s' abbia, e chi non ha, sen truovi. Non arricchivano però, con ciò fare, mai punto; ch' anzi vie più meschinamente vivevansi; così la divina giustizia ordinando, che da mali acquisti non abbiasi a trarre, che mal pro. Ebbero costoro un figliuolo senza più, Vico nominato; il quale, comechè stentatamente, per esser poveri, lo allevassero, e trattassero aspramente, non mai però della pietà e obbedienza filiale ei mancò loro; ed aveanlo caro fuor di modo, non tanto per esser egli unico, quanto perchè avendo lui, che attivo era molto, e capace, un famiglio risparmiavano. Ma o sia che del duro governo de' genitori egli omai si stancasse, o che impulso di giovanile vaghezza ve lo spignesse, essendo in età di presso a quindici anni, raccolti una notte a un tratto suoi cenci con da forse due giulj in tasca

sca

sca di varie mance ragunati, fuggissi tacitamente di casa, e andò a cercar sua ventura. Venuta la mattina il padre non vedendo comparir Vico, che a spedir le domestiche faccenduzze esser soleva a rizzarsi il primo, andò corruccioso, per isgridarnelo, alla cameretta, dov' ei dormiva; ma non trovatovelo, chiamò la moglie, che Monna Ceca avea nome, e sì prese seco a garrire: Tu vuoimi, Ceca, sempre svagar quel figliuolo. Dov' è egli Vico, che nol vedo? L' arai tu, m' immagino, pe' tuoi soliti servigetti mandato in volta; e intanto ciò ch' ha a farsi non si fa: ve' là, la cucina da spazzare, da rifare le letta, il fuoco da accendere, e ogni cosa alla rinfusa. Se tu farai così, tel dissi mille volte, e tel ridico mille e una, noi non aremo di che sfamarci. Alla croce di Dio, rispose Monna Ceca alquanto turbatetta, tu farnetichi, marito. Che è ciò, che tu hai meco stamane? Io ne' svago il figliuolo? che s' egli badasse a quel ch' io gli dico, e predico ognora, beato lui, e noi. Ma egli è la sua cattiveria e tristizia, che se Iddio nol campa, vuol far egli, ti so dir, la mala fine. Nè io l' ho veduto ancora, nè hollo mandato altrove; ch' anzi io di te mi credeva quel, che tu di me sospettavi a torto; e perciò

 mi

mi tacqui. Chi sa, domin, dove ei s' è fitto? Hai tu guardato, s'e' dorme tuttavia? Ho, rispose Niccola, ma nol vi trovai. E così borbottando amendue tra di loro, qua e là per la casa e dentro e fuori cercatolo buona pezza, e chiamatolo ad alta voce più fiate in vano, s' immaginarono in fine, ch' egli potesse esser ito alla Messa. Perchè Niccola alla Pieve avviatosi incontrò appunto il Pievano, che dalla Chiesa venìva. Il quale veduto a quella volta incamminarsi il compare, perciocchè aveagli levato Vico alla Fonte, e tenutolo anche alla Cresima, dissegli tosto: Se tu vieni per Messa, compare mio, tu puoi tornartene; che sendo oggi mercato, come sai, io celebrai a un tratto ai mattutini, e serrata ho la Chiesa, avendo anch' io mie faccende in mercato: che vo' vedere di spacciar quel po' di grano, veccia, legumi ed altro di mia ricolta; e cambiar anco, se vienmi in acconcio, quel mio somiere, che omai non mi si regge più in piedi. Onde per oggi di Messa farai meno, e basterà, che tu reciti in vece o una coroncina, o il Diesilla, come ti piace più. A cui rispose Niccola: Eh compare Puccio (che così era nominato il Pievano) ho altro io per la testa, che Messe, e orazioni. Il mio Vico io cerco, che per quanto

io

io m' abbia fatto non so trovarlo. Perciò costà alla Chiesa me 'ne veniva ora a vedere, se a caso per udirvi la Messa ei pur vi fosse. Dicoti, replicò Don Puccio, che la Chiesa holla serrata io con le mie mani, nè lasciaivi dentro persona. Dall' altro lato non è egli oggimai cotanto fanciullo il mio figlioccio, che non sappia ciò ch' ei si faccia, o dove si vada, sicchè noi non possiamo temere, ch' egli smarrito si sia, od abbia pericolato. Ma io dirotti come ella è. Tu sai, com' egli è curiosetto, e arditello, nè gli terrebbon le funi cotesti ragazzi, qualora sentonsi frugar nella fantasia le vogliuzze; giurerei, ch' egli sta baloccandosi sul mercato. Lasciane però il pensiero a me, ch' io nel raccapezzerò ben fuori, e fattagli una intemerata a modo mio, manderottelo tosto a casa. Vattene pure pe' fatti tuoi, e di ciò datti pace. Piaccia a Dio, disse Niccola, che sia come tu dì. E a lui grandemente raccomandatosi, tornossene a casa aspettando pure, che capitasse il figliuolo. Ma passati essendo non che i mezzodì, li Vesperi ancora, e le Avemarie; e inteso avendo dal Pievano, che per quanto egli avesse girato l' occhio, e cerco pel mercato, non ve l' avea potuto nè vedere mai, nè trovare, dettesi vie più a credere, com'

era di fatto, ch' egli fuggito via si fosse. Onde tutto maninconoso e dolente, dopo avere parecchie ore più del solito vegghiato, sperando pure, che a casa ei si tornasse, andossene con la moglie a letto, nè mai s' addormiro quella notte. Il dì seguente D. Puccio fu subito all' albergo del compare per saper nuova del figlioccio: ma intendendo, che egli tuttavia mancava, se ne dolse grandemente seco, e confortollo, come meglio seppe, alla pazienza, molti begli esempietti del Leggendario, e della Bibbia arrecandogli di tante altre anime buone da Dio similmente tribolate, le quali nel sofferire forti e costanti mantenendosi, la eterna gloria si meritarono. Le quali parole, benchè grossolanamente, com' è da credere, da lui, ch' era alquanto di grossa pasta, dette, ad alleviare però il travaglio del compare in tanto valsero, ch' egli racconsolatosi in buona parte, e uniformatosi alla divina volontà attese unicamente, se mai per l' addietro, allora più all' interesse, senza più pensare al figliuolo. Questi frattanto d' una in altra terra birboneggiando andò gran tempo, e facendo a spalle degli sciocchi la più licta vita del mondo. Finchè a Napoli riduttosi pensò, com' avea fino allora vissuto a modo suo, di provarsi a vivere a modo altrui,

e in

e in qualche casa per famiglio acconciarsi. E tanto gli fu la sorte propizia, che per esser egli ben composto della persona, appariscente, e di molta vivacità, fu da uno de' principali Signori di quel paese adocchiato, e accordato facilmente per suo servidore. Nel qual impiego tutta adoperando Vico la sua industria, e puntualità, cotanto amore posegli il padrone, che senza lui niuna cosa sapeva fare, e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva affidato il governo; ed oltre al salario, ch' era grosso assai, di buone mance sovente, e di vestiti, e d'altro lo regalava: dimanierachè e per questo, e per gli traffichi ancora, ch' egli di fare ingegnavasi, de' quali per sua buona sorte sempre bene gli avveniva, era già, di povero ch' egli era, danaroso molto divenuto, e agiatissimamente vivevasi. Erano passati ormai da venticinque anni, e forse più da che s'era egli di casa fuggito; nè ai suoi genitori, non essendone loro giunta mai novella veruna, era rimasto alcun pensiere, non che speranza di più rivederlo, credendosi fermamente, che per qualche grave accidente avvenutogli, egli più non vivesse. Quando un giorno Vico in se stesso rientrato, e la sua casa ed i suoi per la mente rivolgendo, così prese a ragionare

fra

fra se medesimo: Vedi vicende di mondo! Io fuggiimi pure di casa con non più in tasca che da cinque o sei paoli, e pochi cenci indosso, ed ora trovomi tanto di contanti, di vestimenta, e di roba avere, che me n'avanza; nel mentre che tra li disagi, e gli stenti, in cui gli ho lasciati, peneranno tuttavia forse li miei genitori; che sa Iddio quanto della mia fuga dolenti si rimasero, e tribolati. Che fo io dunque, che non torno a consolargli, e giacchè n'ho il come, a ristorargli insieme, e trargli delle loro miserie? A chi altri finalmente questa mia vita io debbo, e questi agi istessi, se non ad essi? E forse hamegli dati Iddio, perch' io potessi cotal debito di buon figliuolo adempire. E senz' altro chiesta in buona maniera licenza dal suo padrone, il quale, comechè malvolontieri, pure per così onesta cagione, e giusta glie la concesse, raccolto in uno tutto il suo avere, e messolo parte in contanti, e parte in cambiali, montato a cavallo verso la sua patria dirittamente la via prese, finchè vi giunse. Appena entrato in Maderno ricercò tosto, se più viveva cotal Niccola oste presso alla Pieve, e la sua moglie Ceca: e inteso dai popolani che sì, ne fu grandemente lieto, e ringraziò la sorte, che avessegli li suoi genitori a tanto

ser-

serbato di potergli, pria che si morissero, consolare, e sovvenire. Indi fra se divisato ciò che intendeva di fare, volse il cavallo verso la Pieve; dove ristatosi dinanzi alla Casa parrocchiale, e bussato alla porta, fugli dal Pievano istesso aperto, che col Breviale in mano recitava forse la Compieta, essendo vicino il tramontare del Sole. Era Vico da quando si partì giovinetto, cotanto trasfigurato di abito, e di persona, che nessuno, che prima avevalo conosciuto, l'avrebbe allora di leggieri potuto ravvisare. Onde il buon Prete postisi a cavalcione gli occhiali sul naso, e da capo a piedi squadratolo: Chi dimandi, gli disse, o figliuolo? Voi, rispose Vico, non conoscerete me forse, com'io conosco da gran tempo voi. E senza tenervi a lungo in ciance, sappiate, ch'io mi sono Vico di Niccolà oste costà non lungi, figlioccio vostro, che da tanti anni, se ben vi ricorda, mancai di casa: raffiguratemi bene, se pure ho più di quello d'allora alcun vestigio. Maravigliossi forte Messer lo Prete, nè dando a' suoi detti così subita fede, per non trovare in lui di Vico sembianza veruna, cominciò di molte particolarità a interrogarlo, onde potesse trarne il vero. A cui rispose Vico puntualmente, e gli soggiunse: Voi dovreste, Don Puccio mio, dai con-

contrassegni finora dativi, restar omai persuaso, ch' io quel desso sia, che vi dico. Ciò nonostante per darvene la maggior prova, che per me si possa, dicovi, che il libro de' battezzati sarà di quanto asserisco indubitato testimonio. E dissegli l'anno, il mese, e il giorno, in cui sapeva d' esser nato. Gito il Pievano tosto per cotal libro, e trovato appuntino siccome Vico dettogli aveva, quanta festa ne facesse, egli è più che da dire, da immaginarsi. Onde gittatogli le braccia al collo, e baciatolo teneramente in fronte: Sii tu benedetto, disse, figlioccio caro, ch' io ti pur riveggo pria di morire, là dove ed io, e i tuoi parenti finora ti credemmo in altro mondo. Vive sai ancora tuo Padre, e tua madre, benchè invecchiati assai, come me vedi, e consumati più che dagli anni, dalla inopia, e dai disagi. So io, che si morranno di gioja al rivederti. Andiamo tosto, andiamo a consolargli, ch' io vo' pur essere l' apportatore di così inaspettata allegrezza. No, soggiunse Vico. Rimanetevi voi pure per questa sera; ch' io intendo di portarmi a casa tutto solo qual nuovo viandante per ivi albergar questa notte. S' eglino da se riconoscermi sapranno, n' arò contento: se no, terrommi tuttavia celato, finchè venghiate voi domattina a toglier o-

gni

gni dubbio, se mai di me sospettassero; e più intera sarà così la comune allegrezza. Deh non vogliamo, replicò il Pievano, differir loro una tal consolazione. Come vuo' tu, che ti conoscano, se sei così da quel che tu eri, cambiato, ch' io ne trasecolo ancora, e parmi un sogno, che tu sia tu? Perchè vuoi scemar loro sì gran piacere col portarlo all' altro giorno? Il bene, che si può far oggi, mal è, figliuol mio, aspettar di farlo a domani. Quante cose possono in questo frattempo avvenire? Che vuoi tu, che avvenga, ripigliò Vico. Tant' è: io son fermo di così fare, e non altrimenti. Come pur vuoi così, dissegli D. Puccio, così fa, e avvengati, come tu brami. E amorevolmente ribaciatolo, lasciossi di tenerezza giù per le crespe guance alcune stille cadere, e con più d' un singhiozzo accomandatolo a Dio, lo licenziò. Rimontato Vico a cavallo verso la sua casa si mosse, e trovò appunto il padre, che assiso si stava su d' una panca dinanzi alla porta; e vedutolo così e dagli anni, e dalle miserie malconcio, sentissi di tal guisa l' animò a intenerire, e commovere, che poco mancò, che alle ginocchia gittatosegli non se gli desse a conoscere. Tuttavia rattemperatosi con forza, e fattosegli appresso: Io vorrei, gli disse, albergo, padre mio, Si riscosse a tal no-

nome alquanto il vecchio, e allora forse affacciossegli alla mente il suo Vico; ma passò poi tosto come baleno un tal pensiero non potendo egli da quanto si è detto figurarsi mai, ch'ei fosse desso. Onde rizzatosi a suo agio dalla panca sì gli rispose: E albergo avrai, figliuol mio, che tale al vederti, puoi essermi. Ceca, eh là, Ceca, dove se' tu? Vedi quest' ospite: guidalo allo stanziolino, che guarda l'orto, e ordina ogni cosa, ch'io merrò frattanto a ricovero la cavalcatura. Lodato sia Dio, disse la vecchia: andiamo pure, figliuolo, che deporrai le tue bagaglie; ed io penserò poi ad ammannirti una buona cena. Questo appunto, Madre (soggiunse Vico) è ciò ch' io vorrei, mangiar bene, e dormir meglio, per ristorarmi del viaggio, e della inedia passata. Sarà mia cura, replicò essa, il contentarti, e lasciatolo nella cameretta appunto, dov'egli prima coricarsi soleva, avacciossi a preparargli la cena, la quale fu d' ogni cosa, che dare il luogo, e la stagione poteva, abbondante; e cenarono tuttassieme; così Vico bramando, per veder pure, se riconoscerlo potessero. Ma con tutto che non con altro nome, ragionando seco, che di padre, e di madre gli chiamasse; e cotali atti oltre a ciò egli facesse, che far da giovanetto era solito, nè all'uno però, nè all' altra

mai

mai venne di lui fantasia. Del che faceva Vico tra se una festa maravigliosa; pensando, come poi sorpresi restar dovessero allo scoprimento di se il giorno addietro. Terminata la cena, preso Niccola un lume in mano guidò l' ospite alla stanza: e quivi tratta fuori una polizzetta dissegli: Te' figliuolo, quest' è il tuo conto. Bene, rispose Vico, salderemlo domattina; ad ogni modo io di qua non mi parto per ora. Che domattina? ripigliò alquanto bruscamente il vecchio. Dicoti, ch' io vo' esser pagato ora ora; ch' io m' alzo la mattina per tempo a far le provisioni, che occorrono, e m' abbisognano quattrini, ch' io son pover' uomo, e non ne ho. Volentieri, disse allora umanamente Vico; non vo' per questo, che vi turbiate, buon padre: ecco qua. E cavata in così dire dalla valigia una grossa borsa con moltissime monete d' oro, e d' argento, e varie polizze di cambio (o per vanità, o per altro, che il si facesse) rovesciolle su d' una tavola, e senza dibatter quattrino, pagogliene largamente dicendo, sete ora contento, Padre? Lieto il vecchio di sì buon pagatore, ringrazionnelo, e datagli la buona notte andossene. E andando cominciò alle vedute monete tra se pensare; indi a compiacersene; poscia a bramarle; tanto che in un attimo la brutale a-

vi-

vidità, che il dominava, di sì fatto modo destogli in core le sue fiamme, che maggiori non avcale sentite mai per l'avanti. Così pensieroso, e infiammato, trovata la moglie, e postolesi a sedere allato prese in tal guisa a ragionarle: Sai tu, Ceca mia, che ospite ricco abbiam noi? Quanto oro, Dio buono, hogli veduto io, e argento, e cambiali! e noi così poveri! o mondo: altri sguazza, altri langue: e pure ci ha a esser per tutti la provvidenza. Che vuoi tu, disse la moglie, di ciò affannarti? Noi siamo nati per esser miseri; non tanto perchè il destino così ci voglia no, ma perchè tali vogliam essere noi per nostra dappocaggine. Sia con Dio. Assai monete dunque aveva egli? Assai ti dico, soggiunse il vecchio. E la Ceca: Potevi tu pur caricare almeno del doppio la polizza. Ma quel ch'è fatto, è fatto. Ti serva se non altro di regola per l'avvenire, caso ch'ei si fermasse qui ad albergo più giorni. Ma io, tornò a dirle il marito, pensava ad altro, moglie mia. Sai tu, che se noi gl'involiamo quel danaro, noi ci caviamo de' guai, nè abbiam più bisogno di star qui su la strada ad aspettar, che ci cada in grembo la fortuna? Tu dì bene, replicò grattandosi il capo Monna Ceca. Ma s' ei vegghiasse, o si destasse nel punto che noi lo rubassi-

simo? E poi se n'arebbe alla per fine a accorger la mattina; e tanto romore ne farebbe che con tutto che noi il negassimo, i mal avventurati saremmo noi in fine. Io in fatti non ci veggo via a questo, che tu dì. Ma sentendosi il vecchio della sordida cupidigia sempre più accendere: Io ho pur fitto in capo, ripigliò, un pensiere, che d'ogni difficoltà, e pericolo potrebbe levarci agevolmente; e stammi così fitto nell'animo, ch'io mi credo, che me lo mandi il Cielo per nostro bene. Qual è? diss'ella. Odi, ei rispose: Costui ci capitò qua così solo, e in un'ora, che nessuno videlo entrare; nè persona è, che saper possa, che noi l'abbiamo in casa: onde egli c'è, come s'e' non ci fosse. Non potremmo noi affogarlo, o accopparlo, o in altra guisa dargli morte, e poi nell'orto contiguo chetamente sotterrarlo? Chi vuoi tu ch'il risappia altri che Dio? Ella è una bella cosa ve' arricchire ad un tratto, e uscir de' stenti: Che vorrei tosto, che questo malvagio mestiere noi lasciassimo, e almeno in nostra vecchiezza godessimo noi pure in pace degli agi d'una lieta vita e contenta. Nè tu cotesti cenci d'intorno più avresti; ma onorevolmente vestita con bei drappi, con collane, e smaniglie, e ciondoli rilucenti agli orecchi potresti tra le donne citta-

m di-

dinesche e civili comparire; dove ora puoi stare appena senza vergogna tra le popolane. In fine egli seppe così ben dire, che la Ceca non meno da vanità femminile, che dall' avarizia accecata nel parere di lui corse temerariamente, e disse: Io non saprei che risponderti. Tu l' hai pensata. Lodato sia Dio: arò pur finito di stentare; e sarò anch' io Madonna di qualche conto: lascia far a me, marito mio, ch' io non vo' che vana resti questa tua inspirazione. E fatti tra loro altri ragionamenti, e mille varj disegni su la roba di quell' infelice, quando parve loro tempo, che più profondamente ei dormisse, avviaronsi cheti cheti alla sua stanza; e trovatolo, che forte russava, accostaronsi al letto ambedue, il vecchio con un picciolo lume in mano, e la vecchia con un rasojo affilato, la quale scopertogli leggermente il collo, segogli a un tratto, benchè con mano tremante, la gola; donde spicciando impetuosamente il fervido sangue lordò ad entrambi, quasi rimproverandogli, la faccia e il petto. Tra gli estremi singulti alzatè il miserando figliuolo languidamente le pupille: Ah padre, disse, ah madre, e spirò. Questi teneri nomi che gli empi micidiali altamente ferir nel cuore dovevano, non ebbero allora maggior forza, che in tutta la scor-

sa sera, in cui avevali tante volte il meschino usati in vano. Compito l'enorme misfatto, e nell' orto, come divisato avevano, sotterrato il cadavere, corsero tosto, come lupi affamati alla preda: nè prima si coricarono, che rassettato, come se nessuno giaciuto vi fosse, il funesto letticciuolo, e tutti rimossi quegl' indizj, che potevano il delitto manifestare: se ne girono a dormire; se pure la coscienza di tanto eccesso potè lasciar loro mai chiuder occhio. Pareva intanto al Pievano mill' anni, che spuntasse il giorno per sapere l'esito del figlioccio. Per lo che appena veduta in oriente apparire l' aurora, alzatosi egli, e detta prestamente la Messa, alla casa del compare sollecito recossi: e trovatolo già nella taverna affaccendato, lietamente salutollo, e come motteggiandolo: Che buone nuove, gli disse, mi dai tu stamane, compare mio, che veggoti ritto sì per tempo? Hai faccende eh? buon pro ti faccia. Restò Niccola da tal parlare come da fulmine percosso, non mai figurandosi, che persona sapesse l'arrivo dell' ospite, e ammutolì non sapendo che rispondergli. Perchè ripigliò D. Puccio: che non rispondi compare? Tu mi pari incantato. Sollo già, che t' è arrivata persona molto a te cara, e a me non meno. Che occorre

m 2 ce-

celarmelo? Niccola allora rintuzzando pure gl' interni rimorsi, che il trafiggevano, rispose arditamente: Che ospiti, che persone mi narri tu? Parmi, che tu voglia darmi la burla stamane, o che ti sogni tuttavia. Nè io ho qui viandante alcuno, nè da forse un mese honne avuto: che maledetto sia questo mestiere fallito. Ma fo boto a Dio di volerlo in fine gittar da parte, e questo avanzo, che di vita Iddio mi lascia, spenderlo in profitto dell' anima. Così, soggiunse il Pievano, spero, che tu arai agio di fare da qui innanzi mercè di colui, che questa notte albergasti. Dicoti, replicò alterato e confuso l'oste, ch' io non albergai veruno: la intendi? e vatti con Dio. Era in questo mentre sopraggiunta Monna Ceca; la quale inteso del loro altercare il motivo, cominciò anch' essa a giurare e protestare, che non aveano veduta persona. Finalmente parendo a Messere lo Prete, che andasse un po' troppo la cosa in là, disse loro: Io non so, fratelli miei, perchè queste proteste, e questi giuri soverchi voi meco vi facciate: Credo per volermi forse con la novella tanto lieta, quanto voi vi sapete, d' improvviso sorprendere; e sovvene grado. Ma sappiate, che l'ospite, che voi in casa avete, fu jeri prima da me, che a voi venisse,

se, e diemmisi a conoscere per quel ch' egli è, e abbracciailo mille volte e baciailo quanto teneramente voi vel potete credere. Me ne consolo con voi: vel benedica Iddio Signore per conforto e sollievo della vostra vecchiaja, e della mia ancora. Sbigottiti ambedue a tai parole, fu la prima la vecchia, che quasi di ciò ch'era, presaga esclamò: ahimè chi era egli cotesto ospite, che tu dì? Non è egli, soggiunse D. Puccio, il vostro Vico, il mio caro figlioccio da tanti anni mancatovi? Ma che è cotesto vostro smarrimento? ahimè che veggio! Non avea egli queste parole finite, che da una parte cader vede svenuto Niccola, la Ceca dall' altra ficcarsi furibonda nella gola un coltello, e con urli orribili stramazzando a terra versar fuori col sangue l' anima. Come a tale spettacolo si rimanesse il buon Picvano, non è da dire; non sapendone indovinar la cagione, nè potendosi dall' altro canto mai ciò che di fatto era, immaginare. Attonito, sbalordito, smemorato ora al vecchio intorno rivolgevasi per aitarlo, ora sopra la vecchia svenata fissava il guardo. Finchè in disperate grida prorompendo fece, che accorsero molti popolani; e rinvenuto già essendosi Niccola, messo un alto strido: Ahimè sciaurato, gridò, che feci mai! A

che trassemi la ingorda cupidigia! Quell' ospite, che tu dì, ch' era il mio figliuolo, quello noi abbiamo svenato di nostra mano per rubargli i danari. Io io la moglie stimolai a segargli la gola: io sono del figlicidio l' autore: ah non merito più di sopravvivere. E agitandolo le furie della malvagia coscienza, aveva già dato di piglio a quel ferro istesso, che messosegli dattorno non che il Prete, tutta la gente concorsa, nel trattennero, e trattogli di mano il coltello cominciarono tutti a rinfacciarlo, a sgridarlo, e con amari detti a confonderlo; e dieronlo finalmente in poter della pubblica autorità, perchè pagargliene facesse il meritato supplizio. Fu pertanto la iniqua donna, come dalla Chiesa smembrata, sotterrata in una campagna; e l' uomo strozzato dal carnefice su d' un patibolo nella gloriosa Città di Vinegia; e fatto in pezzi il cadavere, esposto al solito per il canale più frequentato della Laguna ad esempio e specchio de' malvagi viventi, e dei maladetti avari specialmente, che Iddio ne spegna la abbominevole razza.

VII.

NOVELLA

DI

GENTILE SERMINI. (a)

Ser Pace venendo a quistione con Masetto da Colle perde fiorini xxv., e Pela da Sciano li racquistò. Per la qual cosa dicono in Corte Romana un dettato: se' tu Colligiano, ed io Scialingo; quasi dicendo, se i Colligiani sono gattivi, li Scialinghi son peggiori di loro.

ERA nella magnifica Città di Roma un prete, che Ser Pace aveva nome, il quale avendo una Chiesetta di buona rendita onoratamente viveva. Era uomo di dolce condizione, e cortese, a cui le buone vivande non erano in odio, e spesso tavola ad altri preti metteva: e avendo d'uno garzone in casa bisogno, uno ne gli arrivò alle ma-

(a) In questa, e nella seguente Novella s'incontrano alcune voci, come *Vesparo*, *vinti*, *gattivi ec.* che sono Sanesismi, e che s'è creduto bene di non cambiarli.

mani da Colle di Valdelsa, il cui nome era Masetto, che per fante voleva acconciarsi. I quali parlatisi insieme ebbero accordo in questa forma, che Masetto con lui s'acconciò a vita, promettendo di fare ciò che Ser Pace li dicesse che possibile gli fusse: e Ser Pace similmente a vita lo prese, ponendo di pena fiorini venticinque a Ser Pace, se lo cacciasse di casa, e simile a Masetto se addomandasse licenzia. E perchè Masetto era peggior d'età, per dare buona fede all'oste, diè di suo a Ser Pace ducati venti, ed uno giojello d'ariento di peso d'once sette, cioè uno falconcello, ogni cosa in deposito. Per mano di pubblico notajo ne trassero carta, e Masetto ricolto la carta, in casa con Ser Pace n'andò; il quale con gran diligenza servendo, Ser Pace grande amore gli pose. Masetto circa quindici dì durò di ben servire: poi per fare quello perchè posto s'era con Ser Pace, essendo di quaresima Ser Pace disse a Masetto: domattina verranno a desinare meco quattro preti: compra dieci libbre di pesce, e concial bene, e metti in molle delle fave; e non essendo esse molto vivanda da preti, cuocene poche; fa tu del pesce che non manchi. A cui Masetto rispose, sarà fatto, Messere; e a tutto provvide: e veduto che cinque

pre-

preti erano, messe undici fave in molle, cioè due per uno di loro, ed una per se. E così a cuocere la mattina le mise, e 'l pesce delicatamente cosse, come Ser Pace gli aveva detto. E apparecchiato ogni cosa, venuta l' ora del desinare, gionti i preti a casa, Masetto allegramente accoltili, lor diè l' acqua alle mani. E postisi a sedere a mensa, dopo un' insalatella di rosmerino, Masetto recò le scodelle con due fave dentrovi per una. I preti veduto questo maravigliaronsi, l' uno l' altro mirandosi: e come Ser Pace vide questo disse a Masetto, che miseria è la tua? Va, mettevene più; se' tu impazzato? queste non sono scodelle da preti. Masetto rispose, nel pignatto non n' è altro che una per me; se la volete, io ve la recarò. Che dici tu? disse Ser Pace, e rizzossi, e volsela vedere, e trovò che così era. Allora forte lo riprese con dire, fa che mai più non t' intervenga. Masetto rispose, che per ubbidire fece così; che lui gli aveva detto che ne cocesse poche, e però ve ne mise due per prete, ed una per se. Or non più, disse Ser Pace, dacci del pesce; e così desinaro. E dappoi forte lo riprese con dire, fa, Masetto, che mai più non t' intervenga. Esso rispose, sarà fatto, Messere. Ser Pace disse a que' preti: domat-

mat-

mattina vi voglio ristorare, e così tutti domattina qui a desinare v'attendo. Essi accettaro. Ser Pace disse a Masetto di ciò che avesse a provvedere per l'altra mattina di salsume e pesce fresco, e che mettesse in molle de' ceci con dire, fa che non t'intervenga di quelle di stamattina; mettine in molle diviziosamente, che i preti non vogliono ciance alla scodella; cuocine a sbacco senza miseria. Rispose Masetto, sarà fatto, Messere. E quando fu il tempo prese un mezzo stajo di ceci, che Ser Pace aveva di pochi giorni comprati, e tutti li messe in molle, e così in tre pignatte la mattina li mise, e cosse. E provveduto ogni cosa, venuti i preti per desinare, e posti a tavola, Masetto avendo fornita la scodella di Ser Pace, giunse in sala con tali minestre di ceci, che non tanto i preti, ma i cigarini di Castri di tanto avrieno ricevuto vergogna; tanti ceci innanzi lor pose. Quando Ser Pace vide tanta ceciata disse, Masetto ci ha voluto ristorare di jermattina; e tutti gli altri comunemente ridevano di tante catinate di ceci. Masetto queto attende a rocchiare pesce alla pretesca; e con mescere sempre a bicchiere pieno, per modo che se 'l dì dinanzi odio gli avevano per sua miseria posto, ristorati

si

si tengono lodando le sue diviziose operazioni. E Masetto rispose, mangiate pure gagliardamente che c'è da rinvestire ogni cosa, e massime di ceci. Ser Pace disse, non ci hai tu recata ogni cosa? e Masetto a lui, e ci ha da fare anco vinti minestre di ceci maggiori di queste. Ser Pace come ebbe desinato, volse vedere, e trovò tre gran pignattate di ceci a fuoco, ove chiamò i compagni, e mostratogliele disse a Masetto: che diavolo hai tu fatto? oh tanti ceci sariano a cento uomini bastato. Hai tu cotti tutti que' ceci che v'erano? Masetto disse, Messer sì. Esso di ciò adirato li disse gran villania, Masetto difendendosi con dire, io fo quello che voi mi comandate, e voi v'adirate. Jeri mi diceste ch'io cocessi poche fave, ed io così feci, e voi v'adiraste: poi mi diceste ch'io cocessi de' ceci abbondantemente, ed io così ho fatto, e voi mi dite villania, ed avete gran torto. Voi sapete che c'è la pena, s'io non fo quello che voi mi comandate; ed io m' ingegno di così fare, e voi anco vi corrucciate, ed io fo per non pagar la pena di venticinque ducati. Or qui delle parole assai ci furo, che chi gli avesse uditi, ognuno aria dato il torto a Ser Pace, e la ragione a Masetto; tanto sapeva ben dire. Per

la

la qual cosa Ser Pace venuto in superbia disse a Masetto; fa che oggi mi sgombri la casa: e detta la parola uscì fuor dell' uscio lui e compagni, e serrò l' uscio di fuori a chiave senza aspettare risposta. Masetto inteso il suo dire, e vedutosi inserrato con alta voce disse, e onde sgombro, che m' avete inserrato? Ser Pace imbizzarrito rispose, per le finestre. Masetto rispose, sarà fatto Messere. I preti andaro a dire Vesparo: e Masetto per ubbidire fece il suo comandamento. E cominciò per le finestre a sgombrare, è ciò ch' era in sala, tavole, banche, deschi, tovaglie, orciuoli, coppi, piedistallo, bacini, conche, coltelliere gittò fuore delle finestre giù nella piazzetta: poi alla cucina pignatti, padelle, graticole, capofuochi, taglieri, scodelle, e ciò che vi trovò, per le finestre fecero il balzo nella piazzetta: poi alla camera, letto, letticra, coffani con ciò che v' era entro, cappucciaio, paramenti, tende, libri, e ciò che vi trovò, che niente vi rimase, che per le finestre nel chiostretto non saltasse; e 'l gallinajo tutto votò, e gittò fuore. Era nel granajo un gran monte di grano, il quale a sacchetta a sacchetta fuor della finestra votava sull' altre cose mescolate versando. A questo tornando dal Vespa-

sparo Ser Pace e compagni dissero: andiamo a vedere s'è gittato dalle finestre fuore: e avviati giunsero all' uscio della piazzetta o chiostro che vogliam dire, e sentiro i polli fare un gran checheare e svolazzare per una sacchetta di grano, che Masetto versava. Maravigliatisi del caso, Ser Pace con furia apre l'uscio della piazzetta, e vede tutte le sue massarizie ivi gittate e rotte: e insuperbito grida, e chiama, Masetto traditore che fai tu? Masetto coll'altra sacchetta versando ed affannato risponde: io sgombro, come voi mi diceste; io ho a cavare poco grano, poi caverò i zaffi delle botti, e prestō arò fatto ogni cosa. Date una volta, e trovarete fatto ogni cosa, che non ci rimarrà tattara a sgombrare. Ser Pace gittava fuoco per superbia, dicendoli, traditore, escimi di casa: e preso un bastone corre su per la scala, e volendoli dare, Masetto ch'era giovano, e più atto di lui, se li leva dinanzi. Ser Pace lo seguita, e caccialo di casa. Quando Masetto è di fuore cacciato, e lui dice a'quattro preti, siate testimonj come lui m'ha cacciato. In questo a caso ci si abbatte il Cavaliere del Senatore, e tratto al romore, gionto, e inteso il fatto, ne menò Ser Pace, e Masetto, e i quattro preti li seguitarono, e al Sena-

natore tutti rappresentati, disse Ser Pace al Senatore tutto il danno che Masetto gli aveva fatto. Masetto disse: Messer lo Senatore fatemi ragione, e perchè Ser Pace è prete, fate che lui dia la ricolta di stare a ragione, sottomettendosi alla vostra Corte: e così fu fatto che a quella Corte si sottomise, e diè sufficiente ricolta. Allora Masetto diè ad intendere la sua ragione, mostrando la carta de' patti che aveva con Ser Pace, e le pene, e 'l diposito: e Ser Pace contava il danno avea ricevuto. In questo che Messere lo Senatore con un suo collaterale esaminavano le parti, la sola co' ceci facendo suo corso dimostrò la potenzia sua in quel punto per modo che 'l carniere di Ser Pace tutto delle solesche vivande fu ripieno: e gionto di ciò a Messere lo Senatore la novella, la quale vie più col naso che cogli orecchi intesa áveva, venutoli in odio il prete, disse al collaterale che spaccio lor desse, e mandasseli via. Il quale intese ch' ebbe le prove di ciascuno, diè la sentenzia, che Ser Pace desse a Masetto fiorini venticinque di pena, e tutto 'l diposito, che Masetto gli aveva fatto, gli rendesse: lagnandosi Ser Pace, Masetto assegnando le sue ragioni con dire: Messere lo Senatore non vi maravigliate di stasera, che

que-

questi gaglioffi preti facciano così, che ogni giorno loro interviene per tanto loro goloso mangiare e bere: ogni dì sono a questi loro cimberli, ed io ne pativo le pene. Messer lo Senatore diè, come è detto, la sentenzia per modo, che Masetto fu d' ogni cosa pagato, e così contento si partì. Ser Pace, e i compagni mal contenti se ne vanno sì della vergogna e sì del danno, e a casa tutti con Ser Pace ne vanno per aitarli a rigovernare e mettere dentro le cose, che Masetto aveva nella piazzetta ovvero chiostretto gittate: alla qual' opera chiese alcuno vicino per aiuto, e così molti per compassione vi furono. E udito da Ser Pace come era ita la novella, tutti n' ebbero compassione. Eravi di questi aitanti uno giovano da Sciano d' Ombrone del Contado di Siena, il quale Pela era chiamato; il quale veduto il danno, e la novella intesa, presonegli compassione, chiamò Ser Pace da canto, a cui si profferse, e con dire: ben lo vidi testè uscire a porta S. Piero che se n' andava, e dicovi così, che veduto quel che v' ha fatto, se voi volete, io ho deliberato ch' e' non goda que' denari. Or ditemi dipunto quanti danari ha avuto da voi, e che moneta è, e lassate fare a me, e vedrete chi più ne saprà, il Colligia-

giano, o lo Scialingo: io sono meglio in gambe di lui, e giugnerollo presto, e non ve ne date pensiero, che io ve gli racquisterò. Ser Pace accettò la profferta, e ringraziollo, e raccomandossegli: e avuto accordo, e preso denari per le spese, disse, io non voglio star più; tenete secreta la novella, e lassate fare a me. E così d'accordo da lui si partì, e seguitando Masetto, sentendo di mano in mano come gli era presso dinanzi, due dì camminò prima che lo giungesse, che nell'albergo a Bolseno lo trovò; ed ivi alloggiati, ove erano molti forestieri, quella notte amenduni dimoraro. E perchè il Pela non era conosciuto, con lui, e con gli altri in frotta parlando, da Sutri si fece, e che verso Siena andava. Finita la veglia il Pela avea scritta una lettera in nome di Collella da Sutri, la quale a uno Ventura da Sciano s'addirizzava, che questo effetto conteneva: Ricevetti tua lettera, ove dici si mandi per Salvi tuo figliuolo apportatore di essa ducati quarantacinque dovevi avere da me di resto di quelle bestie mi vendesti. Prima ti fo scusa che per impotenzia non te gli ho mandati più tosto; ora letta la lettera tua in mano di Salvi tutti gli diedi, cioè ducati vinti venezian, e vinticinque romani, sic-

sicchè per essi cancella la mia ragione: e più perchè Salvi mi dice, come hai maritata la tua fanciulla, ti mando uno giojello le doni per mia parte, cioè uno falconcello con una catenuzza d' ariento di peso in tutto di sette once, e un quarto. Veggio che io non fo quanto meritaresti: vaglia a perdonare, che da te ricevetti tanta cortesia quando fui costà, che non so quando rimeritare te ne possa; apparecchiato a' tuoi piaceri &c. &c. E così scritta e suggellata l' avea in petto, e Salci si facea chiamare: e la mattina con bel modo s' affacciò con Masetto donandoli buon giorno; e veduto che lui per camminare s' era messo in punto, disse il Pela: ecci forse fra gli osti, ecci nessuno che venga verso Acquapendente? a cui Masetto rispose, io. Andiamo insieme, disse il Pela, ch' io ho più caro d' essere accompagnato che solo: e così pagato l' oste s' avviaro, e la sera gionti in Acquapendente insieme alloggiaro ed albergaro. La mattina volendo camminare, disse Salvi a Masetto: attendimi qui, ch' io voglio dare una lettera a uno di qui. Masetto tutto credendo dal fuoco l' attende. Salvi di tratta n' andò al Podestà, e accusò Masetto, che furati gli aveva la notte ducati quarantacinque, ed uno

giojello d' argento, e piangendo al Podestà si raccomanda, dicendo in quale albergo era il ladro, e con modo seppe dire, che il Podestà gran fede li dette, e quattro famegli gli diè che 'l pigliassero. E così fu preso Masetto nell' albergo, e menato al Podestà, e messo in constretto, e con tortura esaminato: esso non confessando, il Podestà volse Salvi meglio intendare. Il quale sempre piangendo disse, Messere io non ve lo posso provare, perchè al furare testimoni non si chiamano; io vi dico la verità, e se così non è, fatemi appiccare, che costui m' ha furati ducati quarantacinque, che avevo riscossi da Collella da Sutri, cioè vinti veniziani, e vinticinque romani di bestie che mio padre gli aveva vendute, e più uno giojello d' argento, ch' esso donava alla mia sorella. Ed ecco la lettera di Collella. E diella in mano del Podestà, dicendo, io non so leggere; guardate voi come la lettera dice; e se lui non gli ha addosso, io voglio perdare la vita. Questo traditore di Masetto ebbe la spia in Sutri, ch' io aveva addosso questi denari, e accompagnatosi con meco per robarmi, e sta notte dormendo insieme con meco mi ha robato; altra prova non ho se non Dio, e la verità. Il Podestà a

Sal-

Salvi dando fede, fece cercarlo, e trovatoli in petto di punto quello che la lettera conteneva tenne che Salvi fosse rubato come diceva; e così a Salvi fece dare tutti i ducati, e 'l giojello. Ed essendo il Podestà poco sano di mal di fianco poco stette all'esamine, e al suo notajo commise, che al malfattore facesse ragione. Essendo suo notajo Ser Piero da Farnese, il quale come gattivo pensò robar questi denari, e perciò mise in prigione Masetto e Salvi. E perchè Masetto si aveva molto difeso, che questo non era vero, e che la lettera era falsa, offerendosi volerlo provare, disse a Salvi: io voglio che tanto stiate qui, che tu facci venire Collella da Sutri, e lo vo' esaminare, e quando io sarò chiaro di questo, ti lassarò; e se vero non sarà, renderai i denari, e poi t' appiccarò per la gola per falsario. A Salvi parve stare male, ed assegnatoli tre dì di termine per provare con Collella esser vera la lettera. Il Pela Salvi divenuto, siccome scaltrito, cominciò a praticare accordo per mezzanità di Schiavetto famiglio del Podestà, che i prigioni governava di bere e di mangiare, profferendoli denari, e che lo lassasse. Ser Pietro che altro non attendeva, dimandogli tutti, e camperebbeli. Lo Schiavetto,

parendoli male, con Salvi s' accordò e con Masetto, e col suo ajuto di fuore, e l' altro di dentro ruppero la prigione la terza notte, e guidolli in luogo, ove saltaro le mura. E come furo fuori, Salvi e lo Schiavetto verso Siena fingendo voler andare, benchè il contrario fare volessero, ed essendosi insieme composti, Salvi fece vista che nel saltare delle mura avesse guasto un piè, e non potere camminare. Masetto per paura affrettandosi, gli disse Schiavetto: avviati, e noi ce ne verremo passo passo. E rimanendo addietro Schiavetto e 'l Pela, Masetto l' ebbe caro, pensando far quello al Pela ch' egli a lui aveva fatto: e avviossi a Radicofani, ove fece una lettera contraffatta simile a quella di Salci, come uno da Viterbo mandasse quei denari a uno da Pisa, ed anco il giojello; e rappresentatosi al Podestà di Radicofani, li disse com' era stato robato da due di quarantacinque ducati, e uno giojello; e rappresentatoli la lettera di quel Viterbese, il Podestà datoli fede li diè quattro famegli per pigliare i malfattori; e due dì stette con essi alla porta, aspettando che 'l Pela e Schiavetto arrivassero, e non arrivandovi dolente prese partito, e a Colle se n' andò. I quali Pela e Schiavetto allora erano già gionti a Roma, e a

Ser

Ser Pace assegnati i denari, e 'l giojello. Ser Pace intesa la novella, e ricevuti i denari e 'l giojello, lieto molto lo ringrazia, e tolse i suoi fiorini vinticinque romani, e ducati vinti veneziani, e 'l giojello glielo donò. Questa novella venne all' orecchie del Cardinale de' Brancacci, il quale avendone piacere un giorno con festa la contò al Papa Gregorio XII. ove erano tutti gli altri Signori Cardinali, ponendo la quistione di chi si potesse appellare più gattivo, o 'l Colligiano, o lo Scialengo. Lasciamo stare il piacere che n' ebbero, e le forti allegagioni che vi furono: chi arguiva l' uno, e chi l' altro in gattività, e circa a uno mese durò, che mai non vi si diè deffinitiva sentenza. Intanto accadde che 'l Papa con tutta la Corte si partiro da Roma, e andarono a Siena, ove stette assai, e poi a Lucca, e ritornaro a Siena, e poi in Romagna: e seguì che al Papa Gregorio fu levata l' ubbidienza, e fu creato Papa Alessandro nella Città di Pisa, sicchè questa quistione pendente rimase, nè mai si diffinì chi si fusse il peggiore di quelli. E fra' Cortigiani un dettato per ciò rimase, cioè se tu Colligiano, ed io Scialengo; quasi dicendo, che se tu se' tristo, ed io non sono buono; e però di cortesia s' addimanda a chi legge darne la sentenza.

VIII.

NOVELLA

DELLO

STESSO SERMINI.

Anselmo amando Angelica fece a Carlo suo fratello una gran cortesia: e simile Carlo e Angelica a lui; e lui a loro; ciascuno a prova per non essere ingrato tante cortesie si fecero, che pendente rimane qual di quelle fosse maggiore. Della qual determinazione al leggitore sentenzia se ne addomanda.

ERA nella magnifica Città di Siena uno nobilissimo giovane di Casa Salimbeni, il cui nome era Anselmo di Missere Salimbene, bello del corpo, grazioso, ricchissimo, il quale era forte innamorato d'una nobile ed onesta fanciulla di Casa Montanini, che Angelica aveva nome; la quale non aveva nè padre, nè madre, ma solo uno suo fratello, che Carlo era chiamato. E così soletti vivendo dimoravano con onestissima vita,

così povaretti, benchè nobili fussero , che solo una possessione e una casa avevano al mondo : la qual possessione un gran Cittadino, a cui molto s' affaceva, continuamente sollecitava d' averla, e più volte mille fiorini ne li fe profferire. Carlo, perchè era una loro antichità, vendare non la voleva, per la qual cosa quel Cittadino odio secreto ne li portava. Avvenne che Carlo una quistione fece, ferendo un altro gran Cittadino, di che sentendolo questo Cittadino suo nimico, sollecitò che Carlo in pecunia fosse condennato, solo perchè la possessione vendare li convenisse. Carlo perciò fu preso e messo in pregione, condennato in mille fiorini da pagarli fra quindici dì; se non, li fusse tagliata la mano dritta; e così dolente Carlo in pregione dimorava. E deliberato, per non perdare la mano, cercava di vendere essa possessione. Quel Cittadino fa allora del grosso, e ottocento fiorini ne li fa profferire, e non più; e mentre ripara che altri non la compri, al ponto lo coglie, dove prima mille fiorini ne li voleva dare. Carlo fra per non spropriare la Sorella, e per non essere colto al ponto da colui, a Dio s' accomanda. Intanto Anselmo tornato di fuore, sentiti tutti questi casi, de' quali molto si duole, e per acquistar grazia da lo-

loro, sentendosi ricchissimo prese partito, e conchiudendo pagò la sua condennagione di mille fiorini senza che Carlo niente ne sapesse, e trasselo di prigione. Carlo di ciò molto ringraziò Dio e lui, e volendo sapere il modo aveva fatto, Anselmo li disse, non pensar più là, tu se' sbattuto. Carlo cercando trovò come Anselmo aveva pagato per lui mille fiorini, e trovatolo disse ad Anselmo, tu m' hai in tal forma servito, ch' io ti son più che ad altro uomo vivente obbligato. E perciò piglia un notajo, che ti vo mettare in possessione del nostro, si che tu sia ben pagato da noi. Anselmo non vuole niente, e non vi vale il pregare di Carlo per farli il dovere. E questo veduto Carlo in casa con Angelica, a cui tutto il fatto contò, con dire che il servigio voleva avere donato, e non venduto. Or qui fra Angelica e Carlo molti ragionamenti furo di questa real cortesia di Anselmo, dicendo ciascuno, la ingratitudine mai non fu buona. Carlo, come gentile, mai non ha pace, se non lo rimerita in qualche forma, parendogli in ciò che far potesse che grato li fusse, non dover errare. Ed in fine veduto che Anselmo molto amava Angelica sua sorella, e per lei aveva ricevuto da lui tal servizio, fra se dicendo: o Carlo sarai tu sì ingrato

ver-

verso chi t' ha campato dal taglio della mano, e pagato per te mille fiorini, e trattoti di prigione senza richiesta o pregaria, vedendo tu poter lui servire, non debbi già tu aspettare sua richiesta? non vedi tu, che sete tu ed Angelica obligati di servir lui di ciò ch' è possibile? veramente se lui non vuole denari, nè altro nostro avere, altro non c' è d' appagarlo se non delle persone nostre; e lui so che 'l desidera. E accennatone con certe parole Angelica, comprese che ella discreta, e non ingrata era di tanto servigio. Ad Anselmo deliberato se n' andò, e trovatolo, li disse: o nobilissimo giovano, o tu che hai riparato alla mia disfazione, e all' onore di me e di mia sorella, eleggi se di niente lei ed io ti possiamo di tanto servigio fattoci meritare, dicendoti, che ciò, che c' è possibile di fare, che contento ti sia, siamo disposti per non essere ingrati di tanta cortesia. Anselmo pianamente con dolce voce rispose: questa è picciola cosa a quel ch' io per te, e per tua sorella farei; a me basta avere la grazia vostra. E altro Anselmo non rispondendo, Carlo li disse: Anselmo io so che tu ami mia sorella, e per tua gentilezza sempre hai avuto riguardo al suo e mio onore, onestissimamente portandoti: e veramente so che per amore di lei tu

m'

m' hai fatto sì rilevato servigio; per la qual cosa ti siamo io e lei obligati in avere e in persona. Tu non vuoi i tuoi denari; adunque piglia le persone: me tu m' hai, ma io conosco non essere sofficiente a pagar tal debito. Adunque veggio che Angelica sia quella che paghi; e però sta sera l' aspetta, che col borsello pieno e nuovo verrà a pagarti: e per onore di te e di lei alle tre ore nel tuo studio cautamente te la condurrò; provvedi pure che copertamente si possa venire. Anselmo di questa conclusione fu tanta la subita allegrezza, che quasi venne meno, e non potendo rispondere, fiso cogli occhi sbarrati Carlo nel viso guardava: poi riavuti gli spiriti, lagrimando e con tremante voce a pena rispose; fratel mio fa ciò che tu vuoi. E da lui partitosi, ogni uom provvede a quel che ha da fare: Anselmo, com' essa possa copertamente venire; e Carlo con Angelica, a cui tante ragioni assegnò, ch' ella vinta consentì al suo fratello di ciò che aveva promesso. E così poi alle tre ore con cauto provvedimento nello studio con Anselmo Angelica condusse, dicendo a lei: contali ora a tuo agio tutti i denari che ha avere da noi: ed ivi lassolla, e partissi da loro, e a casa si ritornò. La gentilissima e graziosa accolta, che il nobilissimo Anselmo

mo fece di lei, e i savj ed ordinati modi che Angelica tenne, furo tanto inestimabili graziosi, ch'io per non lungo dire a te, Lettore, pensare li lasso, nè credo che il quarto che furo stimare tu li possi. Anselmo giunto a quel ponto di già da tanto tempo desiderato, veduto non mancar niente dal canto di lei di cortesia, subito dalla discreta ragione il gentil giovano fu vinto: e così alquanto sopra di se stato senza niente parlare, dopo uno amorevole sospiro disse: o più che nissun' altra nobile e gentil fanciulla e graziosa, cui io tanto amo e desidero, questa tua inestimabile cortesia d' essere tu qui in questa forma condotta senza riguardo avere d' onor di mondo, nè di tua solenne virginitade, solo per contentarmi liberamente la tua tanto degna persona a me volontariamente in tutto doni graziosamente, consentendo ch'io indegno pigli di tanto ricco tesoro, come se' tu, corporale possessione; qui dimostri tu bene più amare il mio contento che il tuo proprio onore. Ora io che debbo fare? non debbo io più amare il tuo onore che il mio contento? Certo sì: e degnamente detto potrei essere ingrato seguitando l' appetito mio con tua vergogna; e però il freno d' onesta e discreta ragione voglio ora che vinca la mia sfrenata e libidinosa

vo-

volontà. E però sommamente ti prego, che me indegno accetti per tuo sposo e marito, dove che a questo Carlo tuo fratello, e gli altri parenti tuoi siano contenti; e intendo al cortesissimo tuo fratello vergine rimenarti. A cui la savia e gentilesca fanciulla rispose: o nobilissimo giovano or veggio bene, che dove tu dici ch' io amo te più che me medesima, questo a te si può dire, e non a me, che sai bene ch' io non merito d' esser tua donna. Tu delle principali e nobili case d' Italia, figliuolo di famosissimo Cavaliere, tu ricchissimo, tu virtuoso di scienzia e di persona, tu bellissimo del corpo, tu grazioso e cortese, in te sono tutte le laudevoli parti che in uno giovano essere possano; e però meriti una donna di sangue reale, o di gran lignaggio, e non me vile povaretta; non t' avvilire per onorarmi. Or qui per l' uno e per l' altro furo molte dolci parole dette; e conchiudendo di grandissimo accordo amenduni a casa di Carlo si condussero, a cui tutte le conclusioni narrano, che assieme avevano composte. Carlo di ciò allegrissimo quanto sa e può Anselmo di tanta cortesia ringrazia, e ivi secretamente il parentado composero, dicendo Anselmo; acciocchè da noi non paja questa cosa composta, e per onor di ciascuno, e si sa che

io

io amo Angelica, e però nessuno si maraviglierà ch' io la dimandi per donna; io parlarò a Messer Cino Berarducci nostro vicino ed a me parente, e lui mettarò per mezzano a pregarti d' avere Angelica per donna, e tu risponderai quanto a te s' appartiene, e con onore conchiuderemo il parentado: e così rimasi d' accordo si partiro. E la mattina seguente Anselmo fu con Misser Berarduccio, à cui con bel modo disse: voi sapete che io amo Angelica Montanini; io vi prego che voi vi adoperiate, che io l' abbi per donna. Misser Cino come savio e buon parente forte lo riprese con molte ragioni con profferirgli il miglior parentado di Siena, che elegga qual vuole, che onorato li sia, e lassi fare a lui. Anselmo le parole rompendoli con dire, mai altra donna non arò che lei: aggiungendo, non s' usi qui avarizia di dote, che grazia di Dio io ho il modo a tenerla onoratamente senza i suoi denari. Io intendo contentarmi del capitale. Se voi lo volete fare, io l' ho caro, e pregovene sommamente: se non, io ci mettarò mezzano, che mi vorrà servire senza tanti eccetti; conchiudendoli, io non arò mai altra donna che lei; e se per ventura ad altri si maritasse, io ne farò tal dimostrazione che dispiacerà a chi congionto mi

sa-

sarà: sicchè più ragioni non m' assegnate, che così fermamente ho deliberato. Misser Cino in fine veduto non poterlo stroppiare, e ch' ella era pur nobile e ben nata deliberò contentarlo; e colto il tempo a Carlo parlò a questo effetto, il quale con buon modo ebbe con Misser Cino buona conclusione in forma che in pochi dì il parentado si conchiuse, ed in San Donato in publico si scoperse, ove il nobile Anselmo disse così: io ringrazio l' altissimo Dio di tanta grazia concedutami, che Carlo e tutti i suoi hanno consentito darmi la nobile Angelica per donna, la quale, notizia avendo delle sue innumerabili virtuti, ho sempre desiderato, e però vedutomi indegno di tanto tesoro, non ho cercato, nè voglio da lei alcuna dota: solo a me basta, e sonne contento, e veduto che lei assai più merita che me, però lei doto in ciò che ho al mondo. E così voi Ser Giuliano siete rogato; e per la virtù e dolce aria di Carlo, se esso vuole stare in casa in compagnia della sorella e di me, gli ammezzo ed accomuno ciò che ho al mondo. E voltatosi a lui, disse: se' tu contento a quel ch' io dico? Carlo inteso lo corse ad abbracciare con dire, siate Ser Giuliano rogato che son contentissimo a ciò che Anselmo vuole; aggiugnendo

do volere anche ammezzare ciò che aveva in questo mondo. E veduto che lui mette più di me per ognun cento, io, com'è dovere, m'obligo essere suo fattore, e lui si dia buon tempo. E conchiudendo le molte parole s'usaro d'ogni parte, il rogo si conchiuse, e liberamente s'affratellaro insieme: e conchiuso ogni cosa in capo del mese con grandissimo onore e festa Angelica a casa per sua donna menò, ed in quella propria mattina entraro in tenuta della fratellanza i due nuovi fratelli Anselmo e Carlo, e delle nozze, e di quello durò la festa un mese intero; e così con grandissimo accordo ed amore vissero tutto il tempo della vita loro tutti tre. Ora considerate tutte le nominate cortesie usate fra loro, resta d'assolvare e terminare qual fusse la maggiore e la più commendabile,

DUE

NOVELLE LATINE

DI

GIROLAMO MORLINI.

IX.

DE MEDICO,

ET MEDICULO (a).

MEDICUS quidam magnæ stipis sed modicæ scientiæ mediculum scientificum parvæ stipis in cura cujusdam patritii de primis illius civitatis collegam habebat. Quodam die cum ad infirmum convenissent, magnarius ille medicus experto pulsi modo, illum violenti imo formiculari febre invasum retulit: commodum mediculus subtus cubile cernens malorum cortices inspexit, ac illum mala vesperi edisse ratus est. Et tacto pulsi organo talia orsus est: mi frater, video vesperi te mala vorasse, & ideo magnopere febricitas. Ægrotus non valens contra veritatem inficias ire, annuit. Quamobrem institutis præsentariis reme-

O 2 diis

(a) E' la XXXII. Novella tra le stampate.

diis facessere. Sicque simul accedentes, famigerabilis ille medicus jam gliscentis invidiæ felle flagrantis tumidus, signa qualiter illum mala comedisse cognoverat, docere indicareque deberet mediculum exoravit, magnam spondens documenti mercedem. Mediculus animadvertens illius inscitiam, & eum depudesceret, taliter instruxit. Cum contigerit te curam alicujus ægroti ingredi, semper primo in ingressu subtus cubile intuitor: quidquid enim ibi comestibile videris, scito certe illud vorasse infirmum. Hoc equidem est magni commentatoris notabile experimentum, & receptis ab eo quibusdam numis recessit. Sequenti mane magnarius ille medicus ad curam cujusdam georgici accersitus accedens, subtus toro cernens aselli corium visit. Post auscultato nervorum ordine atque mensura, ubi rusticum inordinate febricitantem reperisset, inquit: cognosco, mi frater, te vesperi Asellum gurgitasse, eoque ad ultimum vitæ terminum convolasse. Renidens rusticus verborum insipidorum medici excitatus talia replicavit. Parce quæso Domine, nam hercule decem decursi sunt dies, nisi te solum asinum, quemquam nec comedi, nec vidi: quo dicto illum sapore philosophiæ insipidum fugavit, aliumque peritiorem medicum habuit.

X.

DE MATRONA

CANOROS CREPITUS IN CHOREIS EDENTE (a).

MULIER quædam claro genere, magnæque stipis, nec spretæ formæ, hyemali Bacchanaliorum tempore tumultu stomachi laborabat, obmurmurante intus flatu adeo quod foramine ani tubam æmulabatur, ad instar cacodæmonis in divina Comœdia Dantis Aligherii famigerabilis poetæ ac omnium principis. Qua de re hæc conspicua Matrona verebatur cœtus ingredi, quod ægre patiebatur, cum accersita erat ad splendidissimos chorearum ludos celebrandos in nobilissima aula, cui spectaculo adstare cupiebat. Ast acie ingenii disputans remedium invenit, ut flatui obsisteret, & paulisper coerceret. Nam tenello ac candido arrepto raphano eum ani foramini ita leniter & com-

(a) Novella inedita, ed è la XXXVI. del mio MS.

compacte immisit, & natibus compressit, quod nihil spiritus valebat exhalare atque perspirare: sicque læta ad publicos ludos incessit, & magnopere allectabatur. Cum vero post duas horas ipsa sentiret aerem intestinis inclusum indignari atque cæce ebullire, commodum in secretum, ac subobscurum cubiculum secessit, in quo tantum puellus anniculus ludens erat: ibique raphanum a podice, tamquam siphunculum a dolio, extraxit, ac deposuit; donec crepitus crebro erumperent ad satietatem. Porro cum eam Matronæ, aliique omnes quærerent, & advocarent pulsata cubiculi fore, ipsa statim mora abjecta raphanum resumere studuit, at pro illo forte sumsit, nec discernit quemdam globulum oblongum e creta albà intus vacuum ac foraminatum, quem pueri adhibent labellis ad sibilum faciendum, illumque, ut antèa, retro sibi apposuit, ac ad choreas promptior & alacrior rediit. Porro choream agens & per aulam pedibus in girum venuste actis discurrens, sibilus quidam insuetus audiebatur, quem omnes stupebant, quod ex nullo instrumento exire percipiebant: ac cessante etiam omni sonitu cithararum, tibiarumque, adhuc identidem sibilus ille continuabat, de quo ipsa quoque Matrona sollicita erat, ac igno-

ignorabat quodnam esset ridiculum monstrum. Sed cum sedere vellet, sensit duritiem globuli nates prementem, ac consurgens, globulus ille canorus e foramine revulsus corruit in pavimentum: ac eo viso omnes augurati sunt rei veritatem, & Matrona punicanti colore genas habuit inter cachinnos ac risum totius aulæ.

APPENDICE.

ERA quasi condotta a fine la stampa di questo mio indice, ch' io venni a scoprire una Novella stampata di celebre Autore del presente Secolo, ed alcune altre inedite del XVI. Dopo averne fornito di queste la mia Raccolta ho creduto bene di aggiungerne qui la notizia, ed illustrarle secondo il metodo delle antecedenti; onde sempre più apparisca ch' io non ho mancato di attenzione e diligenza, perchè questa operetta, qualunque ella sia, riesca meno imperfetta che sia possibile, e più aggradevole a quelli che vorranno leggerla.

Bressani, Giovanni, Novelle Due *MS.*

Di questo Letterato Bergamasco del Sec. XVI. fa menzione il chiariss. Co. Mazzuchelli nel suo Dizionario, e la di lui Nob. Famiglia nella sua Biblioteca conserva un Codice Cartaceo di Poesie, e di Novelle. Per benigna concessione di que' N.N. Signori ho fatto trar copia delle due sovraccennate. Io ne riporto alquanti periodi della Prima, onde si vegga che non mancarono Scrittori in ogni Città della Lombardia, che nel detto Secolo dessero prove del loro sapere e in versi, e in prosa, e che scrivendo Novelle non protestassero essere fatti veri, e non favole inventate da loro.

Soleva io negli anni della puerizia ed adolescenza mia leggendo, ovvero udendo qualcuna delle ingegnosissime facezie da diversi autori narrate riputar che fosser cose fittizie, e composte solamente per esercitare l'ingegno loro, ed eziam per dar piacere alli frequentissimi lettori di quelle: ma poi che a più maturità ed esperienzia son venuto, più non le reputo false ed imaginarie,

rie, ma vere ed essenziali, spezialmente, quelle che d' amorosa materia sono formate, perchè molte ancora di memoria degne sono a' tempi miei occorse, delle quali una al presente intendo di narrare, la quale, almanco per il soggetto, se non per il mio dire, spero non sarà ingrata.

Giace fuor di Bergamo mezzo migliaro un molino, il padron del quale, cioè il Molinaro, si chiama Pacanno, il quale, com' è costume de' molinari, ricercava macinare a coloro che avevano più belle fanti in casa, e che stavano lontano dal molino, acciocchè la sera le fanti non potessero tornare a casa a dormire, per aver più comodità di disporle al suo amore, ed eziam di star con esse; e benchè avesse mogliere stava sempre però su queste lascive ed amorose pratiche. Avvenne pur che una volta macinava a certi gentiluomini di Bergamo, che avevano una bella e leggiadra fante, la quale mandarono, com' è usanza, al predetto molino. Pacanno di lei innamorato tenne tal modo che in poche ore la fece alle sue voglie consentire; e dettero ordine di ritrovarsi la notte insieme, onde commise alla moglie che apparecchiasse un letto appresso al molino per quella fante. La moglie, come è natura delle donne, sospettosa, ed eziam che

co-

conosceva il trotto del suo asino, pensò la malizia, massimamente che per innanti queste tali servienti, che rimanevano la notte al molino, solevano dormire con essa; e disse, sarà fatto ciò che comandi. Il buon Pacanno aspettava con grandissimo desiderio l' ora del dormire, e diceva alla moglie, vanne, Consorte cara, a riposare, acciocchè almanco uno di noi stia bene, e mena ancora questa giovane al suo alloggiamento; a me bisogna, come vedi, tutta notte lavorare..... Sicchè finalmente detta la buona sera ambe si partirono per andare a letto. Ma la moglie andò nel letto apparecchiato per la fante, e quella collocò nel suo. Pacanno che impazientissimamente aspettava l' ora del congiungersi con la sua amata, andava spesso e mandava il famiglio conscio della trama alla camera della moglie ad ascoltare se s' era addormentata, acciocchè andando per trovar la fante non fosse da lei sentito: e così parendoli l' ora opportuna, andò con grandissima affezione....

MAN-

MANFREDI, Eustachio. Prose, e Rime Pastorali degli Accademici Difettuosi per lo Sposalizio Orsi. *Bologna 1709. in 8.*

Alla pagina 60. di questo libretto leggesi una Novella di questo celebre Autore sotto il nome di Aci.

--- Dello Stesso. Rime, e Prose. *Ivi 1760. in 8.*

Alla pag. 166. si trova ristampata la suddetta elegante Novella.

Novella di Dioneo, e Lisetta d' Incerto Autore. *MS.*

Nel Codice Cartaceo in 4. del Sec. XVI. che appartenne al Chiarissimo Scrittore Giuseppe Bali Farsetti di gl. M. e da Lui con tutti gli altri suoi Codici, e Libri citati dalla Crusca lasciato in Testamento alla Pubb. Biblioteca di S. Marco si legge la mentovata Novella; della quale il sopra lodato Ab. Morelli così ha scritto nella Seconda Parte della Bibliot. M.S. Farsetti, al Num. CXCIX. stampata in Venezia l' anno 1780. da Pietro Savioni in 12. *In Venezia nacque l' accidente amoroso di*

di cui si parla nella presente Novella ec. Infine... *lo stile della Novella, ch' è bellissima, e molto naturalmente narrata, è tutto volto all' imitazion del Boccaccio, ed anche due Canzoni introdotte nella Prosa manifestano l' Autore per isquisito ed eccellente Poeta: onde essendo questa Novella inedita, deve riuscire carissima.* Son certo, che sarebbe riuscita gratissima anche a' miei Lettori, se la libertà colla quale si scriveva in quel Secolo per tutta l' Italia non mi avesse vietato di poterla stampar tutta intera.

IN-

INTRODUZIONE

ALLA NOVELLA.

Pero' che gli accidenti del lusinghevole amore, gli avvenimenti dell' instabile fortuna sono varj molto, avviene che malagevolmente da' colpi di queste due Deità si possono i Mortali schermire. Onde spesse fiate, come nelle istorie antiche si legge, avvenne che di coloro eziandio li quali dagli abitanti di questo secolo erano per Dei riputati, altri nelle amorose panie invescati, altri dagli empiti della ingiuriosa fortuna percossi rimasero. Non doverà dunque maraviglia parere a chiunque la presente Novella leggerà, che il Giovane di carne e d' ossa essendo, ed oltre a ciò naturalmente alle ardentissime fiamme del concupiscibile amore soggetto, ne' lacci suoi strabocchevolmente caduto sia, come chiaramente in essa appare: la qual ho voluto, quanto più semplicemente per me s' è potuto, in carte stendere, non già perchè io ne speri nè utile, nè gloria, nè altro che pietà appo coloro agli

orecchi de' quali questo mio amoroso e fortunevole caso perverrà: ma hollo fatto e per isfogar in parte la passione nell' animo mio da giustissimo sdegno conceputa per le ingiurie da Colei ricevute, la qual amando io non meno che la propria vita, a morte quasi mi condusse; e perchè, a giudizio mio, a niuno o a pochi simili accidenti a' giorni nostri sono accaduti. E chi negherà che questa mia picciola fatica non possa quando che sia ad alcuno e diletto ed utile recare? Certo niuno: conciò sia che la lezione degli accidenti passati spesse volte faccia cauti i viventi di quegli che possono avvenire. Sarete dunque contenti, o Lettori, in iscambio di mercede di pregare colui la cui potenza è senza fine, che me e voi guardi dalle insidie delle malvagie femine: la cui pessima natura (per esserne il mondo oggidì più che mai pieno) non piglierò al presente fatica di narrare: ma come male fosse impiegato l' amore d' un valoroso giovane in una perversa e misleale femina, ed in qual guisa l' arte dall' arte schermita rimanesse, mi piace di raccontare; acciò che i seguaci delle donne ciò leggendo, per la vendetta fattane da un di loro delle ingiurie ricevute da una rea femina, piacer ne sentano; e per l' avvenire dagl' inganni e frode feminili fatti cauti, più malagevoli siano da esser presi nelle a-

mo-

morose panie. E voi, gentili ed amorose donne, (perocchè a voi che la maggior parte dell' anima mia siete, non meno che agli amanti, voglio che sia indirizzata questa mia novella) alle cui orecchie perverrà questo accidente, da questa esempio pigliando, ed a costo di lei senno apparando, vaghezza non prenda di beffar altrui; perciocchè spesso addiviene che l' ingannatore rimane a piè dell' ingannato.

Dioneo ama Lisetta, la quale, fingendo amar lui, con un altro amante si sollazza, col quale trovar credendosi, con Dioneo si trova, e mal suo grado è costretta compiacerli.

Dico adunque ch' egli non è molto tempo passato che in Vinegia fu una Donna del corpo bella e grande, di color bruno, d' animo altiero, d' acuto ed ingannevole ingegno, di legnaggio nobile quanto alcun' altra che nella Città fosse, il cui proprio nome, nè ancora d' alcun altro, che alla presente novella appartenga, non intendo di palesare: perciocchè ancora vivon tutti, e potrebbene riuscire scandalo quando fossero conosciuti; ma (e non senza cagione) la chiamerò Lisetta. Alla quale entrò in pensiero di tentare se con gli atti ed arte sua ella potesse recare ad innamorarsi di lei alcun giovane: o fosse perchè tutte le donne piacer prendono d' esser vagheggiate e tenute belle; o forse per dare affanno e metter gelosia ad un suo amante, col quale ella molto spesso si ritrovava. Costei adunque avendo più volte posti gli occhi addosso ad un valoroso giovane, ec.

No-

Novelle d' Incerto Autore *MS.*

Nella Biblioteca di S. Michele di Murano si conserva un Codice Cartaceo MS. in 8. scritto nel 1602., come apparisce dalla lettera Dedicatoria ad una tale Madonna Elena ed è Autografo. Contiene varie Novelle, alcune delle quali non hanno che l' argomento, e il principio, ma sei, o sette sono belle ed intere. Chi ne sia l' autore non è agevole l' indovinarlo, essendone cancellato il nome per modo, che non può leggersi; ma a qualche indizio si potrebbe credere un Padovano. Il Ch. Sig. Co. Giulio Bernardino Tomitano Gentiluomo Opitergino noto alla Republica delle Lettere m' ottenne dalla cortesia del Reverendiss. P. Ab. Mandelli, ch' io potessi farlo trascrivere, di che all' uno, e all' altro grandissima obbligazione professo. Affinchè si abbia un Saggio dello stile di lui presento a' miei leggitori il principio della Novella Prima.

Lucrezia per timore di star vedova, prima che 'l marito infermo si muora, col compare si attacca, col quale venuta in coruccio di sposo si provvede.

In Padoa città nobilissima, e fra tutte l' altre di celebratissimo nome, pochi anni sono, fu un buon uomo mastro Lionardo Filatorio chiamato; ed un occhio trovandosi meno, per occultare la deformità che le continue lagrime, e la rossezza della carne all' altrui vista causavano, cotale sua pezza tinta vi portava, onde più noto non pure a' vicini della propria contrada, ma alla città tutta e per l' arte, e per il conosciuto segnale si rendeva. Questi ancora giovine, presa moglie alla sua condizione dicevole, molti anni seco in amorevole pace visse, e padre di assai figliuoli maschi e femine si vide, quelli cittadinescamente nutrendo; perciocchè, oltre il manuale esercizio, anco d' altri beni di fortuna agiato si stava. Ma non essendo in questo mondo, nè potendo essere felicità continua, una volta mastro Lionardo infermò, ed in sì fatto pericolo di morire, che innanzi al quarto dì un intendentissi-

mo

mo medico conobbe dovere egli in breve numerarsi fra' morti. E perchè con sollecitudine all'anima provvedesse, il suo certo timore alla moglie di lui comunicò; la quale, chiamato il Confessore, fece all'infermo marito spirituali medicine divotamente porgere. Intanto la buona femina al governo di casa attendeva; e dato d'occhio a mastro Santino dalla Seta, amico e compare di Lionardo (uomo che sopra i quarantadue anni di poco poteva essere, di alta statura, assai fatichevole e membruto, il quale per grazioso privilegio di natura, che in crearlo non aveva voluto usare alcun risparmio, con conveniente titolo dalle donne, le quali di lui cognizione avevano, e dalle altre per relazione di quelle Santino d. g. b. era universalmente mentovato) così a dirgli cominciò: La mia buona sorte ha voluto, Compare onorando, che in cotesta infermità del marito mio voi siate per gentilezza vostra venuto a visitarlo, di che egli mostra molto contento, quasi assecurandosi che in ogni bisogno averò voi a consiglio ed in ajuto; però vorrei che continuando la incominciata cortesia non restaste di venirvene ogni giorno a vederci, di che non poco obbligo sono per tenervi, e altresì mastro Lionardo, s' egli avvenis-

se però che da sì grave male libero restasse. Santino, il quale pigliava piacere d'adoperarsi per la Comare e per il Compare insieme, con quella buona volontà, la quale da perfetto amico teneva, alla Lucrezia (tale era il nome di lei) amichevolmente rispose, e in modo che potè certificarsi, come avendo comandato, sarebbe stata compiutamente servita. Ed ella per farne prova volle ch'egli di prima intimorisse i figliuoli, acciocchè in una stanza terrena manco strepitosi stare si contentassero, e qualche pollo comperasse, allo speziale portando alcuna polizza o di medicina, o di ristori, come il fisico la scriveva. Così la Lucrezia nella afflizione che fosse a letto il marito, quest' altro alleviamento prese della presta conversazione col Compare, la quale causando in lei nuovi pensieri e subiti poco la notte le dava termine di riposo. E levata una mattina per tempo, altro che mastro Lionardo molestandola, salita in un suo verone, il quale faceva comune il cavar l' acqua da una perfettissima cisterna, con una gentildonna di questa città...

ORO-

Orologi, Giuseppe. Due Successi *MS.*

Nel Codice Cartaceo in Foglio del Sec. XVI. della sopraddetta Seconda Parte della Bibliot. MS. Farsetti al Num. CXCVII. si trovano gli Autografi di alcuni Successi varj, *come lo Scrittore li chiama*; de' quali, come riferisce il mentovato Ab. Morelli, *buon numero dee averne scritti, vedendosene uno col titolo di Successo LXXXIII.* In detto Codice però non se ne trovano più di tredici: e segue a dire il prefato Sig. Ab.: *Non fu esso di volgare letteratura, nè di poco discernimento per quel che gli scritti lo appalesano; avendo anche ottenuto qualche giudicio assai favorevole da' Letterati del suo tempo, e anche del nostro; com' è dal Sereniss. Foscarini, il quale favellando della Traduzione, ch' egli fece, dell' Istoria del Giustiniani, lodolla per conto di pulitezza.* (*a*)

Riporterò per compimento della presente Appendice i due Successi detti di sopra, tanto più, che il surriferito incomparabile Bibliografo Ab. Morelli così segue a scrivere: *Non dubito, che talvolta, invece di copiare da altri, egli non scrivesse cose da lui vedute, ovver de' suoi tempi, e con certezza sapute; ma non v' è indizio, che ce lo faccia distinguere.*

Suc-

(*a*) Quest' Autore si crede essere stato di nascita Vicentino. V. l' Ab. Morelli l. c.

Successo della grande astuzia di una donna contra il marito.

La mogliera di un Cameriere del Duca di Alanzone, non essendo il marito in casa, che era cieco di un' occhio, fa venir il suo innamorato: il marito torna per coglierlo: ed ella abbracciandolo, gli chiude l' occhio buono. Intanto l' amico esce di casa senza alcuna offesa per l' astuzia della donna.

Essendo un Camerier del Duca Carlo d'Alanzone ultimo (che non avea che un' occhio, avendo perduto l'altro) maritato con una donna molto più giovane di lui; come quello che era grandemente amato in quella Corte, per esser uomo dabbene, non poteva così spesso, come avrebbe voluto, andar a vedere sua mogliera: la quale vedendo il marito rare volte, oltre che conosceva molto bene a più d' un segno ch' egli era vecchio, e poco atto a darle compita satisfazione; per questa cagione si scordò del suo onore e della propria conscienzia, e si diede ad amare un Gentiluomo giovane. Ma non potè l' a-

amor suo star lungamente secreto; perchè essendo scoperto da molti, per la terra s' andava sparlando molto dell' onore della Donna. E se ne sparlò alfine tanto, e tanto se ne disse, che il marito ne fu avvertito. Il quale non lo potendo credere, considerando il grand' àmore che sempre gli aveva mostrato la sua Donna, volle un giorno far l' isperienza; e, trovando la verità, far ancora quella vendetta che ricercava la cosa contra colui che gli faceva quella ingiuria. E per venir a fine di questo suo pensiero, finse di partire per andar a un luogo alquanto lontano dalla terra sua per fermarvisi dui o tre giorni. E non fu più presto partito che sua mogliera mandò a chiamar il Gentiluomo ch' ella amava grandemente, il quale andò la notte a starsene con essolei, siccome era il desiderio suo. Ma non fu ancora stato insieme con la Donna il tempo di mezz' ora, che sopraggiunse il marito, picchiando in fretta alla porta. Onde, come prima l' ebbe conosciuto la Donna, disse al Gentiluomo: ahimè infelice che io sono! questo è mio marito. Il Gentiluomo allora tutto confuso non sapeva se non maledire l' amore e la Donna che l' avevano posto in quel pericolo. Non di meno l' astuta Donna gli disse: non vi tormentate, ch' io

io trovarò ben io il modo di farvi uscire di qui senza offesa e senza alcun disonore: ma che intanto si vestisse quanto più presto poteva. Picchiava tuttora il marito con molta fretta, e chiamava la mogliera ad alta voce, la qual fingeva di non conoscerlo, e diceva ad alta voce al servitore: che non ti levi tu a far cessare quelli che fanno tanto strepito alla porta? è forse ora questa di andar picchiando alle case delle persone dabbene? Se mio marito vi fosse, come non è, forse non farebbon quello che fanno. Udendo il marito la voce di sua mogliera, la chiamò ad alta voce, dicendo: moglie mia apritemi: volete voi forse tenermi alla porta sin a dì? La donna allora vedendo il suo innamorato in punto per potersi partire; aprendo la porta, incominciò a dire a suo marito: marito mio, quanto piacere m'avete fatto a venire ora ch' io faceva un sogno maraviglioso, nel quale sentiva tanta mala contentezza, che non mi sovvien aver sentita la maggiore, parendomi che voi aveste come una tela innanzi il vostro occhio buono, che ve lo coprisse! E, dicendo questo, l' abbracciò, e 'l prese per la testa, e chiudendoli l' occhio buono con la mano, gli dimandò: vedete voi forse così bene, come sete accostumato

di

di vedere? Fece intanto ella, tenendogli l' occhio chiuso, partire il Gentiluomo. Allora il marito, dubitandose dell' inganno, le disse: moglie mia, sappiate che non sono più mai per farvi la guardia; perchè dandomi a credere di coglierví, sono stato colto da voi col più astuto inganno che fosse mai ritrovato. Dio vi voglia levare la mala opinione: poichè non è in potere di uomo del mondo di metter ordine alla malizia di una donna, ch' ella non vi trovi subito rimedio. Ma poichè 'l buono trattamento ch' io vi ho fatto non è bastevole a farvi lasciare i modi che tenete per farmi torto; per avventura il poco conto e il dispregio ch' io farò da ora innanzi di voi, vi potrebbe dar il meritato castigo. E detto questo, si partì, lasciando la sua Donna molto mal contenta; la quale dopo a' preghi degli amici e parenti ritornò a vivere con essolui in buona pace.

Un

Un Cittadino di Tours ama una sua Contadina povera. La mogliera avvedutasene, come prudente, dona alla giovane fornimenti e vasi per poter onorar il marito quando va da lei. Il marito vedendo la bontà della mogliera, lascia la Contadina, e vive felicemente con essolei sino alla morte.

NELLA Città di Tours in Francia fu già una Cittadina molto bella ed onesta, di modo che per le virtù sue era non solamente molto amata dal marito, ma ancora molto temuta, tutto ch' egli come fastidito del suo perfettissimo pane, come sogliono far i più degli uomini, tentava alle volte di mangiar l' altrui, ancora che fusse il più delle volte manco buono. Perchè essendosi innamorato di una Contadina, che stava sopra una sua possessione; si partiva sovente da Tours, e se n'andava alla villa, e vi stava quando tre quando quattro giorni a goderse con essolei: e quando ritornava alla Città, faceva per sempre del ripreso, o fingeva di avere qualche male; cosa che dava gran travaglio alla mogliera, come quella che gli stava dappoi ogn' ora intorno per risanarlo: e come più presto era ritor-

tornato in sanità, non lasciava di ritornar a' suoi piaceri con la Contadina, scordevole così di tutti i suoi mali, come dei travagli della moglicra; la qual amando sopra tutte le cose del mondo la sua vita e la sua sanità; vedendolo ogni volta tornare dalla villa molto grave per le infirmità che gli sopravvenivano; volle andar alla villa, per vedere che fosse cagione di tener suo marito ammalato. E avendo veduta quella figlia assai giovane e bella; le disse con una faccia tutta piacevole e senza alcuna alterazione, che ella sapeva che suo marito l'andava a vedere sovente; ma che era molto mal contenta di lei, poichè 'l trattava così male, che per sempre ritornava con qualche infirmità a Tours. La povera giovane allora così per la riverenzia ch'ella portava alla patrona, come ancora per quella forza che accompagna per sempre la verità, non le potè negar cosa alcuna di quelle che passavano fra 'l suo marito e lei: e quando le ebbe narrato il tutto, le ne chiese umilmente perdono. La Donna allora volle veder il letto e la camera dove dormiva suo marito quando andava a vederla; e ritrovò questo e quella così mal all'ordine, che n'ebbe gran compassione. Perchè subito mandò a pigliar un letto ben fornito di

len-

lenzuola lavorate e tali, com' ella sapeva che le amava il marito;, poi fece addobbare di bellissimi panni tutta la camera; e le diede una credenza fornita, a fin che la 'l potesse servire onoratamente nel bere e nel mangiare: le mandò ancora un vase di perfettissimo vino insieme con canditi e confetture di tutte le sorte. E dopo aver pregata la Contadina che non volesse rimandarle più suo marito ammalato a Tours, se ne ritornò alla Città. Non molto dappoi il marito siccome era accostumato di fare, andò alla villa; e fu pieno di meraviglia quando vide quella povera casa così ben all' ordine; e molto più quando si vide servire così onorevolmente, e dar a bere in una tazza d' argento: onde le dimandò da qual luogo aveva avuti quei fornimenti e quei vasi. La povera Donna gli disse piangendo che sua mogliera avendo avuto pietà del mal trattamento che la gli faceva, le aveva mandati quei mobili; e le aveva appresso raccomandata la sua sanità. Vedendo egli allora la bontà della mogliera, che in luogo di mille torti che le aveva fatti, gli rendeva mille beni; stimando molto maggiore l' error suo, che non aveva per l' addietro stimato il bell' animo e la cortesia di lei; donò una somma di denari. alla Contadina,

pre-

pregandola a voler d' allora in poi viver come donna da bene; e se ne tornò a Tours, confessando alla mogliera il torto che le aveva lungamente fatto, e ringraziandola ancora, come quello che, senza la sua prudenza e dolcezza, non sarebbe giammai uscito di quella vita biasimevole, nella qual era entrato: e dappoi si diede a vivere con essolei tutto il rimanente de' suoi giorni in una intera quiete e perfettissima tranquillità, avendo l' uno e l' altra del tutto dimenticata la loro vita passata.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. *F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Notizia de' Novellieri Italiani posseduti dal Co. Anton-Maria Borromeo Nobile Padovano con varie Osservazioni ed alcune Novelle non più stampate MS.*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza alla Dita *Giuseppe Remondini, e F.*[i] Stampatori *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Settembre, e 1. Ottobre 1793.

(*Giacomo Nani Cav. Riform.*
(
(*Pietro Zen Riform.*

Registrato in Libro a Carte 56. al Num. 40., e 45.

Marcantonio Sanfermo Segr.

1793. 21. Settembre.
Registrato in Libro al Magistr. Eccellentiss. contro la Bestemmia a carte 180. t.°

Errori			*Correzioni*
1767.	Pag. 14.	lin. 16.	1761.
Quinta edizione Cominiana	P. 37.	l. 19.	Quinta edizione, e terza Cominiana.
Salci	P. 193. P. 196.	l. 11. l. 15.	Salvi
&	P. 212.	l. 7.	ut

Essendo stata necessaria la correzione di alcuni errori ho creduto bene di aggiugnere i seguenti Libri acquistati dopo la pubblicazione del Catalogo.

Basile. Il Conto de' Conti ec. trasportato dalla Napolitana all' Italiana favella. *In Napoli 1754. in 12. con fig.*

Parabosco. Lettere Amorose Lib. IV. *Vinegia 1611. Appresso Andrea Baba, in 12.*

In questa edizione vi sono quattro Novelle dello stesso Autore, che sono anche stampate nei suoi Diporti.

Straparola. Tredici piacevolissime notti con l' aggiunta di cento enigmi di Giulio Cesare dalla Croce. *Venezia 1599. Presso Alessandro de' Vecchi, in 4. con fig. Edizione mutilata.*